OPERE

DI MONSIGNÓR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO X.

TRATTATO

DELLA

COMUNIONE

SOTTO LE DUE SPECIE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,

MDCCXCVI.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

TRATTATO DELLA COMUNIONE SOTTO LE DUE SPECIE.

Divisione del Discorso in due Parti.

La Questione delle due Specie, che che ne dicano i Dottori della Religione pretesa Riformata, non ha se non una difficoltà apparente, che può risolversi colla pratica costante e perpetua della Chiesa, e co' principj, de' quali i pretesi Riformati sono d'accordo.

Due cose saranno da me spiegate nel presente Discorso.

I. *La pratica della Chiesa.*
II. *I Principj, sopra i quali è fondata.*

Così la materia sarà appieno esaminata, perchè da una parte si vedrà il fatto costante, e dall'altra se ne scopriranno le cause certe.

PARTE PRIMA.

LA PRATICA, ED IL SENTIMENTO DELLA CHIESA SINO DA' PRIMI SECOLI.

Spiegazione di questa Pratica.

I. La pratica della Chiesa sino da' primi tempi è stata di comunicarsi sotto una, ovvero sotto due specie, senz'esser mai caduto in mente ad alcuno, che mancasse qualchè cosa alla Comunione, quando non se ne prendesse, che una sola.

Non vi fu mai chi neppure pensasse, che la grazia unita al Corpo di Nostro Signore fosse una grazia distinta da quella, ch'è unita al suo Sangue. Egli diede il suo Corpo prima di dare il suo Sangue, e si può anche conchiudere dalle parole di s. Luca, e di s. Paolo, ch'egli desse il suo Corpo in tempo della Cena, e dopo la Cena il suo Sangue: così un grand'intervallo avesse divise le due azioni. Sospese forse l'effetto, che doveva avere il suo Corpo, sinchè gli Apostoli avessero ricevuto il suo Sangue, oppure da che ricevettero il Corpo, ricevettero anche la grazia, che lo accompagna, cioè la grazia di essere incorporati con Gesucristo, e nudriti colla sua sostanza? Quest'ultimo è fuor d'ogni dubbio. Così il ricevimento del Sangue non è necessario per la grazia del Sacramento, nè per la

Luc. XXII. 20.
I. Cor. XI. 25.

sostanza del Misterio : la sostanza è tutta intiera sotto una sola specie, ed ognuna delle specie, ed amendue insieme non contengono se non la stessa sostanza di santificazione e di grazia.

S. Paolo suppone manifestamente questa dottrina, allorchè scrive, che *colui, il quale mangia questo pane, o bee il calice del Signore indegnamente, è reo del Corpo e del Sangue del Signore*; dal che ci lasciò da inferire questa conseguenza, che se ricevendosi indegnamente l'uno o l'altro, amendue restano profanati, si partecipa della grazia dell'uno e dell'altro, ricevendosi degnamente l'uno de'due.

I. Cor. XI. 27.

A questo non si può dare altra risposta, se non dicendo, come dicono anche i Protestanti, che la particella separativa, *o*, della quale si serve l'Apostolo nel primo membro del suo testo, ha la forza della congiuntiva, *e*, della quale servesi nel secondo. Questa è l'unica risposta, che dà a questo passo Jurieu nello Scritto, che ha dato alle stampe sopra la materia dell'Eucaristia; e tratta il nostro argomento da inutile sottigliezza, ma senz'alcun fondamento. Perchè quando egli avesse mostrato, che queste particelle si prendono alle volte l'una per l'altra, qui dove s. Paolo le impiega amendue apposta, mettendo, *o*, nella prima parte del suo discorso, e riserbando, *e*, per la seconda, non si può lasciar di conoscere, che con distinzione sì espressa egli ha voluto renderci attenti a qualche importante verità; e la verità, che vuole insegnarci è, che se dopo aver preso degnamente

Esam. dell' Eucar. VI. Tr. 7. Sez.

il pane consacrato, si mettesse in dimenticanza di tal maniera la grazia ricevuta, che si prendesse di poi la sacra bevanda con intenzione colpevole, non sarebbesi solamente reo del Sangue di Nostro Signore, ma ancora del di lui Corpo. Il che non può avere altro fondamento, se non quello, che noi stabiliamo, che l'una, e l'altra parte di questo Sacramento hanno di tal maniera lo stesso fondo di grazia, che non si può profanarne una senza profanarle amendue, nè parimenti riceverne santamente l'una delle due, senza partecipare della santità, e della virtù dell'una e dell'altra.

Per questa ragione parimenti sino dall'origine del Cristianesimo si è creduto, che in qualunque maniera si comunicassero i Fedeli, o sotto una o sotto due specie, la Comunione avesse sempre lo stesso fondo di virtù.

Quattro usi autentici per mostrare il sentimento della Chiesa antica.

II. Quattro usi autentici della Chiesa antica dimostrano questa verità. Si vedranno tanto costanti, e le opposizioni de' Ministri tanto contradditorie, e tanto vane, che un consenso (ardisco dire) non renderebbe più fuor di contrasto quest'usi.

I. Uso. La Comunione degl' infermi.

Ritrovo dunque il ricevimento d'una sola specie nella Comunione degl' infermi, nella Comunione de'

de' fanciullini, nella Comunione domestica, che faceasi per l'addietro, quando i Fedeli portavano con esso loro l'Eucaristia per comunicarsi nella lor casa, ed in fine, il che sarà di maggior sorpresa ai Riformati, nella Comunion pubblica, e solenne della Chiesa.

Questi fatti importanti, e decisivi sono stati sovente discussi, io lo confesso; ma forse non sono state abbastanza esaminate le frivole sottigliezze de' Ministri. Iddio ci ajuterà colla sua grazia a farlo di maniera, che non solo le antichità sieno poste in chiaro, ma ancora che il trionfo della verità sia manifesto.

Il primo fatto, ch' io adduco è, che comunicavansi per l'ordinario gl'infermi sotto la sola specie del pane. Non poteasi riserbare, nè per assai lungo tempo, nè sì facilmente la specie del vino, ch'è troppo presto alterata, non avendo voluto Gesucristo, che nulla di straordinario si facesse vedere in questo Mistero di Fede. Essa era anche troppo soggetta ad esser versata, specialmente quando fosse d'uopo portarla a molte persone, ed in luoghi lontani, e con poco comodo ne' tempi di persecuzione. La Chiesa volea nello stesso tempo, e facilitar la Comunion degl'infermi, ed evitare il pericolo dell'effusione, che non è mai stata veduta senz'orrore in ogni tempo, come lo farà vedere la continuazione.

L'esempio di Serapione riferito nella Storia Ecclesiastica fa vedere con ogni chiarezza quanto praticavasi verso gl'infermi. Egli era in penitenza:

Euseb. L. VI. c. 44. Edit. Val.

ma come la legge volea, che fosse data l'Eucaristia a' penitenti, quando fossero in pericolo di loro vita, Serapione ritrovandosi in questo stato, mandò a dimandare il Santo Viatico: *Il Sacerdote*, che non potè portarglielo da se, *diede ad un giovane una piccola particella dell' Eucaristia, che gli ordinò intignere, e metterla di quella maniera in bocca al vecchio. Il giovane ritornato alla casa, intinse la particella dell' Eucaristia, e nello stesso tempo la fece scorrere nella bocca di Serapione, che avendola a poco a poco inghiottita, subito rese lo spirito*. Benchè si raccolga da questo racconto, che il Sacerdote non avesse mandato al suo penitente, che la parte di quel Sacramento, ch' era soda, ordinando solo al giovane, che mandava, l'intignerla in qualche liquore prima di darla all' infermo, il buon vecchio non si lagnò, che qualche cosa mancasse: per lo contrario, essendosi comunicato, morì in pace, e Iddio, che conservavalo per miracolo, sin che avesse ricevuta quella grazia, subito liberollo dopo essersi comunicato. S. Dionigi Vescovo d'Alessandria, che vivea nel terzo secolo della Chiesa, scrisse questa Storia in una lettera, diffusamente riferita da Eusebio di Cesarea: e la scrisse ad un Vescovo celebre, parlando di questa pratica come di cosa ordinaria: il che dimostra, ch'ella era ricevuta, ed autorizzata, e per altro sì santa, che Iddio degnossi di confermarla con un effetto visibile della sua grazia.

I Protestanti intelligenti, e sinceri facilmente concedono, che non si tratti in questo passo se non

del

del pane sacro. M. Smith Sacerdote Protestante d'Inghilterra ne convenne in un dotto ed ingegnoso Trattato, che da qualche anno ha composto sopra lo stato presente della Chiesa Greca, e concede nello stesso tempo, che non riserbavasi se non il pane sacro nella Comunione domestica, da esso considerata come origine della riserva, che se ne faceva per gl' infermi.

Th. Smith. Ep. de Eccl. Gr. hod. Stat. 2. Ed.

Ma m. della Roque famoso Ministro, che ha scritta la Storia dell'Eucaristia, e m. di Bourdieu ministro di Mompellieri, che di recente ha dedicato al ministro Claudio un Trattato sopra il Sottraimento del calice, approvato dallo stesso Claudio, e da un altro de' suoi confratelli, non hanno la stessa sincerità. Vorrebbero darci a credere, che quel penitente avesse ricevuto il santo Sacramento sotto le due specie, e fossero state mescolate insieme, come sovente fu praticato, ma gran tempo dopo quei primi secoli, o come si pratica ancora in Oriente nella Comunione ordinaria a' Fedeli. Ma oltre che questa mescolanza delle due specie sì espressamente separata nel Vangelo, tardi è venuta in pensiero, e non si vede più presto, che nel VII. secolo, in cui anche non si vede, come siamo per dimostrare, se non per esservi proibita; le parole di s. Dionigi Vescovo di Alessandria non ammettono le spiegazioni di questi Signori, perchè il Sacerdote, di cui vi parla, non comanda il mescolare le due specie, ma l'intignere quella, ch'egli dà, cioè senza dubbio la parte soda, ch'essendo stata conservata per molti giorni

Stor. dell' Euc. l. p. c. 12.

Di Bourdieu due risposte a due Trattati sopra il Sottraimento del Calice. Seconda risposta c. 12.

ad uso degl' infermi, secondo il costume perpetuo della Chiesa, avea bisogno d' esser bagnata in qualche liquore per poter entrare per le fauci disseccate d' un infermo agonizzante.

La stessa ragione fa dire a' Padri del III. Concilio di Cartagine, cui sottoscrisse s. Agostino, ch' è d' uopo fare scorrere l' Eucaristia nella bocca d' un infermo moribondo: *Infundi ori ejus Eucharistiam*. Il termine *fare scorrere*, *infundi* non significa il Sangue solo, come potrebbe cadere in sospetto, perchè abbiamo veduto presso Eusebio, e nella Storia di Serapione, che quantunque non si desse, che il pane sacro, e la parte soda dell' Eucaristia, dinominavasi *farla scorrere*, quando si dava intinta in un liquore, per la sola facilità del passaggio. E Rufino, che scrivea nel tempo del III. Concilio di Cartagine, nella Versione, che ha fatta della Storia di Eusebio, non esprime diversamente dal Concilio la maniera, con cui Serapione fu comunicato, dicendo, che gli fu fatto scorrere nella bocca un poco dell' Eucaristia: *Parum Eucharistiæ infusum jussit seni præberi*. Il che mostra l' uso di quei primi tempi, e spiega in che consistesse l' infusione dell' Eucaristia.

Conc. Cart. III. c. 76. T. III. Conc. ult. edit. Paris.

Hist. Eccl. Euseb. Ruf. inir. lib. VI. c. 34.

Sol l' interesse della Verità a questa osservazione mi costrigne; perchè in sostanza poco importa al nostro soggetto, che sia stato dato agl' infermi o il solo Corpo, o il solo Sangue: e sempre sarebbe un comunicare sotto una sola specie. Perchè, quanto alla distribuzione delle due specie mescolate, non temo, che cada in mente ad un uomo di buo-

na

na fede, per poca notizia, ch' egli abbia dell'antichità, il metterla in quei primi tempi, ne'quali non vedesi in alcuna parte, che neppure se ne abbia avuta l'idea. La Storia di Serapione ci dà a vedere a sufficienza, che non portavasi agl'infermi dalla casa de' Sacerdoti se non il solo sacro pane; che nella casa dell'infermo intigneasi per facilitarne il passaggio; e ch'erasi tanto lontano dal pensare a mescolarlo col Sangue, che s'adoperava un altro liquore, ed anche un liquore ordinario preso nella casa dell'infermo, per bagnarlo. In fatti, la distribuzione del Corpo, e del Sangue mescolati non comincia a farsi vedere, che nel VII. Secolo nel Concilio di Braga, nel qual è anche vietata da un canone apposta. Dal ch'è facile il comprendere quanto sia posteriore non solo al III. secolo, ed a' tempi di s. Dionigi d'Alessandria, ma anche al IV., ed a'tempi del Concilio III. di Cartagine un uso, che non si vede per la prima volta se non nel VII. Secolo, dopo tre o quattrocent' anni, in un canone, che lo disapprova.

Conc. Brac. IV. T. VI. Conc. ult. edit. c. 1.

Vedremo in altro luogo quanta sia stata la difficoltà di lasciare stabilire questa mescolanza, anche nel X. e nel XI. secolo, specialmente nella Chiesa Latina; e sarà questo un nuovo mezzo di mostrare quanto poco vi si pensasse ne' primi tempi, e nel Concilio III. di Cartagine; il che lascia per indubitabile, che la Comunione, che vi si ordina agl'infermi, era senza difficoltà sotto una sola specie, ed anche, come quella di Serapione, sotto la sola specie del pane.

E non

E non avrassi difficoltà a riconoscerlo, quando si penserà, come s. Ambrogio si è comunicato in punto di morte nel tempo stesso. Abbiamo la vita di questo grand' uomo che Paolino suo Diacono e suo Segretario, confuso fuor di ragione da Erasmo col gran s. Paolino Vescovo di Nola, ha scritta ad istanza di s. Agostino, e glie l'ha dedicata, nella quale riferisce, che s. Onorato celebre Vescovo di Vercelli, ch' era venuto per assistere al Santo in punto di morte, *mentre riposava in tempo di notte, udì per tre volte questa voce*: Alzati non tardare, egli è per morire. *Egli vi andò, presentogli il Corpo di Nostro Signore, ed il Santo appena che l'ebbe ricevuto, rese lo spirito*. Chi non vede esserci rappresentato il grand'uomo come uomo, che Iddio prende la cura di far morire in uno stato, nel quale più non avea cos' alcuna a desiderare, poichè avea ricevuto il Corpo del suo Signore? Ma nello stesso tempo chi non crederebbe essersi bene comunicato, ricevendo la Comunione come s. Ambrogio fece morendo; come la diede s. Onorato; come viene scritta a s. Agostino; come tutta la Chiesa lo vide senza ritrovarvi cos' alcuna di nuovo o di straordinario?

Paul. Vit. S. Ambros.

L' acutezza de' Protestanti si è resa esausta sopra questo passo. Il famoso Giorgio Callisto, il più intelligente fra' Luterani del nostro tempo, e quegli che fra' nostri Avversarj ha scritto più dottamente contra di noi sopra le due specie, sostiene, che s. Ambrogio le ha ricevute amendue; e per rispondere a Paolino, che sol riferisce, *che gli*

Georg. Calixt. Dis. contr. Comm. sub una specie. hum. 162.

fu

fu presentato il Corpo, che appena ricevuto rese lo spirito, l'acuto Ministro ha ricorso alla figura grammaticale, nomata Sinecdoche, nella quale si mette la parte pel tutto, senza curarsi neppure di riferirci un esempio di favellar simile in somigliante occasione. Strano effetto della prevenzione! Vedesi nella Comunione di Serapione un esempio certo di una sola specie, senza potervi essere neppure sofferta la reticenza della Sinecdoche, poichè s. Dionigi di Alessandria spiega tanto distintamente, che non si dà se non il pane, e la sola parte soda. Si vede lo stesso linguaggio, e la stessa cosa in un Concilio di Cartagine; e si vede nello stesso tempo s. Ambrogio comunicato, senz' esservi fatta menzione d'altra cosa, che del Corpo. Di più; perchè posso ben dire in questo luogo ciò che dimostrerò fra un momento. Tutt' i secoli non ci fanno vedere se non il Corpo solo riserbato per la Comunione ordinaria degl'infermi: pure non si vuol lasciarsi muovere da questa continuazione, e si preferisce una Sinecdoche, della quale non si allega alcun esempio a tanti esempj seguiti e continuati.

Se questi Signori volessero operare di buona fede, e non pensassero piuttosto a fuggire, che ad istruirsi, vedrebbero che non basta allegare in aria la figura Sinecdoche, ed il dire, ch'è ordinario col favor di questa figura, l'esprimere il tutto per la parte. Con questa sorta di mezzi tutto si scansa, e nulla più si lascia di certo nel linguaggio. Bisogna venire in particolare alla materia proposta, ed al luogo, di cui si tratta; esaminare per

ca-

cagion d' esempio, se la figura, che si vuol applicare al racconto di Paolino, si trovi in alcun racconto simile, e s' ella convenga in particolare al racconto di questo Storico. Callisto nulla fa di simile, perchè tutto non avrebbe servito, che a coprirlo di confusione.

E prima è certissimo, che la figura, della qual' e gli parla, non è di quelle, che sono passate nel linguaggio ordinario, come quando diciamo mangiare insieme, per esprimere l' intiero convito, ed il mangiar col bere, e come gli Ebrei nominavano il pane solo per esprimere in generale ogni cibo. Non è passato parimenti nel linguaggio Ecclesiastico, e nell'uso comune il nominare il Corpo solo per esprimere il Corpo, ed il Sangue, poichè per lo contrario si ritroveranno presso i Padri in tutte le carte, de' passi, ne' quali la distribuzione del Corpo, del Sangue è riferita, nominando espressamente e l'uno, e l'altro; e si può tenere come cosa costante, che questo è l' uso ordinario.

Ma senz' affaticarci inutilmente nel cercare i passi, ne' quali i Padri possono aver nominato l'uno senza l' altro, o le ragioni particolari, che a ciò li possono aver obbligati; dirò, ristringendomi negli esempj, de' quali trattasi in questo luogo, che non ho mai veduto alcun racconto, nel quale riferendosi la distribuzione del Corpo, e del Sangue, essi non abbiano espresso, che l' uno de' due.

Se io non ne ho osservato alcun esempio, Callisto neppure ne ha osservato; e quello, che dee far credere, che non ve ne sia, è, che un uomo

tanto

tanto applicato a raccogliere contra di noi tutto ciò, che ha potuto, non ha potuto trovarne.

Veggo anche m. di Bourdieu, che ha scritto dopo di esso, e che avendolo sì ben letto, poichè quasi in tutto lo segue, ha dovuto, per supplire a quello, che gli manca, dirci, non nell'occasione di Paolino, e di s. Ambrogio, ma in occasione di Tertulliano, che se questo Padre parlando della Comunione domestica, della quale noi parleremo a suo luogo, non ha nominato, che il Corpo ed il pane sacro, senza nominare nè il Sangue, nè il vino, l'ha fatto, *per esprimere il tutto per la parte, e nulla è più comune ne' libri, e nel linguaggio ordinario degli uomini*. Ma non veggo, che nella materia, della quale si tratta, e nel racconto, che si fa della distribuzione dell'Eucaristia, egli abbia ritrovato presso i Padri, più che Callisto, un sol esempio d'una espressione, che, secondo il suo parere, dovrebb' essere cotanto comune.

Di Bourdieu c. 17.

Ecco due Ministri nello stesso imbarazzo. Callisto ritrova il Corpo solo nominato nella Comunion di un infermo: m. di Bourdieu ritrova lo stesso nella Comunione domestica. Ciò non ci reca stupore. Noi crediamo queste due Comunioni date col solo Corpo: questi Ministri non lo vogliono credere; amendue si salvano colla figura Sinecdoche; amendue sono egualmente privi di esempj in simili casi; che altro resta, se non il conchiudere, che la lor Sinecdoche è immaginaria; ed in particolare, che s. Paolino non ci parla se non del solo Corpo nella Comunione di s. Ambrogio, e lo fa perchè in

fatti

fatti s. Ambrogio non ha ricevuto se non il solo Corpo secondo il costume. Se ci dice, che il grand' uomo spirò subito, che l'ebbe ricevuto, non si dee qui cercare alcuna sottigliezza, nè immaginarsi alcuna figura: la semplicità del fatto fa, ch' egli racconti naturalmente così quanto è seguito.

Ma per terminar di convincere i Ministri, suppongasi, che la lor Sinecdoche sia tanto comune in simili casi, quanto vi è rara, o piuttosto inudita. Veggiamo s' ella conviene al passo, di cui si tratta, ed alla Storia di s. Ambrogio. Paolino dice: che *s. Onorato ritiratosi pel riposo della notte, una voce del Cielo avvisollo, che il suo infermo era spirante; che nel punto stesso discese, gli presentò il Corpo di Nostro Signore, ed il Santo rese l'anima appena che l'ebbe ricevuto*. Come non ha egli detto piuttosto, che morì subito dopo aver ricevuto il Sangue prezioso, s' era in fatti seguita di questa maniera la cosa? S'è tant' ordinario, quanto lo vuole Callisto, il non esprimere, che il Corpo, per significare il ricevimento del Corpo, e del Sangue colla figura, che fa mettere la parte pel tutto, è anche naturale, che per la stessa ragione, e colla stessa figura si ritrovi alle volte il Sangue solo per esprimere il ricevimento, e dell' una, e dell'altra specie. Ma se mai questo ha dovuto seguire, è stato principalmente in occasion della Comunione di s. Ambrogio, e del racconto, che Paolino ce ne ha lasciato. Giacchè volea mostrarci il ricevimento dell'Eucaristia sì prontamente seguito dalla morte del Santo, e rappresentarci il

grand'

grand' uomo morendo come un altro Mosè nel bacio del Signore; se avesse voluto abbreviare il suo discorso, avrebbe dovuto abbreviarlo terminando colla parte, colla quale avea terminato la vita del santo Prelato, cioè col ricevimento del Sangue, ch' è sempre l'ultimo; tanto più, che questo supponea l'altro, ed in fatti subito dopo questo il Santo avrebbe resa l'anima sua beata a Dio. Nulla sarebbesi fatto tanto sensibile; nulla sarebbe stato con maggior forza impresso nella memoria; nulla sarebbe più presto tenuto in pensiero, e nulla per conseguenza sarebbe entrato più naturalmente nel discorso. Se dunque non ritrovasi alcuna menzione del Sangue presso lo Storico, bisogna dire, che in fatti s. Ambrogio nol ricevesse.

Callisto ben previde, che il racconto di Paolino avrebbe naturalmente portata nell' intelletto quest' idea; e però soggiunge, che può essere, che fosse stato portato al Santo il Sangue prezioso insieme col Corpo, come egualmente necessario, ma che il Santo prevenuto dalla morte non avesse il tempo di riceverlo: infelice rifugio di causa disperata! Se Paolino avesse avuta quest' idea, in vece di farci vedere il suo Vescovo come un uomo, che per attenzione speciale della divina Provvidenza è morto con tutt' i beni, che possono desiderarsi da un Cristiano, avrebbe mostrato per lo contrario con qualche parola, che non ostante l' avviso celeste, e la diligenza estrema di s. Onorato, una morte precipitosa avea privato il santo infermo del Sangue del suo Signore, e di una parte sì essenziale

del

del suo Sacramento. Ma non si avevano in conto alcuno queste idee in quei tempi, ed i Santi credeano dar tutto, e ricever tutto nel Corpo solo.

Così le due risposte di Callisto sono egualmente vane. Perciò m. di Bourdieu, suo seguace non ha osato esprimere nè l' uno, nè l' altro, e nell' imbarazzo, in cui era gettato da una testimonianza tanto distinta, proccura di salvarsi, sol col rispondere, che *s. Ambrogio ricevette la Comunione come potè*; non riflettendo d' aver detto, ch' erano state date le due specie a Serapione, e che non sarebbe stata cosa più difficile il darle a s. Ambrogio, se questo fosse stato il costume. Oltrechè, se fossero state credute inseparabili, come lo pretende questo Ministro con tutti quelli di sua Religione, sarebbe piuttosto stato risoluto il non darne alcuna delle due, che il darne alcuna sola. Così tutte le risposte de' Ministri si volgono contra di essi; e M. di Bourdieu non può combattere contra di noi, senza combattere contra se stesso.

Di Bourdieu resp. c. 21.

Ha nulladimeno ritrovato un altro espediente, che indebolisce l' autorità di questo passo, e non teme di scrivere in un secolo sì illuminato, *che avanti quest' esempio di s. Ambrogio non si ritrova alcun vestigio della Comunione degl' infermi nelle Opere degli Antichi*. La testimonianza di s. Giustino, il quale dice nella seconda sua Apologia, che portavasi l' Eucaristia alle persone lontane, non lo muove: perchè s. Giustino, dice, non ha specificati espressamente gl' infermi, come se la loro infermità fosse stata una ragione di privarli di que-

Ibid.

Ibid.

questa comune consolazione; e non un nuovo motivo di darla ad essi. Ma che sarà dell' esempio di Serapione? Non si dice con tutta chiarezza, ch' egli era infermo, e moribondo? E' vero; ma *era di quelli, che aveano sacrificato agl' Idoli, ed era nell' ordine de' penitenti*. Bisogna essere stato idolatra per meritare di ricevere l' Eucaristia morendo; ed i Fedeli, che per tutto il corso della lor vita non si sono mai esclusi con alcun peccato dalla partecipazione di questo Sacramento, saranno esclusi in punto di morte, quando hanno maggior bisogno di tal soccorso. E sopra questo un uomo si rende da se stesso insensato, e crede aver fatta una dotta fatica, quando aduna esempj di morti riferite, nelle quali non parlasi di Comunione; senza pensare, che in quelle descrizioni, quanto vi è di più comune, sovente è quello, che piuttosto si omette; e che verisimilmente noi non avremmo saputo dalla testimonianza fatta a bello studio da Paolino, che il suo Vescovo si era comunicato, se lo Scrittore non avesse voluto mostrarci la cura particolare, che Iddio avea presa di proccurargli una simile grazia.

Ibid.

Ma ignora forse il Ministro, che in queste occasioni una sola positiva testimonianza rovescia tutta la macchina degli argomenti negativi, che vien fabbricata con tanto sforzo sul nulla? E può egli non aver veduto, che il solo esempio di s. Ambrogio ci mostra un uso stabilito; poichè appena s. Onorato seppe, che il grand' uomo era per morire, intese, senz' aver bisogno che gli fosse parlato dell'

Eucaristia, ch' era tempo di portarla al Santo infermo? Non importa: i Ministri vogliono, che si dubiti di quest'uso, a fine di dare qualche aria di singolarità, e di novità ad una Comunione troppo chiaramente data ad un Santo, e da un Santo sotto una specie. E che diremo di Callisto, che si mostra attonito, *perchè noi osiamo numerare s. Ambrogio fra coloro, che moribondi si sono comunicati sotto una specie?* Non è questo in fatti un ardimento inudito il dirlo dopo un grave Storico, ch'è stato testimonio di vista di quanto scrive, e manda la sua Storia a s. Agostino, dopo di averla fatta a sua istanza? Ma bisogna poter dire di aver risposto; e quando più non si può, allora bisogna mostrar maggior confidenza.

Callisto num. 162.

In fine, senza tanti discorsi, non si scorge presso Paolino, che l'uso comune della Chiesa, nella quale non si parla da per tutto se non del Corpo, quando trattasi di quello, che si riserbava per gl' infermi. Il secondo Concilio di Tours celebrato nell'anno 567. ordina, che si collochi il Corpo di Nostro Signore sopra l'Altare, non nell'ordine delle immagini, *non in imaginario ordine*, ma sotto la figura della Croce, *sub Crucis titulo*. Vi erano, lo dico di passaggio, immagini intorno agli altari, e vi era una Croce sino da quei primi secoli: sotto questa figura si conservava il Corpo di Nostro Signore; ma il solo Corpo: e per questa ragione Gregorio di Tours Vescovo di quella Chiesa, nello stesso tempo, in cui questo Concilio è stato tenuto, ci parla *di certi vasi in forma di torri, ne' quali si conser-*

Conc. Tur. II. c. 3. Tom. V. Conc. Gall.

Gregor. Turon. l. 1. c. 86.

servava il Mistero del Corpo di Nostro Signore, e metteansi sopra l'altare nel tempo del Sacrificio, senza dubbio come oggetto della pubblica adorazione.

Secondo l' ordine d'Incmaro celebre Arcivescovo di Rems, che vivea nel IX. secolo, si dee *avere una pisside, nella quale si conservi decentemente l'obblazione sacra pel Viatico degl' infermi*; e la *pisside*, ed il termine stesso di *obblazione sacra*, a chi intende il linguaggio Ecclesiastico, mostrano a sufficienza, che non trattavasi se non del Corpo, che per l' ordinario esprimesi con questo nome, o con quello di Comunione, o semplicemente con quello di Eucaristia. Il Sangue era espresso, o col suo nome naturale, o con quello di Calice.

Cap. Hincm. Art. VIII. Tom. II. Conc. Gall.

Ritrovasi nello stesso tempo un Decreto di Leone IV. nel quale dopo aver parlato del Corpo e del Sangue per la Comunione ordinaria de' Fedeli, quando trattasi degl' infermi non parla più, che *della pisside, nella quale il Corpo di Nostro Signore, era conservato per loro Viatico.*

Leo IV hom. Tom. VIII. Conc. Spicil. Tom. II.

Quest' Ordine è replicato nel secolo seguente da Raterio Vescovo di Verona; e dopo qualche tempo sotto il Re Roberto un Concilio d'Orleans parla delle ceneri d' un fanciullo abbruciato, che alcuni Eretici abbominevoli custodivano *con tanta venerazione, quanta la pietà Cristiana ha in uso di conservare il Corpo di Nostro Signore pel Viatico de' moribondi*. Si ritrovano qui parimente il Corpo, ed il Sangue espressi nella Comunione ordinaria de' Fedeli, ed il Corpo solo per la Comunione degl' infermi.

Gest. Conc. Aurel. Ibid.

A tutte queste autorità si dee aggiugnere quella dell'Ordine Romano, che non è piccola, perchè egli è l'antico Cerimoniale della Chiesa Romana, citato, e spiegato da autori d'otto in novecent'anni. Vi si vede in due luoghi il pane consacrato diviso in tre parti, l'una, che distribuivasi al popolo, l'altra, che metteasi nel calice, non per la Comunione del popolo, ma pel solo Sacerdote, dopo che avea preso separatamente il pane sacro, come facciamo anche oggidì, e *la terza che riserbavasi sull' altare*. Questa era quella che si conservava per gl' infermi, ed era anche per questa ragione denominata *la parte de' moribondi*, come dice il Micrologo, Autore dell'undecimo secolo, ed era consacrata ad onore di Gesucristo seppellito, come le due altre rappresentavano la sua conversazione sopra la terra, e la sua risurrezione. Coloro che hanno lette l'opere degl'interpreti antichi sopra le cerimonie Ecclesiastiche intendono questo linguaggio, ed il mistero di queste sante osservanze.

Bib. PP. Paris. T. de Div. Off.

Microlog. de Eccl. obser. 7. T. XVIII. Max. 416.

L' Autore della vita di s. Basilio osserva parimente, che questo grand' uomo separò il pane consacrato in tre parti, onde sospese la terza sopra l' altare in una colomba d' oro, che egli aveva fatta fare. Questa terza parte di pane sacro, che vi fece mettere, era certamente quella, che riserbavasi per gl' infermi, e le colombe d'oro appese sopra l'altare sono antiche nella Chiesa Greca, come si ha da un Concilio di Costantinopoli tenuto da Menna sotto l'imperio di Giustiniano. Veggonsi ancora queste colombe fra' Latini, quasi nello

Amphil. Vit. S. Basil.

Conc. CT. sub Menna act. s. T. V. Conc.

nello stesso tempo: tutt' i nostri Autori ne fanno menzione; ed il Testamento di Perpetuo Vescovo di Tours mostra fra' vasi, e gli stromenti, che nel Sacrifizio erano in uso, una colomba d'argento, che serviva di serbatojo, *ad repositorium*.

Test. Perp. Tom. V. Spicil.

Nel resto, senz' arrestarmi al nome di Anfilochio contemporaneo di s. Basilio, cui la vita di questo Santo è attribuita, concedo che il passo tratto da quella vita non vaglia, che pel tempo in cui la Storia, qualunque ne possa esser l' Autore, è stata scritta. Dicasi anche, se piace, che quest' Autore dà a s. Basilio quello, che faceasi nel tempo, nel quale questa vita è stata composta; questo basta in ogni caso per confermare quello, che per altro è certo, cioè, che l'uso di non conservare, che la sola specie di pane per gl' infermi, è d'una grande antichità nella Chiesa Greca, poichè quella vita di s. Basilio si ritrova di già tradotta in latino nel tempo di Carlo il Calvo, e citata da Enea Vescovo di Parigi, famoso in quel tempo per la sua pietà, e per la sua dottrina, che riferisce anche il luogo di quella vita, nel quale parlasi delle colombe, e del Sacramento di Nostro Signore, che vi si tenea sospeso sopra l'altare.

Æneas Ep. Par. lib. adv. Græc. T. IV. Spic.

Si possono anche riferire alla stessa cosa i ciborj numerati fra i regali, che Carlo Magno fece alla Chiesa Romana; e tutta l' Antichità è piena di simili esempj.

Anast. Bib. V. s. Leon. III. T. II. Conc. Gall.

Ed affinchè la Tradizione de' primi, e degli ultimi secoli sembri in tutto conforme, come si è veduto ne' primi secoli, nella Storia di Serapione,

e nel Concilio di Cartagine, che comunicando gl' infermi sotto la sola specie del pane, intignevasi in qualche liquore; lo stesso costume si fa vedere anche dopo.

Ant. Consuet. Cluniac. lib. III. cap. 28. T. IV. Spic.

Si vede ne' libri de' costumi di Clugnì, sono più di seicent' anni. Sono più di cinquecento, che sono stati riordinati dal santo Monaco di quell' Ordine Udalrico sopra memorie più antiche; e questo libro è citato senz' alcuna taccia nella Storia dell' Eucaristia del ministro della Roque. E' registrato in quel libro, che i Religiosi infermi non riceveano, che il Corpo, che loro davasi intinto nel vino non consacrato. Vi si vede ancora una tazza, dentro la quale intignevasi, e questa è la maniera, colla quale i Religiosi del più santo, e del più celebre Monistero, che fosse nel mondo, comunicavano i loro infermi. Si può giudicare da questo del costume del rimanente della Chiesa. In fatti, da per tutto ritrovasi la medesima tazza, che portavasi per la Comunione degl' infermi; ma che non serve se non a dar loro il pane consacrato dentro il vino, che non lo era, per facilitare il passaggio di quel cibo celeste.

Hist. Euch. I. P. C. 16.

Const. Odon. Paris. Ep. c. 5. art. 3. T. X. Concil. Const. Ep. Exon. T. XI. Syn. Bajoc. c. 77. ib. 2.

I Greci hanno ritenuta questa Tradizione, non meno che i Latini; e com' è lor costume inviolabile di non consacrare l'Eucaristia per gl' infermi, che nel solo giorno del Giovedì santo, mescolano la specie del pane del tutto inaridita nel corso di sì lungo tempo o coll' acqua, o col vino non consacrato. Per quello che riguarda il vino consacrato, ben si vede, che non si potrebbe conservare

sì

sì lungo tempo, spezialmente in paesi caldi; di modo che il lor uso di non consacrare per gl'infermi, che in un sol giorno dell'anno, li mette in necessità di comunicarli sempre sotto una sola specie, cioè sotto quella del pane, che lor non è difficile il conservarlo, conservandosi il lor sacrificio in pane fermentato meglio, che i nostri azzimi, dopo il diseccamento, di cui abbiamo fatta menzione.

E'vero (perchè non si dee nascondere cosa alcuna) che ora fanno una croce col Sangue prezioso sopra il pane consacrato, che conservano per gl'infermi. Ma oltrechè questo non è il dare a bere il Sangue di Nostro Signore, come vedesi espresso nel Vangelo, nè il mostrare la separazione del Corpo e del Sangue, che sola persuade a'Riformati la necessità delle due specie; si vede a sufficienza, che in capo ad un anno nulla resta di una, o due goccie di Sangue prezioso, che si mette sopra il pane celeste, e non resta per gl'infermi, che una sola specie. Al che si dee aggiugnere, che tutto ben ponderato, questo costume de'Greci, di mescolare un poco di Sangue al sacro Corpo, di cui non si vede vestigio alcuno presso i lor Padri antichi, nè negli antichi loro Canoni, è nuovo fra essi; e noi avremo poi qualche occasione di farlo vedere con maggior evidenza.

Coloro, che negano tutto, potranno negare queste osservanze della Chiesa Greca; ma non lasciano d'esser indubitabili, e non si possono negare senza un'insigne mala fede, per poco che si sieno

letti gli Eucologi de' Greci, o siesi istruito ne' loro Riti.

E quanto alla Chiesa Latina, tutto è pieno nei Concilj delle cautele necessarie (*) per conservare il Corpo di Nostro Signore, per portarlo col rispetto, e colla decenza convenevole, e per fargli prestare dal popolo l' adorazione, che gli è dovuta. Parlasi ancora della pisside, e de' panni lini, nei quali era conservato, e della diligenza, che i Sacerdoti dovevano avere di rinnovar l'ostie ogni otto giorni, consumando le antiche prima di bere il calice sacro: esprimesi ancora come si debbano abbruciare l'ostie per troppo lungo tempo conservate, e riserbarne le ceneri sotto l' altare, senza parlarsi mai fra tante osservanze, nè di caraffe per conservarvi il Sangue prezioso, nè di altre cautele per custodirlo, ancorchè ci sia dato sotto una specie più capace d' alterazione.

Bisogna riferire alla stessa cosa un Canone, che tutt' i Ministri ci oppongono: egli è un Canone di un Concilio di Tours, che ritrovasi, non ne' volumi de' Concilj, ma presso Burcardo, ed Ivone di Chartres compilatori de' Canoni dell' undecimo secolo. Questo Canone dice come gli altri, che *l'obblazione sacra, ch' è riserbata per gl' infermi*, cioè la spe-

Burch. Coll. Can. l. V. c. 9. Ivo decr. II. p. c. 39.

(*) *Conc. sub. Edg. Reg. Can.* 38. *T. IX. Conc. Conc. Bitur. c. II. ibid. Constit. Odon. Paris. Ep. Tom. X. Constit. Ep. anon. T. XI. I. p. Innoc. IV. Ep. X. ib. I. Conc. Lambeth c. I. ibid. Syn. Exon. c. IV. ibid. II. p. Synod. Bajoc. c. XII.* 77. *Conc. Rav. II. Rub. VII. Conc. Vaur.* 6. 85. *ibid.*

specie del pane, come la continuazione lo fa vedere, *dev' essere rinnovata ogni otto giorni*; ma soggiugne quello, che non ritrovasi in alcun luogo in Occidente, *che bisogna intignerla nel Sangue, a fine di poter dire veramente, che si dà il Corpo, ed il Sangue.*

Se questo Canone c' imbarazzasse, potremmo dire con Albertino, il ch' è verissimo, che *Burcardo, ed Ivone di Chartres adunano molte cose senza scelta, e senza discernimento, e ci danno molte cose sotto il nome degli antichi, le quali non sono.* Ma per operar tutto di buona fede, bisogna dire, che questo Canone sì esattamente trascritto da questi Autori, non sia falso, e dire ancora, che non sia di quelli, che sono stati seguiti, poichè nulla si vede di simile in tutti gli altri.

Albert. de Euch. Lib. II. in Exam. Pii.

Già questo Canone, che non si vede se non nelle compilazioni, costantemente non è stato fatto molto tempo prima, e la sola mescolanza del Corpo, e del Sangue mostra a sufficienza quanto egli sia al di sotto della prima antichità. Ma di qualunque tempo egli sia, si vede, che avanti che fosse fatto, era l' uso di nominare il Corpo, ed il Sangue, eziandio quando non davasi, che il Corpo, e questo per l' unione naturale della sostanza, e della grazia dell' uno, e dell' altro. Si vede nulladimeno, che questo Concilio ebbe qualche scrupolo di quest' espressione, e credette, ch' esprimendo le due specie, fosse in qualche maniera necessario il darle tutte e due. In fatti, è vero, che in certo senso, per poter nominare il Corpo, ed il Sangue,

è d'

è d'uopo il dare le due specie; poichè l'intenzione naturale di quest'espressione è il notare ciò, che ognuna di esse contiene in virtù dell'istituzione. Ma si converrà meco, ch'era un debole soccorso per la conservazione delle due specie il mescolarle di questa maniera, per lasciarle seccàre nello spazio di otto giorni; ed in ogni caso, che la parte del Canone, che contiene un costume tanto particolare, non può esser di pregiudizio a tanti decreti, ne'quali non solo nulla si vede di simile, ma si vede tutto il contrario.

Quello, ch'è di tutta certezza, è, che questo Canone fa vedere, non essere stato creduto poter facilmente conservare la sacra bevanda nella propria sua specie, ed esser in uso l'appigliarsi principalmente a conservare il pane consacrato. Oltre tutto ciò, che risguarda la mescolanza, quanto abbiamo detto de'Greci ancora ritorna, e tutta la sottigliezza de'ministri non può impedire, che sempre resti certificato da questo Canone, che non si credea di essere astretto, nè a far bere alla persona, che comunicavasi, nè a darle il Sangue separato dal Corpo, per mostrare la morte violenta di Nostro Signore; nè in fine a darle in effetto alcun liquore, poichè dopo otto giorni vedesi a sufficienza, che nulla restava nell'obblazione se non di secco, e di sodo. Di modo che questo Canone tanto vantato da'ministri, senza far cosa alcuna contra di noi, non serve, che a mostrare la libertà, che credevano avere le Chiese nell'amministrazione delle specie sacre dell'Eucaristia.

Dopo

Dopo tutte le osservazioni, che abbiamo fatte, si dee tenere per cosa costante, che nè i Greci nè i Latini hanno mai creduto, che tutto ciò, ch'è scritto nel Vangelo per la Comunione delle due specie fosse essenziale, ed espressamente comandato; e per lo contrario, che si è sempre creduto sino da' primi secoli, che una sola specie fosse sufficiente per una legittima Comunione, poichè era il costume di non conservarne, e di non darne, che una sola agl'infermi.

Non serve a cosa alcuna l'opporre, che sovente loro portavansi le due specie, ed anche in generale, che si portavano agli assenti. San Giustino vi è espresso, lo concedo: ma perchè allegarci questi fatti inutili? Altro è, che siansi portate, secondo s. Giustino, le due specie del Sacramento *nel tempo stesso*, come dice M. della Roque, *ch'era stato celebrato nella Chiesa*; altro che siansi potute conservare per tanto tempo, quanto era necessario per gl'infermi, e questo fosse il costume di farlo spezialmente in un tempo, nel quale la persecuzione non permetteva, che le Adunanze Ecclesiastiche fossero frequenti. Bisogna dire lo stesso di s. Essuperio Vescovo di Tolosa, di cui s. Girolamo ha scritto, che dopo aver venduti i ricchi vasi della Chiesa pel riscatto degli schiavi, e per sollevamento de' poveri, *portava il Corpo di Nostro Signore dentro un panierino, ed il Sangue dentro un vaso di vetro*. Li portava, dice s. Girolamo; ma non dice, che li conservasse, ch'è la nostra questione: ed io confesso, che quando si doveano comunicare gl'

Just. Ap. II.

Stor. dell' Euc. I. P. c. XV.

Hier. Ep. IV. ad Rust.

gl' infermi in circostanze, nelle quali potessero comodamente ricevere le due specie, senz' essere in alcun conto alterate, non se ne faceva veruna difficoltà. Ma non è men certo per la comune deposizione di tanti testimonj, che siccome la specie del vino non poteva essere agevolmente conservata, la Comunione ordinaria degl' infermi faceasi come quella di Serapione, e come quella di s. Ambrogio, sotto la sola specie del pane.

Hist. Fr. Script. T. IV.

In fatti leggiamo bensì nella vita di Lodovico VI. detto il Grosso, scritta da Sugerio Abate di s. Dionigi, che nell' ultima infermità di questo Principe, gli furono portati il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore: ma veggiamo ancora, che lo Storico fedele si crede obbligato di renderne la ragione, e di avvertire, *che, essendosi terminato di dire la Messa, furono portati divotamente in processione nella camera dell' infermo*: il che dee farci intendere la maniera, con cui era solito il servirsene fuori di queste occasioni.

Stor. Euc. I. P. c. XII.

Conc. Tolet. XI. Pasq. II. Ep. 32. ad Pont.

Ma quello, che mette fuor di dubbio la cosa, è, che M. della Roque in sostanza conviene con noi del fatto, di cui si tratta. Non vi è difficoltà maggiore di comunicare gl' infermi sotto la sola specie del pane, che sotto la sola specie del vino, pratica, che questo curioso osservatore ci mostra nel VII. secolo nell' undecimo Concilio di Toledo Canone XI. Altrettanto ne dice del XI. secolo, e del Papa Pasquale II. dal quale fa anche permettere lo stesso per li bambini. In vece di disapprovare queste pratiche, prende la cura di difenderle, ed egli

stesso

stesso le scusa *sopra una invincibile necessità*, come se non si potesse intignere qualche particella del pane consacrato, in modo tale, che un infermo, ed anche un bambino, la potesse inghiottire non meno facilmente, che il vino. Ma era necessario il ritrovare qualche difetto, per impedirci il conchiudere dalle sue proprie osservazioni, che la Chiesa credeva avere una piena libertà di dare una specie sola, senza pregiudizio dell'integrità della Comunione.

Ecco quanto ritroviamo sopra la Comunione degli infermi nella tradizione di tutt'i secoli. Se alcune delle pratiche da me osservate sopra il rispetto, che aveasi per l'Eucaristia, recano stupore ai Riformati, e loro sembrano nuove, m'impegno a mostrargli ben presto in poche parole, perchè la cosa non è difficile, che il fondamento n'è antico nella Chiesa, o piuttosto che non vi ha mai cominciato. Ma al presente per non uscire della nostra materia, mi basta fargli vedere, mettendo solo in paragone le osservanze de'primi, e degli ultimi secoli, una continua tradizione di comunicare ordinariamente gl'infermi sotto la sola specie del pane; benchè la Chiesa sempre buona a'suoi figliuoli, s'ella avesse credute le due specie necessarie, le avrebbe piuttosto fatte consacrare straordinariamente nella camera dell'infermo, come in fatti sovente si è praticato, che privarlo di questo soccorso: per lo contrario l'avrebbe dato tanto più volentieri a'moribondi, che avevano a sostenere un combattimento maggiore, e nel momento di lor partenza aveano più bisogno del loro viatico.

Capit. Abrtonis Basil. Ep. temp. Car Mag. c. XIV. Tom. VI. Spicil.

Nel

Nel resto non credo, che i seguaci della Religione pretesa Riformata vogliano qui inquietarci sopra l'alterazione delle specie, di cui abbiamo sovente à parlare in questo discorso. Le sottigliezze, con cui eglino riempiono i loro libri su questo punto, non riguardano la nostra questione, ma quella della presenza reale, dalla quale, per parlare con sincerità, dovrebbero essere da gran tempo separate; essendo cosa chiara, come l'ho già osservato, che il Figliuolo di Dio, che non volea fare alcun miracolo sensibile in questo mistero, non ha dovuto lasciarsi costringere a scoprire per qualunque occasione ciò, che voleva espressamente nascondere a' nostri sensi, nè per conseguenza cambiare cosa alcuna in quello, che segue per l'ordinario nella materia, della quale gli è piaciuto servirsi per lasciare il suo Corpo, ed il suo Sangue ai suoi Fedeli.

Non havvi alcuno di buon discernimento, che con un po di riflessione non dovesse entrare da se stesso in questo pensiero, e nello stesso tempo concedere, che le pretese indecenze, che si fanno tanto valere contra di noi, non sono buone, che a muovere il senso umano; ma in sostanza elleno sono troppo al di sotto della maestà di Gesucristo, per arrestare il corso de' suoi disegni, ed il desiderio, ch' egli ha di unirsi a noi d'una maniera tanto particolare.

Sovente succede in queste materie, e specialmente a' Riformati, il passare da una all'altra questione; ed io mi credo obbligato ristringerli nella

nostra

nostra questione con quest'avviso. La stessa ragione mi obbliga anche a pregarli di non trar vantaggio dall'espressione di pane, e di vino, che ritornerà sì sovente, poichè sanno, che credendo anche, come noi facciamo, il cambiamento di sostanza, ci è tanto permesso il lasciare alle cose cambiate il loro primo nome, quanto fu permesso a Mosè il denominar *verga* una verga divenuta Serpente, o di chiamar *acqua* un'acqua divenuta sangue, o di nominare *uomini* gli angioli, che parevano tali, per non allegar qui s. Giovanni, che denomina il vino delle nozze di Cana, *acqua fatta vino*. E' cosa naturale agli uomini, per facilitarne il discorso, abbreviare le frasi, ed il parlare secondo le apparenze, senza somministrar motivo di prevalersi di quelle maniere di parlare; e non credo, che alcuno volesse opporre ad un Filosofo, difensore del movimento della terra, ch'egli rovescia la sua ipotesi quando dice, che il sole nasce, e tramonta.

Exod. VII. 12.
Ib. XXI. 24.
Gen. XVIII. 2. 16.
Jo. II. 9.

II. Uso. La Comunione de' bambini.

III. Dopo questa leggiera interruzione, nella quale mi ha impegnato il desiderio di procedere chiaramente, ritorno alla mia materia, ed a' fatti, che ho promesso spiegare, per mostrare nell'antichità la Comunione sotto una specie.

Il secondo fatto, ch'espongo si è, che quando si dava la Comunione a' bambini battezzati, non davasi loro ne' primi tempi, ed anche per l'ordinario

in

in tutt' i secoli seguenti, se non la sola specie di vino. S. Cipriano, che ha sofferto il martirio nel terzo secolo, autorizza questa pratica nel suo Trattato *de Lapsis*. Rappresentaci questo grand' uomo con gravità degna di se, quanto era seguito nella Chiesa, ed alla sua presenza ad una bambina, a cui s' era fatta prendere una piccola parte intinta del pane, che era stato offerto agl' Idoli. Sua madre, che nulla sapea, non lasciò di portarla secondo il costume nell' adunanze della Chiesa. Ma Iddio, che volea mostrare con un segno miracoloso quanto erasi indegno della società de' suoi Fedeli, dopo di essere stato a parte della mensa impura de' demonj, fece comparire in quella bambina un' agitazione, ed un turbamento straordinario *nel tempo dell' orazione*, *come*, dice s. Cipriano, *se in difetto della parola*, *ella si fosse sentita stimolata a dichiarare come poteva con quel mezzo la disavventura, nella qual' era caduta*. L'agitazione, che non cessò nel tempo di tutta l' orazione, aumentò nell' avvicinarsi l' Eucaristia, nella quale Gesucristo era sì presente. Perchè, segue s. Cipriano, *dopo le solite solennità*, *il Diacono, che presentava a' Fedeli il calice sacro*, *essendo giunto al posto di quella bambina*, Gesucristo, che sa farsi sentire a chi gli piace, fece sentire alla bambina in quel momento una terribile impressione della sua Maestà presente. *Ella rivolse altrove la faccia*, dice s. Cipriano, *come non potendo sopportare tanta Maestà; chiuse la bocca*, *ricusò il calice*. Ma dopo averle fatte inghiottire alcune gocce del Sangue prezioso, *ella non potè rite-*

Cypr. Tract. de Lapsis.

te-

tenerlo, soggiunge il Padre citato, *dentro le viscere contaminate; tanto è grande la potenza, e la maestà di Nostro Signore*. Il Corpo di Gesucristo non avrebbe dovuto produrre effetti minori; e s. Cipriano, che ci rappresenta con tanta accuratezza, ed insieme con tanta forza, il turbamento della bambina nel tempo di tutta l'orazione, non mostrandoci l' agitazione straordinaria, che l'Eucaristia le cagionò, se non all' avvicinarsi, ed al ricevimento del sacro calice, senza dir neppure una parola del Corpo, mostra abbastanza, che in fatti non le fu offerto un cibo poco convenevole alla sua età.

Si sarebbe potuto far inghiottire assai facilmente a' bambini il pane consacrato coll' intingerlo, poichè si ha parimente da questa Storia, che la bambina, della quale si tratta, avea preso il pane offerto agl' Idoli nella stessa maniera. Ma ciò invece di nuocerci è per lo contrario quello, che fa vedere quanto erasi persuaso, che fosse bastante una sola specie, poichè non essendovi in fatti alcuna impossibilità a dare il Corpo a' bambini, con tanta facilità si risolveva a non dar loro, che il Sangue. Bastava, che il sodo fosse poco convenevole a quell' età: e dall' altra parte, come vi era necessità per far inghiottire da' bambini il pane consacrato, darlo ad essi intinto; in que' secoli, ne' quali abbiamo veduto, che neppure pensavasi alla mescolanza delle due specie, avrebbero dovuto prendere un liquore ordinario prima del liquor sacro del Sangue di Nostro Signore contra la dignità di questo Sacramento, che sempre si è creduto

nella Chiesa *dover entrare ne' nostri corpi prima di ogni altro alimento*. E' stato, dico sempre creduto, e non solo in tempo di s. Agostino, da cui abbiamo preso quanto abbiamo detto, ma nel tempo dello stesso s. Cipriano, come si legge nella sua Lettera a Cecilio, ed avanti s. Cipriano, poichè ritrovasi presso Tertulliano il pane consacrato, che i Fedeli prendevano in segreto prima d' ogni altro cibo, ed in somma avanti di tutti loro, poichè tutti ne parlano come di cosa stabilita. Questa considerazione, per la quale sola non si dava, che il Sangue a' bambini, per quanto forte ella sia in se stessa, sarebbe stata vana contra un comandamento divino. Credeasi dunque con ogni certezza non esservi comandamento divino di unire insieme le due specie.

Aug. Ep. CXVIII. ad Jan.

Epist. CXVIII. Ep. LXIII. Lib. II. ad ux. 5.

M. della Roque vorrebbe poter dire, senza però osar di farlo schiettamente, che mescolavasi il Corpo col Sangue per li bambini, e pensa *che si potrebbe raccoglierlo dalle parole di s. Cipriano*, benchè non vi sia, come si vede, una sillaba, che tenda a questo. Ma oltrechè la disciplina del tempo non permettea questa mescolanza, s. Cipriano non parla, che del Sangue. *Il Sangue non potè restare*, dice, *dentro le viscere contaminate*; e la distribuzione del sacro calice, a cui la bambina ebbe soltanto parte, è troppo chiaramente espressa per lasciare il minor luogo alla conghiettura, che m. della Roque ha voluto fare. Così l' esempio è distinto: l' uso di dare la Comunione a' bambini sotto la sola specie del vino non può essere contra-

Stor. Euc. I. p. c. XII.

trastato; ed il dubbio, che senz' alcun fondamento si vorrebbe mettere negl' animi, mostra solo l' imbarazzo, nel quale si resta per la grande autorità di s. Cipriano, e della Chiesa del suo tempo.

Per verità m. della Roque avrebbe operato di miglior fede; se si fosse attenuto all' idea, che naturalmente gli era venuta. Nella prima volta, che avea parlato del passo di s. Cipriano, ci avea detto, *che fu fatta scorrere a forza nella bocca della bambina qualche cosa del sacro calice*: cioè senza difficoltà, alcune gocce del prezioso Sangue puro, e senza mescolanza, quale presentavasi al rimanente del popolo, che avea già ricevuto il Corpo. E dall' altra parte abbiamo veduto, che questo Ministro non biasima il Papa Pasquale II., che secondo il suo parere permetteva il comunicare i bambini sotto la sola specie del vino: tanto ha sentito in sua coscienza, che questa pratica non aveva in conto alcuno difficoltà.

Stor. Euc. I. p. c. II. e XII.

Quanto a m. di Bourdieu; il passo di s. Cipriano a prima giunta avea fatto nel di lui spirito il suo effetto: ed essendogli stato questo opposto da un Cattolico, il Ministro era convenuto naturalmente in una prima risposta, che in fatti erasi dato a quella bambina il solo vino consacrato. Salvavasi dicendo, che gli Antichi, i quali credeano la Comunione assolutamente necessaria a' bambini, la davano loro *come poteano*: che per questa ragione il Diacono di s. Cipriano, credendo quella bambina dannata se fosse morta senza l' Eucaristia, *le aprì a forza la bocca, per versarvi un poco del*

Di Bourdieu Risp. I. e replica c. XX.

 Vino,

vino, *e che un caso di necessità*, *un caso singolare può avere il nome di uso*. Quanti sforzi per isfuggire da una cosa chiara! Dove sono le ragioni straordinarie, che il Ministro ha qui voluto immaginarsi? Si ritrova forse una sola parola presso s. Cipriano, che mostri il pericolo della bambina, come motivo di darle la Comunione? Non vedesi per lo contrario da tutto il discorso, che il santo Sacramento non le fu dato se non perchè così era l'uso di darlo a tutt' i bambini, ogni volta ch' erano portati nell' adunanze? Perchè m. di Bourdieu vuol egli indovinare, che la bambina non si fosse mai comunicata? Non era ella battezzata? Non era costume di dare col Battesimo stesso la Comunione a' bambini? A che serve dunque il parlar qui del timore che si avesse, ch' ella si fosse dannata per difetto di aver ricevuta l' Eucaristia, giacchè l' era di già stata data nel darle il Battesimo? Forse credevasi anche nella Chiesa antica, che non bastasse alla salute d' un bambino l' essersi comunicato una volta, e che fosse dannato se non gli era replicata la Comunione? Quali chimere inventano gli uomini, piuttosto che cedere alla verità, e confessare con sincerità il loro errore! Ma a qual proposito gettarci qui sopra la questione della necessità dell' Eucaristia, e sopra l' errore, nel quale si vuole, che s. Cipriano sia stato in questo punto? Quand' anche fosse vero, che il santo Martire, e la Chiesa del suo tempo avesse creduta la Comunione assolutamente necessaria a' bambini, qual soccorso ne trarrebbe m. di Bourdieu? e chi

Cap. XX.

non

non vede per lo contrario, che se le due specie sono essenziali alla Comunione, come lo sostengono i pretesi Riformati, quanto più si crederà la Comunione necessaria a' bambini, tanto meno si verrà a dispensarci di dar loro amendue le specie? M. di Bourdieu ha ben sentita questa conseguenza sì contraria alla sua pretensione; e nella seconda replica ha voluto indovinare, benchè s. Cipriano non ne abbia detta cosa alcuna, che la bambina quando fu sì crudelmente, e sì miracolosamente agitata dopo la presa del Sangue, avesse di già ricevuto il Corpo senza esserle sopraggiunto alcun male: dove si va colla mente quando si fanno simili repliche?

Ma perchè disputare più oltre? Non vi è miglior prova, nè migliore interprete del costume, che lo stesso costume; voglio dire, che nulla maggiormente dimostra, che un costume viene da' primi secoli, che quando si vede durare naturalmente sino agli ultimi. Quello di comunicare i bambini sotto la sola specie del vino, che noi veggiamo nel III. secolo, e nel tempo di s. Cipriano, restò sempre tanto comune, che si ritrova in tutta la sua continuazione. Si ritrova nel V., e nel VI. secolo ne' libri di Giobio, ne' quali il dotto Religioso, raccontando i tre Sacramenti, che davansi da principio, in un tempo, in cui il Cristianesimo essendo stabilito, non erano battezzati come di presente, se non i bambini de' Fedeli, parla in questa guisa: *Siamo battezzati*, dice, *indi siamo unti*, cioè, siamo confermati, *ed in fine ci vien dato il Sangue prezio-*

Jobius de Verb. Incarn. lib. III. cap. 18. Bib. Phot. Cod. 222.

ro. Non fa menzione alcuna del Corpo, perchè non si dava a' bambini. Prende perciò gran cura nello stesso luogo di spiegare come il Sangue può esser dato anche avanti il Corpo: il che non avendo alcun luogo nella Comunione degli adulti, non ritrovavasi se non in quella, che i Fedeli aveano tutti ricevuta col Sangue solo nella loro infanzia. Così l' uso del III. secolo è di già passato nel VI. nè in esso resta: si ritrova sino negli ultimi tempi, ed anche al presente nella Chiesa Greca. Allazio Cattolico, e Tommaso Smit Inglese prete Protestante lo riferiscono amendue egualmente dopo un gran numero di Autori (*); e non vi è alcuna difficoltà.

E' vero, che m. Smit ha variato nella sua seconda edizione. Perchè si è temuto in Inghilterra di autorizzare un esempio, del quale ci serviamo per istabilire la Comunione sotto una specie. M. Smit dopo aver osservato nella sua Prefazione il vantaggio, che da noi vien tratto, crede potercelo togliere con due o tre testimonianze assai deboli di Greci molto recenti, che hanno studiato in Inghilterra, o vi riseggono, e gli scritti de'quali sono stati impressi in Città Protestanti.

L' ultima delle testimonianze, ch' egli allega, è quella d' un Arcivescovo di Samo, che noi abbiamo

(*) *Allat. Tr. de cons. utr. Eccl. Annot. de com. Orient. Thom. Smith. Ep. de Eccl. Gr. stat. hod. 1. Edit. Hug. de S. Vict. erud. Theol. lib. I. c. X. Bib. PP. d: D. offic. Præf. II. Edit. init.*

mo troppo veduto in questo paese, per far molto fondamento sopra la sua capacità, non meno, che sopra la sua buona fede. Ora egli abita in Londra; e m. Smit ci riferisce una lettera, che gli ha scritta, in cui dice, che dopo il Battesimo de' bambini, il Sacerdote *tenendo il calice in cui è il Sangue col Corpo del Nostro Salvatore ridotto in picciole particelle, vi prende dentro con un picciolo cucchiajo una goccia di quel Sangue così mescolato, di modo, che si ritrovano nel cucchiajo alcune picciole briciolette del Pane consacrato, il che basta al bambino per essere a parte del Corpo di Nostro Signore*. M. Smit aggiugne, che le briciolette sono sì piccole, *che a cagione di lor piccolezza non si possono neppure scorgere, e si attaccano al cucchiajo, per poco che sia bagnato nel santo liquore*. Ecco tutto ciò, che si è potuto trarre da un Greco, che si mantiene in Londra, e da m. Smit, in favore della Comunione data sotto le due specie a' bambini battezzati nella Chiesa Greca. Si dà loro il Sangue, nel quale il Corpo è mescolato con sì poca intenzione di dar loro questo sacro Corpo, che non se ne dà ad essi *alcuna parte di quelle, che si veggono nuotare nel santo liquore, e che si presentano agli adulti*, come lo stesso m. Smit lo dice. Si viene a contentarsi di presumere, che si attacchi al cucchiajo *qualche particella insensibile* del pane consacrato: ecco quello che si denomina comunicarli sotto ambedue le specie. Per verità m. Smit non avrebbe fatto assai bene di non cambiar cosa alcuna nel suo Libro; ed ogni uomo di

buon discernimento non crederà doversi attenere a quanto ha detto naturalmente nella sua prima Edizione, tanto più, che si vede esser conforme all' antica Tradizione, che abbiamo esposta?

Se ritrovasi la Comunione de' bambini sotto la sola specie del vino nella Chiesa Greca, non ritrovasi meno fra' Latini. Ritrovasi, secondo m. della Roque, ne' Decreti del Papa Pasquale II. come l' abbiamo veduto, cioè, nell' undecimo secolo. Si ritrova persino nel duodecimo secolo nella stessa Chiesa Latina; ed Ugone di s. Vittore, tanto lodato da s. Bernardo, dice espressamente, che non davasi il santo Sacramento a' bambini battezzati, *che sotto la specie del Sangue*, insegnando così di poi, *che sotto ogni specie si riceve insieme il Corpo, ed il Sangue.*

Hug. de s.Vict.Erud. Th. l. III. c. 20.

Vedesi la stessa dottrina colla stessa maniera di comunicare i bambini presso Gugliemo di Champeaux Vescovo di Chalons, intimo amico del medesimo s. Bernardo.

Il Padre Mabillon Benedettino della Congregazione di s. Mauro, di cui non si può rivocare in dubbio la buona fede o la capacità, ha ritrovato in un antico manoscritto un lungo passo di questo degno Vescovo, uno de' più celebri del suo tempo, nella pietà, e nella dottrina, nel quale insegna, *che chiunque riceve una sola specie, riceve Gesucristo tutto intiero, perchè*, segue lo stesso, *perchè non si riceve nè poco a poco, nè in parte; ma si riceve tutto intiero sotto una o sotto due specie: dal che viene, che non si dà se non il solo calice* a' bam-

Ex lib. Manuscrip. qui dicitur pancrisis relat. in praef. Sec. III. Bened. n. 25.

a' bambini recentemente battezzati, perchè non possono prendere il pane; ma non ne ricevono meno nel solo calice Gesucristo tutto intiero.

I Ministri imbarazzati da queste pratiche, le quali si ritrovano stabilite senz' alcuna contraddizione in tutt' i secoli passati, ci portano per l'ordinario sopra questioni incidenti, per istornarci dalla questione principale. Esagerano l'abuso della Comunione de' bambini, perchè questa è la maniera, colla quale la denominano contra l'autorità di tutt' i secoli; abuso, che dicono fondato *sopra il grande, e pericoloso errore* della necessità assoluta di ricevere l'Eucaristia in tutte l'età, sotto la pena di dannazione eterna; che secondo essi, è l'errore di s. Cipriano, di s. Agostino, del Papa s. Innocenzo, di s. Cirillo, di s. Giangrisostomo, di s. Cesario Vescovo di Arles, e non solo *di molti Padri*, ma anche *di molti secoli*. O santa Antichità, e Chiesa de' primi secoli troppo arditamente condannata da' Ministri, senza risultarne altro ad essi, che il piacere d' aver fatto credere a' popoli, che la Chiesa potesse cadere nell'errore, anche ne' suoi tempi più belli! Perchè in sostanza, che serviva questa discussione al nostro soggetto? La Chiesa antica credeva l' Eucaristia necessaria a' bambini? Abbiamo già dimostrato, che questa era una nuova ragione di darla sotto le due specie, supposto che le due specie fossero dell' essenza di questo Sacramento. Perchè dunque non darne loro, che una sola? E che possono dir qui i Ministri, se non risponderci, che la Chiesa antica aggiungeva all'

Di Bourd. I. Risp. e sec. risp. c. 20. 21.

Stor. Euc. I. p. c. 2.

all' errore di credere la Comunione assolutamente necessaria alla salute, quello di credere, che la Comunione avesse il suo effetto intiero sotto una sola specie; ed a forza di far errare un'Antichità sì pura, si voglia mostrar se stesso visibilmente nell'errore?

Abbiamo, grazie a Dio, una dottrina, che non ci costringe ad abbandonarci a tali errori. Potrei facilmente spiegare come la grazia del Sacramento dell'Eucaristia è in fatti necessaria a tutt' i Fedeli; come l'Eucaristia, e la sua grazia è contenuta in virtù nel Battesimo, il che opera ne' Fedeli il sacro diritto, ch' eglino vi ricevono sopra il Corpo, e sopra il Sangue di Nostro Signore; e come appartiene alla dispensazione della Chiesa il regolare il tempo di mettere in esercizio questo diritto. Potrei far vedere ancora sopra questi fondamenti, che se alcuni, come per cagione di esempio, Guglielmo Vescovo di Chalons, riferito sì fedelmente dal P. Mabillon, sembrano aver creduto la necessità dell' Eucaristia, in vece di essere quest' opinione universale, si vede con tutta forza combattuta da altri autori dello stesso tempo, come da Ugone di s. Vittore, citato nel Libro di m. della Roque, e da molti altri. Potrei dire ancora, come questi Autori hanno spiegato s. Agostino dopo s. Fulgenzio, e mostrare con esso loro per via di passi evidenti, e con tutta la dottrina di questo Padre, quanto egli sia lontano dall' errore, che gli è attribuito. Ma ho intenzione d' insegnar qui ciò, che si dee credere delle due specie, e non d' imbarazzare i miei Lettori con questioni di-

Hug. de S. Vict. l. I. Erud. T. c. 20. Stor. Euc. l. p. c. 2. Fulg. Ep. ad Ferr. Diac.

digressive. Così io non vi entro, e senza caricare il mio discorso d'un inutil esame, dirò in poche parole la Fede della Chiesa.

La Chiesa ha sempre creduto, e crede ancora, che i bambini sieno capaci di ricevere l'Eucaristia non meno, che il Battesimo, e non ritrova maggior ostacolo alla lor Comunione in queste parole di s. Paolo, *si provi se stesso, e si mangi*, di quella ritrovi al loro Battesimo in queste parole di Nostro Signore, *insegnate, e battezzate*. Ma com'ella sa, che l'Eucaristia non può esser loro assolutamente necessaria per la salute, dopo che hanno ricevuta la piena remissione de' loro peccati nel Battesimo, crede che sia un affare di disciplina il dare, o il non dare la Comunione in quell'età; nel corso perciò di mille cento e dugent' anni, per buone ragioni ella l'ha data, e per altre buone ragioni ell'ha poi cessato di darla. Ma la Chiesa, che si sentiva libera a comunicare, o a non comunicare i bambini, non può mai aver creduto, che le fosse libero il comunicarli d'una maniera contraria all'istituzione di Gesucristo; nè avrebbe mai data una sola specie, s'ella avesse credute le due spezie inseparabili per loro istituzione.

I. Cor. XI. 28.

Matth. XXVIII. 20.

In somma, per disimpegnarsi ad un tratto da inutili discussioni: quando la Chiesa ha data la Comunione a' bambini sotto la sola specie del vino: o ella giudicava questo Sacramento necessario alla loro salute, o no. Se non lo giudicava necessario, perchè costringersi a darlo male? E s'ella lo giudicava necessario, è questa una nuova dimostrazio-

ne,

ne, ch' ella credea tutto l' effetto del Sacramento rinchiuso sotto una sola specie.

E per mostrare anche più chiaramente, ch' ella era in questa credenza, la Chiesa, che dava l' Eucaristia a' bambini sotto la sola specie del vino in una età più avanzata, la dava loro senza scrupolo sotto la sola specie del pane. Nessuno ignora l' antico uso di dare a' Fanciulli innocenti quello, che restava del Corpo di Nostro Signore dopo la Comunion de' Fedeli. Alcune Chiese abbruciavano i sacri residui; e tal' era il costume della Chiesa di Gerusalemme, com' Esichio Prete della stessa Chiesa lo riferisce. Gesucristo è egualmente superiore ad ogni corruzione: ma il senso umano dimandava, che per riverenza al Sacramento s' impiegasse quella, che offende meno i sensi; e voleasi piuttosto abbruciare i sacri avanzi, che il vederli alterarsi d' una maniera più offensiva col conservarli. Quello che la Chiesa di Gerusalemme consumava col fuoco, la Chiesa di Costantinopoli dava a consumare a' fanciullini, considerandoli in quella età, nella quale la grazia del Battesimo era intatta, come suoi vasi più santi. Evagrio scrive nel IV. secolo, che questo era il costume antico della Chiesa di Costantinopoli. M. della Roque nota questo costume, e ci fa vedere nello stesso tempo la stessa pratica in Francia, dove un Concilio ordinò, *che gli avanzi del Sacrificio, dopo la Messa terminata, sarebbero dati intinti nel vino il Mercoledì, ed il Venerdì ad alcuni fanciullini innocenti, a' quali sarebbe ordinato di digiunare per rice-*

Hesych. in Levit. lib. II. 98.

Evagr. L. IV. c. 35.

Conc. Matisc. II. c. 3. T. I. Conc. Gall. Stor. Euch. I. P. c. 16.

verli. Quello dunque era fuor d'ogni dubbio il Corpo di Nostro Signore, che riceveano come gli altri Fedeli. Evagrio denomina questi avanzi, *particelle del Corpo immacolato di Gesucristo, nostro Dio*: e così traduce m. della Roque. Lo stesso Evagrio racconta, che questa Comunione preservò un fanciullo Ebreo, che si era comunicato in questa maniera co' fanciulli Fedeli, dalla fornace ardente, nella quale suo padre l'avea gettato, in odio della Comunione da lui ricevuta; avendo voluto Iddio confermare con un miracolo sì grande la Comunione sotto una specie. Non cadde mai in pensiero ad alcuno di dire, che siasi fatto male dando il Corpo senza il Sangue, nè che tal Comunione fosse difettosa. Se l'uso n'è stato cambiato, altre ne furono le ragioni, e si potè fare nella stessa maniera, con cui altre cose di disciplina sono state cambiate senza condannare la pratica precedente. Così questo costume, benchè abbia cessato di essere in uso nella Chiesa, resta nelle Storie e ne' Canoni, come testimonianza contra il sentimento de' Protestanti: la Comunione de' fanciulli è una prova manifesta del lor errore; i bambini, che sono lattanti, si comunicano sotto la sola specie del vino, ed i fanciulli più avanzati sotto quella del pane, concorrendo e gli uni, e gli altri a far vedere l'integrità della Comunione sotto una specie.

Ibid.

III. *Uso. La Comunione nella casa.*

IV. Il terzo Fatto è, che i Fedeli, dopo essersi comunicati nella Chiesa, e nella santa adunanza,

por-

portavano seco l'Eucaristia per comunicarsi ogni giorno nella lor casa. Non si potea dar loro la specie del vino, perchè ella non si sarebbe conservata, spezialmente in sì piccola quantità, quant'era quella, che si usa ne' santi Misterj; ed è certo altresì, che loro non si dava, se non la sola specie del pane. Tertulliano che fa menzione di quest' uso nel suo Libro *dell' Orazione*, non vi parla, *che di prendere, e conservare il Corpo di Nostro Signore*: e parla in un altro luogo *del pane, che i Cristiani mangiavano a digiuno in secreto*, senz' aggiungervi altra cosa. San Cipriano ci fa vedere la stessa pratica nel suo Trattato *de Lapsis*. Quest' uso cominciato nel tempo delle persecuzioni, e quando le adunanze Ecclesiastiche non erano libere, non ha lasciato di durare per altre ragioni, nel tempo in cui la Chiesa godeva la pace. Abbiamo da s. Basilio, che i solitarj non si comunicavano in altra maniera *ne' deserti, ne' quali non aveano Sacerdoti*. Ed è per altro cosa certa, che quegli uomini maravigliosi non venendo alla Chiesa al più, che nelle solennità principali, non avrebbero potuto conservare la specie del vino. Non parlasi perciò presso s. Basilio, *che di quanto metteasi nella mano per portarlo alla bocca*, cioè del pane consacrato, e questo *aveasi la libertà di conservare*; come dice lo stesso Padre: al che aggiunge, ch'è indifferente, *il ricevere nella propria mano uno o più pezzi*, servendosi anche di un termine, che costantemente non può significare *se non la particella o la porzione* di qualche cosa di sodo; il che fa pari-

Tert. de orat. c. 14.

Lib. II. ad ux. 5.

Basil. Ep. 289.

parimente, che Albertino non l'intende, che del pane consacrato. Ed ancorchè s. Basilio faccia vedere a sufficienza tanto con questi termini, quanto con tutta la continuazione del suo discorso: che i Fedeli in quelle occasioni non prendeano, nè conservano, che il solo Corpo, decide che la lor Comunione *non era meno santa, nè meno perfetta nella lor casa, che nella Chiesa*. Dice parimenti, che questo costume era universale per tutto l'Egitto, ed eziandio in Alessandria. M. della Roque conchiude benissimo da un passo di s. Girolamo, ch' era anche in Roma, dove senz' andar sempre alla Chiesa, *i Fedeli ricevevano ogni giorno il Corpo di Nostro Signore nella lor casa:* al che questo Padre soggiunge: *Non è forse* lo stesso Gesucristo, *che ricevasi nella casa, e nella Chiesa?* per mostrare, che l'una di queste Comunioni non è men buona, e meno perfetta dell'altra. Lo stesso m. della Roque concede, che i Cristiani de' primi tempi mandavansi l'Eucaristia gli uni agli altri in segno di Comunione, come in fatti si raccoglie da una lettera di s. Ireneo, che mandavasi da Roma persino in Asia, ed ancora, che la portavano seco loro ne' viaggi di mare, e di terra: il che conferma l'uso della specie, che sola poteva esser portata, e sola essere conservata per sì lungo tempo, ed in sì piccola quantità. Testimonio n'è Satiro fratello di s. Ambrogio, che al riferire di questo Santo, benchè fosse soltanto Catecumeno, ottenne da' Fedeli col favor della sua fede *questo divin Sacramento, lo inviluppò in un panno lino, ed avendoselo legato*

Alb. lib. II.

I. Part. c. 14.

Hier. ad Pam.

Stor. Euc. I. P. c. 15.

Euseb. Stor. Eccl. L. IV. cap. 24. Stor. Euc. I. P. c. 14.

Ambr. de ob. Fr. Sat. T. IV.

gato intorno al collo, si gettò nel mare col prezioso pegno, col quale fu anche salvato. Non ho d'uopo di riferire gli altri passi, da' quali quest' uso è stabilito, perchè m. della Roque lo riconosce, e dispensaci dalla prova. Si vede ancora da' passi da esso citati, come si portava via l'obblazione santa; e si ha, ch'era portata *dentro una cassettina, ovvero in un panno lino ben netto.* Ritrova delle vestigie di quest' uso nel tempo del Papa s. Ormisda, cioè nel principio del VI. secolo, ed è vero, che sotto questo Pontefice essendosi sparsa fuor di ragione per Tessalonica una voce di persecuzione, *fu distribuita l'Eucaristia a pieni panieri per lungo tempo a tutt' i Fedeli*. Coloro che la distribuirono non sono biasimati per averla data in questa maniera; ma per avere maliziosamente spaventato il popolo col romore di una chimerica persecuzione.

I. Part. c. 12. e c. 14.

Joan. Mosc. Prat. Spir. T. XIII. Bib. PP. Int. Ep. Horm. Pap. post ep. 62. sugg. Ger. &c. & post Ep. 67. Ind. Joan. Ep. T. V. Conc.

In fatti, non si dee considerare la maniera di comunicarsi nella casa, come un abuso, sotto pretesto di non essersi quest' uso continuato: perchè negli affari di pura disciplina, com' è questo, la Chiesa ha delle ragioni per vietare in un tempo ciò, che permette in un altro. Nel tempo delle persecuzioni, cioè ne' tempi più santi, questo costume è stato più in uso: di modo che la Comunione sotto una specie è autorizzata dalla pratica costante de' migliori tempi, e dall' esempio di tutt' i martiri. E' anche costante, che in quel tempo si comunicava più sovente sotto la specie del pane, che sotto le due specie, poichè era stabilito, che

si

si dovesse comunicarsi ogni giorno nella propria casa sotto una sola specie; di modo che non si poteano ricevere le due specie, se non nelle adunanze della Chiesa, le quali non erano sì frequenti; e nel corso di tanti secoli non è mai caduto in pensiero ad alcuno il sospettare, che una di queste maniere di comunicarsi fosse difettosa, o più imperfetta dell' altra.

Coloro, che sanno con qual rispetto si trattavano allora le cose sacre, non ritroveranno irriverenza alcuna nel mettere la Comunione nelle mani de' Fedeli; come neppure nel lasciarla portare da essi nelle loro case particolari, nelle quali è cosa certa, con nostro rossore, che la modestia era maggiore di quella, che al presente è nelle Chiese.

Si sa dall' altra parte la diligenza estrema, che avevano i Cristiani di conservare il prezioso deposito del Corpo di Nostro Signore, e specialmente di metterlo in sicuro contra le mani profane. Veggiamo negli Atti de' Martiri di Nicomedia, che quando i Magistrati fecero la visita nella camera, *nella quale abitava una santa Donna coll' Eunuco Indes, che la serviva*, vi furono solamente ritrovati *una Croce, il Libro degli Atti degli Apostoli, due stuoje distese in terra piana* (questi erano i letti di questi santi Martiri) *un incensiere di terra, una lampada, una cassettina di legno, nella quale metteano la santa Obblazione, ch' era da essi ricevuta. Non vi fu ritrovata la santa obblazione, che dalla lor diligenza era già consumata.* A' Protestanti appartiene il dirci, cosa facessero i

Act. Mart. Nic. ap. Bar. an. 291.

santi Martiri della Croce, e dell' incensiere. I Cattolici non ne sono in pena, e sono tutti giubilo nel vedere nella suppellettile di quei Santi colla semplicità de' primi tempi, i contrassegni della lor Religione, e dell' onore, che prestavano all' Eucaristia. Ma quello, che fa al nostro argomento, si riconosce in questa Storia, come conservavasi l' Eucaristia, e qual cura prendeasi di non lasciarla cadere in mani infedeli. Iddio alle volte vi prendea parte; e gli Atti di s. Tarsizio Accolito fanno vedere, che il santo Martire *incontratosi in alcuni Pagani, mentre portava i Sacramenti del Corpo di Nostro Signore, non volendo mai scoprire ciò che portava, fu ucciso a colpo di bastoni, e di sassi: dopo di che gl' Infedeli avendolo visitato, non ritrovarono nè nelle sue mani, nè nelle sue vesti alcuna particella de' Sacramenti di Gesucristo*; avendo Iddio stesso provveduto alla sicurezza de' doni celesti. Coloro che sanno lo stile di quel tempo, lo riconoscono in questi Atti, ne' quali parlasi de' Sacramenti di Gesucristo, e de' Sacramenti del suo Corpo. Si soleva usare di questo termine indifferentemente nel numero plurale, e singolare, parlando dell' Eucaristia, ora per esprimerne l' unità perfetta, ed ora per far vedere in un sol Sacramento, ed in un sol Mistero, (perchè questi termini sono equivalenti) ed anche in ogni parte di quest' adorabile Sacramento, molti Sacramenti insieme, e molti Misterj.

Mart. Rom. 15. Aug.

Questa conservazione, che faceasi dell' Eucaristia sotto la sola specie di pane nelle case private,

te, conferma ciò che si dee credere del conservarla, che praticavasi nella Chiesa, o nella casa de' Vescovi per l'uso degl' infermi; e fatti che si sostengono così bene gl' uni cogl' altri, mettono fuor di contrasto la dottrina della Chiesa.

Quanto rispondono i Ministri qui non serve, se non a scoprire il loro imbarazzo.

Tutti di comun accordo trattano quest' uso di profanazione, e d'abuso, anche dopo avere stabilito, ch' era universale per molti secoli, e quello ch' è molto più stravagante, per li secoli più puri del Cristianesimo. Questa risposta porta seco la sua confutazione; e sarà facile il prendere partito, quando non si tratterà, che di sapere, se tutt' i Martiri sieno tanti profani, o se i Ministri, che gli accusano, sieno tanti temerarj.

Stor. Euc. I. P. c. 11. e c. 14. Bourdieu risp. c. 19.

Callisto, e m. di Bourdieu, che in tutto lo segue, riferiscono due Canoni della Chiesa di Spagna, l'uno del Concilio di Saragosa, e l'altro del I. di Toledo, ne' quali *coloro che non inghiottiscono l'Eucaristia ricevuta dalle mani del Vescovo, sono scacciati, come sacrileghi, e soggetti all' anatema.*

Cal. n. 11. Bourd. risp. c. 19.

Conc. Caesar. Aug. c. 3 T. I. c. 14. T. II. Conc.

M. della Roque gli risponde, che non crede, *che il Canone di Saragosa* sia stato fatto per annullare il costume di portar seco l'Eucaristia, e di conservarla. E dice poi lo stesso del I. Concilio di Toledo; il che prova coll' undecimo Canone dell' undecimo Concilio della stessa Città.

Stor. Euc. I. P. c. 14.

Conc. Tol. XI. c. 11. T. VI. Conc.

E quando non si volesse attenersi a' sentimenti di m. della Roque, vedesi a sufficienza, che que-

sti due Concilj tenuti nel IV. secolo, o verso quel tempo, non possono aver detestato come sacrilegio un uso, che tutt' i Padri ci fanno vedere comune in quei tempi, come lo abbiamo dimostrato, di consenso eziandio de' Ministri.

In fatti, non parlasi in questi Concilj di coloro, che prendendo nella Chiesa una parte del pane consacrato, ne riservano una parte per comunicarsi nella lor casa; ma di coloro, che ricevendo la Comunione dalle mani del Vescovo, nulla inghiottiscono del tutto. Ecco quanto vietano questi Concilj; ed i motivi del divieto non sono difficili ad indovinarsi, poichè il primo Concilio di Toledo, che biasima tanto severamente nel Canone XIII. coloro, che affettavano, *assistendo alla Chiesa di non comunicarvisi mai;* quando il Canone seguente condanna, *come sacrileghi*, *coloro che non inghiottiscono la Comunione dopo averla ricevuta dalle mani del Sacerdote*, fa a sufficienza conoscere con questo, che ebbe in mira il condannare un' altra maniera di evitare la Comunione, tanto più cattiva, quanto mostrava, o una sacrilega ipocrisia, o un' avversione troppo patente al santo Mistero.

Gli sventurati, ch' evitavano sì ostinatamente la Comunione, erano i Priscillianisti, Eretici di quei tempi, e di quei luoghi, che per l' ordinario si mescolavano co' Fedeli. Ma quando non si volesse convenire di questo motivo del Canone, non si negherà per lo meno, che vi sieno altri perversi motivi di non inghiottire l' Eucaristia, che possono essere in quei Concilj condannati. Si può allonta-

narsi

narsi dall' Eucaristia per superstizione ; si può rigettare per infedeltà ; ed il Concilio XI. di Toledo ci fa sapere, che un tal sacrilegio è stato condannato dal primo. Questi abusi, o altri simili veduti, e scoperti in certi luoghi, possono aver dato luogo a' divieti locali, che non portavano alcun pregiudizio a' costumi degli altri paesi: ed è certo per altro, che quanto si fa in un luogo non meno che in un tempo con rispetto, può essere sì mal praticato in altri tempi, ed in altri luoghi, che vi sia rigettato come sacrilego. Così di qualunque maniera si vogliano prendere questi Canoni, non autorizzano in modo alcuno l' errore di coloro, che vogliono far passar per abuso la pratica de' santi Martiri, e di tutta la Chiesa antica, e non ritrovano altra riposta ad un argomento invincibile, che facendo il loro processo.

M. di Bourdieu proccura di sottrarsi col mezzo d'un altro pretesto, che non è meno vano. Vorrebbe che si credesse, che i Fedeli si comunicassero sotto le due specie nelle Comunioni domestiche, e le conservassero tutte e due : del che riferisce, dopo Callisto, quattro testimonianze ; quella di s. Giustino, il quale dice, che dopo la consacrazione fatta nella Chiesa, i Diaconi portavano agli assenti le due specie; quella di s. Gregorio il Grande, il quale racconta, che in un viaggio da Roma a Costantinopoli, ed in una gran tempesta, i Fedeli *ricevettero il Corpo ed il Sangue*; quella di Anfilochio, il quale dice nella Vita di s. Basilio, che un Ebreo mescolandosi tra' Fedeli in un' adunanza, riportò al-

Risp. c. 18.

Just. Apolog. 2.

Greg. Dial. III. c. 316.

Amphil. Vit. Basil.

la sua casa *alcuni residui del Corpo e del Sangue*; ed in fine quella di s. Gregorio di Nazianzo, il quale racconta, che la sua sorella s. Gorgonia mescolò colle sue lagrime quanto avea potuto raccogliere *degli antitipi o simboli del Corpo, e del Sangue*. Dovea tradurre del Corpo o del Sangue, com' è nel Testo, e non *del Corpo, e del Sangue*, come ha fatto, per insinuare, che sempre conservavasi e l'uno, e l'altro insieme.

Greg. Naz. Or. XI. in Gorg. Sor.

Di questi quattro esempj, i due primi nulla fanno chiaramente al nostro soggetto.

Abbiamo di già osservato con m. della Roque, che in questo di s. Giustino si portavano per verità le due specie, ma subito dopo essere state consecrate, dal che non si deduce, che fossero conservate; nel che precisamente consiste la nostra questione.

Per mostrare, che nell'occasione riferita da s. Gregorio, i Fedeli avessero conservate ne' loro vasi le due specie da Roma sino a Costantinopoli, sarebbe d'uopo prima che fosse certo, che in quel vascello non si trovasse alcun Sacerdote, che potesse celebrare, ovvero che *Massimiano*, di cui s. Gregorio parla in quel luogo non fosse tale, benchè fosse *il Padre di un Monisterio*. Il gran Pontefice non dice cosa alcuna di queste circostanze, e ci lascia la libertà di supplirvi con altre ragioni, la principal delle quali si deduce dalla impossibilità già tanto espressa, di conservare per sì lungo tempo, ed in sì piccola quantità il vino consacrato.

Quanto dice qui m. di Bourdieu, cioè che non avreb-

avrebbesi osato celebrare in una nave; fa vedere, ch'egli non cerca se non aggirare, senza voler considerare, che anche oggidì si celebrà in ogni sorta di luogo, quando vi è ragione di farlo.

Così de' suoi quattro esempj, eccone subito due inutili. I due altri, co' passi del Baronio, e del dotto Albaspina Vescovo d'Orleans, con cui li sostiene, possono ben provare, che non negavasi il Sangue a' Fedeli per portarlo con esso loro, s'essi lo domandavano: (perchè ancora a qual fine loro negarlo, e credere, che il Corpo sacro, che lor confidavasi fosse più prezioso, che il Sangue?) ma non proveranno mai, che lo potessero conservare lungo tempo, poichè la natura stessa vi resisterà; nè che fosse costume il farlo, essendo la Chiesa tanto persuasa, che la Comunione fosse eguale sotto una, ovvero sotto due specie, che la minor difficoltà la determinerà all'una, o all'altra maniera. Veggiamo perciò nel passo di s. Gregorio di Nazianzo, che non dice che sua sorella abbia bagnato colle sue lagrime *il Corpo, ed il Sangue*, come se fosse stato certo, ch'ella avesse avuto, e l'uno, e l'altro; ma *il Corpo od il Sangue* per mostrare, che non sapea qual de' due ella avesse in suo potere, essendo cosa ordinaria non conservare, che il Corpo.

Che serve dunque aggirare sopra un fatto costante? Bisogna sempre venirne alla verità; e m. della Roque, quello che fra tutt' i ministri ha più scrupolosamente esaminata questa materia, conviene liberamente, *che i Fedeli portassero alle ca-* Stor. Euc. I. P. c. 12.

 se

se loro il pane dell'Eucaristia per prenderlo, quando avessero voluto, salvandosi come può dalla conseguenza, coll'osservazione, che fa, che questo costume, *abusivo*, e particolare, *non può pregiudicare alla pratica generale, e che gli stessi, che portavano alle case loro l'Eucaristia, non lo facevano verisimilmente, che dopo averne mangiata una parte nell'adunanza, e partecipato al calice del Signore*.

Callisto se ne libera quasi colla stessa risposta. Nel principio del Trattato, che ci ha dato sopra la Comunione delle due Specie avea detto naturalmente, che alcuni conservavano *il pane sacro per mangiarlo o nella lor casa, o ne' viaggi*; e dopo aver riferiti molti passi, e fra gli altri quello di s. Basilio, che non ammette alcun sutterfugio, avea conchiuso, *ch' era cosa certa da questi passi, che alcuni mossi da un religioso affetto per l'Eucaristia, portavano seco una parte del pane consacrato, o di quel sacro simbolo*. Non havvi alcuno, che non vegga, leggendo que' passi anche presso Callisto, che quel termine *alcuni*, il quale scorre sì dolcemente, è tutta la Chiesa: e quando soggiunge, che questo costume fu *tollerato per qualche tempo*, questi termini, *qualche tempo*, vogliono esprimere lo stesso, che quattro, ovvero cinquecent' anni, e ne' tempi più puri; e quel *tollerato*, vuol dire, universalmente ricevuto ne' belli secoli della Chiesa, senza che non abbia mai alcuno nè biasimato, nè detto, che la Comunione ne fosse insufficiente.

Disp. n. 10.

Nella continuazione della disputa, Callisto si ri-

riscalda, e si sforza a provare cogli esempj di già confutati, che quella Comunione poteva esser fatta sotto le due specie. Ma viene alla fine allo scioglimento, che da principio avea dato, che i Fedeli, i quali si comunicavano sotto la sola specie del pane nella lor casa, aveano ricevuta quella del vino nella chiesa; e che non havvi esempio, *che per mille e mille, e cent' anni si abbia comunicato pubblicamente sotto una specie:* come se per convincerlo non bastasse, che la comunione sotto una specie sia stata giudicata perfetta, e sufficiente, o che sia più permesso il comunicarsi contra l'ordine di Gesucristo, ed il dividere il suo Mistero nella casa, che nella Chiesa, o finalmente che la particella del pane sacro, che prendevasi in privato nella casa, senza prendere il Sangue, non fosse stata data nella stessa Chiesa, e dalla mano de' Pastori per quest' uso.

Ibid. n. 10. 11. 155.

Ecco i vani raggiri, co' quali i Ministri pensano sottrarsi ad una verità manifesta: ma non voglio lasciarli nel lor errore sopra la pubblica Comunione, ancorchè ci basti d'avere per noi la Comunione fatta in privato coll' approvazione di tutta la Chiesa, e vedremo che la Comunione sotto una specie non era meno libera nelle adunanze solenni, che nella casa.

IV. *Uso. La Comunione nella Chiesa nell' uffizio ordinario.*

V. Metto dunque per quarto fatto, che nella stessa Chiesa, e nelle adunanze de' Cristiani, era

loro

loro libero il prendere o le due specie, o una sola. I Manichei abbominavano il vino, che credevano creato dal diavolo. Gli stessi Manichei negavano, che il Figliuolo di Dio avesse versato il suo Sangue per la nostra redenzione, credendo, che la sua Passione non fosse stata, che un'illusione, ed un'apparenza fantastica. Queste due ragioni davano loro dell'avversione pel Sangue prezioso di Nostro Signore, che si riceveva ne' Misterj sotto la specie del vino; e come *per meglio nascondersi*, dice s. Leone, e spargere più facilmente il lor veleno, *si mescolavano co' Cristiani persino a comunicarsi con essi, non riceveano, che il Corpo di Nostro Signore, evitando di bere il Sangue, col quale sono stati redenti*. S'incontrava difficoltà nel discoprire la loro frode, perchè i Cattolici stessi non si comunicavano tutti sotto le due specie. Alla fine si osservò, che gli Eretici lo facevano per affettazione: di modo, che il Papa s. Leone il Grande, *volle, che riconosciuti a questo contrassegno, fossero discacciati dalla Chiesa*; e s. Gelasio suo discepolo, e suo successore fu costretto a vietare espressamente il comunicare in altra maniera, che sotto le due specie: contrassegno, che prima la cosa era libera, e che non si formò questo decreto, se non per togliere a' Manichei ogni mezzo d'inganno.

Leo I. Ser. 45. qui est IV. de Quadr. c. V.

In Decret. Grat. de Cons. dist. II. C. Comperimus. Ivo Microl. &c.

Questo fatto è del V. secolo. M. della Roque, e gli altri lo riferiscono col sentimento di questi due Papi, e ne traggon vantaggio. Ma per lo contrario questo fatto mostra con ogni chiarezza, che

I. Part. c. XII.

fu

fu necessaria una ragione particolare per obbligare i Fedeli a comunicarsi necessariamente sotto le due specie, e che la cosa prima si praticava indifferentemente nelle due maniere: altrimenti i Manichei si sarebbero da principio fatti conoscere troppo, e non avrebbero potuto sperare di essere tollerati.

Ma s'era libero, dicono i Ministri, il comunicarsi, quando si fosse voluto, sotto la sola specie del pane, non avrebbero potuto essere conosciuti a questo contrassegno i Manichei: come se non si ritrovasse differenza alcuna fra la libertà di ricevere una, o due specie, e la perpetua affettazione di quegli Eretici nel ricusare ostinatamente il vino consecrato. Ch'effetto di prevenzione, non voler osservare una cosa sì manifesta!

Di Bourd. Risp. c. XIII.

E' vero, che lasciando questa libertà erano necessarj, e tempo, ed attenzione particolare per distinguere gli Eretici da' Fedeli. Questo perciò diede luogo per assai lungo tempo alla frode, e fece, che nel tempo di s. Gelasio fu d'uopo alla fine venire ad un espresso decreto di prendere egualmente il Corpo, ed il Sangue, sotto la pena di essere privato, e dell'uno, e dell'altro.

M. di Bourdieu ci nasconde qui con molto artificio il motivo del divieto di questo Papa. Ecco le parole del decreto (*): *Abbiamo scoperto, che alcuni*

Ibid.

(*) *Qui procul dubio (quoniam nescio qua superstitione docentur adstringi) aut integra Sacramenta percipiant, ut ab integris arceantur.*

cuni prendendo solamente il Corpo Sacro, si astengonò dal sacro calice, i quali fuor d'ogni dubbio, poichè si veggono attaccati a non so quale superstizione, debbono o prendere le due parti di questo Sacramento, o essere privati dell'una, e dell'altra. Il termine, *poichè*, del Papa Gelasio, che ci mostra manifestamente nell'astinenza superstiziosa di questi Eretici una ragione particolare di obbligarli alle due specie, è soppresso dal Ministro, perchè ecco ciò che fa dire a questo gran Papa: *Non so a quale superstizione sieno attaccati: Prendano i Sacramenti intieri, o sieno privati de' Sacramenti intieri.*

Non ha osato far comparire nella sua traduzione la particella, nella quale il Papa mostra espressamente, che il suo divieto ebbe un motivo particolare, temendo che si conchiudesse troppo facilmente contra di esso, che non vi era cosa tanto libera in se, quanto il comunicarsi senza prendere il Sangue, perchè furono necessarie delle ragioni, ed un'occasione particolare per mettere in obbligo a farlo.

Vedesi anche un altr'astuzia, ma molto debole nella traduzione di questo Ministro. Perchè dove il Pontefice dice, come io l'ho tradotto, *i quali fuor d'ogni dubbio, poichè si veggono attaccati a non so quale superstizione*, cioè, indefinitamente, come è cosa chiara, ad una *certa superstizione*, che non si degna di esprimere, il Ministro gli fa dire precisamente, ed insieme con maggior forza: *io non so a quale superstizione sieno attaccati*, per con-

Gel. Ib. Nescio qua superstitione docentur adstringi.

Di Bourdieu ib.

conchiudere da questo indi a poco, che qui non trattavasi de' Manichei, *de' quali*, dic' egli, *il dotto Vescovo non ignorava gli errori, ovvero quelli, ch' erano in voga nel suo tempo.*

Callisto avea proccurato avanti di esso di separare il fatto di s. Leone da quello di s. Gelasio, per impedire il credere, che il decreto di quest' ultimo Papa in favore delle due specie, fosse considerato come relativo all' errore de' Manichei. A che serve questo miserabile rifugio? poichè si ha chiaramente da' termini del decreto, ch' egli ha un motivo particolare; che c' importa, che sia questo l' errore de' Manichei, o qualche altra simile superstizione? E non è questo sempre sufficiente per far vedere, che di qualunque maniera si prenda, sono state necessarie alla Chiesa delle ragioni particolari per obbligare alle due Specie?

Calist. disp. cont. Com. &c. in ad.

Ma in sostanza, non si può dubitare, che la superstizione, di cui parla s. Gelasio, non fosse quella de' Manichei, poichè Anastasio Bibliotecario dice espressamente nella vita di questo gran Papa, *ch' egli scoprì in Roma de' Manichei, li mandò in esilio, e fece abbruciare i loro libri avanti la Chiesa di Santa Maria.* Non si vede in fatti quale superstizione diversa da quella de' Manichei, avesse potuto inspirare l' orrore del vino, e quello del Sangue di nostro Signore. Si sa dall' altra parte, che questi Eretici aveano degli artificj inuditi per insinuarsi segretamente tra' Fedeli, ed era ne' loro discorsi prodigiosi una tal' efficacia d' errore, che nulla era più difficile, che il cancellare affatto l'im-

Vit. Gel. T. IV. Conc.

l'impressioni lasciate da essi negli animi. Alcuno non dubiterà dunque, che i superstiziosi, de' quali parla il Pontefice s. Gelasio, non sieno stati gli avanzi nascosti de' Manichei, che s. Leone suo predecessore avea scoperti trenta o quarant'anni prima; e quando s. Gelasio ha detto, ch'eglino sono attaccati *a non so quale superstizione*, non è ch'egli non conoscesse bene i loro errori, ma parla così per disprezzo, o in ogni caso, perchè quella Setta oscura volgevasi in mille forme, e non sempre si sapeva, o non si volea sempre spiegare al popolo tutto quello che restava di quel veleno.

Ma ecco il forte de' Ministri. Sostengono, che abbiamo torto di cercare una ragione particolare del decreto di s. Gelasio, poichè questo Papa lo fonda manifestamente sopra la natura dello stesso Mistero. Riferiamo dunque ancor per una volta le parole di già citate di questo Papa, ed aggiungiamovi tutta la loro continuazione. *Abbiamo scoperto, che alcuni prendono solamente il Corpo sacro, e si astengono dal sacro Sangue, i quali fuor d'ogni dubbio, poichè si veggono attaccati a non so quale superstizione, devono o prendere le due parti di questo Sagramento, o essere dell'una, e dell'altra privati, perchè la divisione di un solo, e stesso Mistero non si può fare senza un gran sacrilegio.*

Prendendo bene la continuazione di queste parole si vede, che la divisione da esso accusata di sacrilegio, è quella, ch'è fondata sopra la sua superstizione, nella quale il Sangue di Nostro Signore con-

consecrato sotto le specie del vino era considerato come un oggetto d' avversione. In fatti, è un dividere il Mistero il credere, che ve ne sia una parte, che Gesucristo non ha istituita, e come abbominevole dev' essere rigettata. Ma il credere, che Gesucristo abbia egualmente istituite le due parti, e non prenderne però, che una sola, non disprezzando l'altra (non piaccia a Dio), ma perchè si crede, che in una sola si riceva la virtù d' amendue, e che in amendue non sia, che uno stesso fondo di grazia: se questo è un dividere il Mistero, la Chiesa primitiva dunque lo dividea, quando ella comunicava gl' infermi, i bambini, e tutti generalmente i Fedeli nella loro casa, sotto una sola specie. Ma come non si può avere un tal sentimento della Chiesa antica, si viene ad essere costretto a confessare, che per dividere questo Mistero, bisogna credere, e fare tutt' altro da quello, che credono, e fanno tutt' i Cattolici.

Continuazione. La Messa del Venerdì santo, e quella de' Presantificati.

VI. La Chiesa antica ha sì poco creduto, che fosse un' dividere il Mistero col non darne se non una sola specie, che ebbe de' giorni solenni, ne' quali non ha distribuito, che il sacro Corpo di Nostro Signore nella Chiesa, ed a tutti gli assistenti. Tal era l' Ufficio del Venerdì santo nella Chiesa Latina, e tal era l'ufficio della Chiesa Greca in tutt' i giorni della Quaresima, eccettuati il Sabato, e la Domenica.

Per

Bib. PP. Var. T. de div. off.

Per cominciare dalla Chiesa Latina, veggiamo nell' Ordine Romano, presso Alcuino, o presso l' Autore antico, di cui abbiamo sotto il suo nome la spiegazione di questo libro, presso Amalario, presso Roberto Abate, presso Ugone di s. Vittore, quello, che anche oggidì pratichiamo, cioè, che non consacravasi nel Venerdì santo, ma riserbavasi per la Comunione il Corpo di Nostro Signore consecrato nel giorno precedente, e che nel Venerdì santo prendeasi con vino non consacrato. E' notato espressamente in tutti questi luoghi, che non se ne conservava se non il Corpo senza conservare il Sangue, la cui ragione si è, dice Ugone di s. Vittore, *che sotto ogni specie si prende il Corpo, ed il Sangue, e la specie del vino non può essere sicuramente conservata*. Ritrovasi quest'ultima ragione in una dell' edizioni di Amalario, che non viene meno da esso, che l'altre, avendo quest' Autore riveduto sovente il suo libro, e molte di quelle revisioni essendo venute sino a noi. Lo stesso è succeduto a Giona Vescovo d' Orleans, ed a molti altri Autori, e senz' arrestarci a queste critiche, il fatto è costante, che Amalario dopo diverse ragioni mistiche da esso riferite, da quest' uso, ad imitazione d'altri Autori, conchiude, *che si può dire ancora più semplicemente, che non conservasi il vino consecrato*, perchè si altera più facilmente che il pane. Il che conferma di passaggio tutto quello, che abbiamo fatto vedere della Comunione degl' infermi sotto la sola specie del pane, e mostra chiaramente, che l' Eucaristia, la quale

Hug. de S. Vict. erud. Theol. l. III. c. 20.

era

era lor conservata fuor d'ogni dubbio per più giorni, secondo lo spirito della Chiesa, non potea esser loro conservata sotto la specie del vino, perchè vi si teme anche l'alterazione, che potea seguirvi da un giorno all' altro, cioè dal Giovedì al Venerdì santo.

Potrei qui osservare, che la Chiesa non evitava solo la corruzione delle specie, che ne cambiava la natura necessaria al Sacramento, ma anche ogni cambiamento, che per poco le alterava, volendo per riverenza verso il Sacramento, che tutto vi fosse puro, e mondo, e non vi si soffrisse il menomo disgusto, essendo un Mistero, in cui doveasi gustar Gesucristo. Ma queste osservazioni poco necessarie al nostro argomento sono d'altro luogo; e bastaci qui il vedere, che allora non si conservava, come neppure si conserva oggidì, se non il Corpo sacro per l'Ufficio del Venerdì santo.

Intanto si ha come cosa certa da tutti gli Autori, e raccogliesi da tutt' i luoghi, che abbiamo citati, che il Celebrante, tutto il Clero, e tutto il popolo comunicavasi in quel santo giorno, e per conseguenza non comunicavasi, che sotto una specie. Quest' uso vedesi principalmente nella Chiesa Gallicana, poichè questi Autori per la maggior parte sono di questa Chiesa, di modo, che dee ritrovare fra noi una venerazione particolare: ma sarebbe un troppo chiaramente ingannarsi il dire, che un uso sì bene stabilito nel secolo VIII. non venisse da tempi più antichi. Non se ne vede l'origine; di modo, che se l'opinione, che crede la

Comunione sacrilega sotto una specie , avesse luogo , bisognerebbe dire, che la Chiesa antica avesse scelto per l'appunto il Venerdì santo , ed il giorno della morte di Nostro Signore per profanare un Mistero instituito in sua memoria. Faceasi la Comunione della stessa maniera nel Sabato santo , perchè da una parte egli è certo presso tutti gli Autori , che il Venerdì, ed il Sabato santo erano giorni di Comunione per tutto il popolo, e dall' altra non è meno costante, che in quei due giorni non si sacrificava: il che fa che anche oggidì non si ritrova nel nostro Messale Messa propria del Sabato santo. Così era d' uopo comunicarsi sotto la sola specie del pane conservato nel Giovedì santo; e se dovessimo credere a' nostri pretesi Riformati, allora si dovea prepararsi alla Comunione pasquale con due sacrileghe Comunioni.

Cons. Clun. lib. I. cap. 15. de parasc. Tom. IV. Spic.

I Monaci Cluniacensi tutto che santi, non faceano meglio, che gli altri ; ed il Libro delle loro usanze di già citato una volta in questo discorso, dimostra, che sono seicent' anni, che non si comunicano in questo santo tempo, che sotto una specie.

Queste cose fanno a sufficienza vedere il costume universale della Chiesa Latina. Ma i Greci passano anche più avanti : non consacrano ne' giorni di digiuno, per non mescolare alla mestizia del digiuno l' allegrezza , e la celebrità del Sacrificio. Quindi nella Quaresima non consacrano , che nel giorno della Domenica , e nel giorno del Sabato, ne' quali non hanno digiuno. Offeriscono negli altri gior-

giorni il Sacramento conservato di que' due giorni solenni, il che denominano Messa imperfetta, o Messa de' Presantificati, a motivo che l'Eucaristia offerta in que' giorni, è stata consecrata, e santificata ne' due giorni precedenti, e nella Messa da essi denominata perfetta.

L'antichità di quest' osservanza non può essere contrastata, poichè si vede nel VI. secolo nel Concilio in *Trullo:* se ne vede il fondamento sino dal IV. secolo nel Concilio di Laodicea, e nulla è di più celebre fra' Greci, che la Messa de' Presantificati.

Conc. Trull. c. 52.
Conc. Laod. c. 49. 51.

Se ora si vuol sapere, che cosa vi si offerisca, basta leggere ne' lor Eucologi, e nella Biblioteca de' Padri le antiche Liturgie de' Presantificati, e si vedrà, che non conservavano, che il pane sacro. Il Pane sacro è quello, che portano dalla sagrestia, il pane sacro è quello, di cui fanno l'elevazione, quello che adorano, ed incensano; il pane sacro, che mescolano senza dire alcuna parola, ovver orazione dentro il vino, e l'acqua non consacrati, e distribuiscono in fine al popolo tutto. Così in tutta la Quaresima, nel tempo più santo dell' anno, in cinque giorni della settimana, non comunicano, che sotto la sola specie del pane.

Euchol. Goar. Bibl. PP. T. II.

Non si sa perchè alcuni Latini abbiano voluto biasimare questo costume de' Greci, che nè i Papi nè i Concilj hanno mai ripreso: e per lo contrario avendolo la Chiesa Latina seguito nel Venerdì santo, si vede, che quest' Ufficio colla maniera di comunicarsi, che vi era praticata, è consecrato dalla Tradizione delle Chiese.

fermi, quanto per l'Ufficio de' Presantificati: certo contrassegno, che gli Autori di questa Tradizione non hanno avuta in vista nella mescolanza, la Comunione sotto le due specie, che avrebbero date d'altra maniera, se le avessero credute necessarie; ma l'espressione di qualche Mistero, quale potrebbe essere la Risurrezione di Nostro Signore, che tutte la Liturgie Greche, e Latine figurano colla mescolanza del Corpo, e del Sangue nel calice, perchè la morte di Nostro Signore essendo seguita per l'effusione del suo Sangue, questa mescolanza del Corpo, e del Sangue è molto acconcia a rappresentare, come quest'Uomo Dio ripigliò la vita.

Avrei rossore di raccontar qui tutte le vane sottigliezze de' Greci moderni, e tutt'i falsi ragionamenti, che fanno sopra il vino, sopra le sue parti più grosse, e più sostanziali, che restano, quando i corpi sodi, ne' quali il vino può essere mescolato, sono seccati: dal che conchiudono farsi un effetto simile nelle specie del vino Eucaristico; e così che il Sangue di Nostro Signore può restare nel pane sacro anche dopo di essere stato passato sopra lo scaldavivande, ed è del tutto secco. Con questi belli ragionamenti la feccia, ed il tartaro sarebbero ancora vino, e materia legittima dell' Eucaristia. Si dee ragionare di questa maniera de' Misterj di Gesucristo? Del vino, come popolarmente si appella, cioè del vino liquido, e fluido, Gesucristo ha fatta la materia del suo Sacramento, un liquore è quello, che ci ha dato per rap-

presentare agli occhi nostri il suo Sangue sparso; e la semplicità del Vangelo non soffre quest' affinamento de' nuovi Greci.

Bisogna perciò confessare, che non vi sono giunti se non da poco in qua, e che l'uso di mettere le gocce del vino consacrato sul pane dell' Eucaristia non è stabilito fra essi se non dopo il loro scismá. Il Patriarca Michele Cerulario, che si può chiamare il vero Autore dello scisma, scrive ancora in un Libro, che ha composto per la difesa dell' Ufficio de' Presantificati, *Che debbono riserbarsi per questo Sacrificio i pani sacri, che si credon essere, e sono in fatti il Corpo vivificante di Nostro Signore, senza spargervi sopra alcuna goccia del prezioso Sangue*. E si ritrovano sopra i Concilj delle Annotazioni d'un famoso Canonista, ch' era Cherico della Chiesa di Costantinopoli, nelle quali espressamente è notato; *Che secondo la dottrina del beato Giovanni* (Patriarca di Costantinopoli) *non si dee spargere il Sangue prezioso* sopra i Presantificati, che vogliono conservarsi; e *questa*, dice, *è la pratica della nostra Chiesa*. Così, che che possano dire i Greci moderni, la loro Tradizione è espressa contra questa mescolanza; e secondo i lor proprj Autori, e la lor propria Tradizione, non resta loro neppure un pretesto per difendere la necessità delle due specie ne' Misterj presantificati.

Synodic seu Pand. Guill. Beverez. Oxon. 1672. in Can. 52. Conc. Trull. T. 12.

Harmenop. Epit. Can. sec. 2. tit. 6.

Perchè si può egli solamente udire ciò, che dice il Patriarca Michele nell' Opera, che abbiamo citata, *che il vino, nel quale si mescola il corpo conservato, sia cambiato in Sangue prezioso da quel-*

la

la mescolanza, senz' essere stata detta sopra quel vino, come si ha dagli Eucologi, e dal sentimento stesso di Michele, *alcuna delle Orazioni mistiche, e santificanti*, cioè, senza che sieno state dette le parole della Consecrazione, qualunque elle sieno? (perchè qui non si tratta di disputarne): Dogma prodigioso, ed inudito; che si faccia un Sacramento senza parole, contra l'autorità della Scrittura, e la costante Tradizione di tutte le Chiese, che nè i Greci, nè alcuno ha mai rivocata in dubbio!

Quanto dunque si debbono venerare le antiche Tradizioni de' Greci, che vengono ad essi da' loro Padri, e da' tempi, ne' quali erano uniti con noi, tanto si debbono disprezzare gli errori, ne' quali poi sono caduti indeboliti, ed accecati dallo scisma. Non ho d'uopo di riferirli, poichè gli stessi Protestanti non negano, che sieno grandi, e troppo mi allontanerei dal mio argomento: ma dirò solo per far giustizia a' Greci moderni, ch' essi non tengono tutti questo dogma rozzo di Michele, e non è opinione universale fra essi, che il vino sia cambiato in Sangue da questa mescolanza del Corpo, mal grado la Scrittura, e la Tradizione, che gli assegnano, non meno che al Corpo, la sua particolare benedizione colla parola.

Bisogna anche men credere, che i Latini, i quali ci espongono l'ufficio del Venerdì santo, possano essere caduti in quest' errore, poichè formalmente si spiegano al contrario; ed a fine di non omettere cos' alcuna, bisogna anche proporre in poche parole i loro sentimenti.

E' dunque vero, che si vede nell' Ordine Romano, ed in quest' Ufficio del Venerdì, che *il vino non consacrato è santificato dal pane santificato*, che si mischia. Lo stesso si ritrova ne' libri del divino Ufficio di Alcuino, e presso Amalario. Ma per poco che si faccia riflessione sopra la dottrina, che insegnano negli stessi libri, si viene ad accordare, che la santificazione del vino consecrato dalla mescolanza del Corpo di Nostro Signore non può essere la vera consecrazione, dalla quale il vino è cambiato in Sangue; ma una santificazione d' altra natura, e d' un ordine molto inferiore, qual' è quella, di cui parla s. Bernardo, quando dice, che *il vino mescolato coll' Ostia consecrata, benchè non sia consecrato con quella consecrazione solenne, e particolare, che lo cambia nel Sangue di Gesucristo, non lascia di esser sacro toccando il sacro Corpo di Nostro Signore*; ma d' una maniera molto differente da quella, che si fa secondo lo stesso Santo colle parole tratte dal Vangelo.

Alc. de Div. Off. Amal. lib. I. de Div. Off. Bib. PP. de Div. Off.

Bern. Ep. 69.

Che di questa sorte di consecrazione imperfetta, ed inferiore parlino qui gli Autori, che noi spieghiamo, è verità, che resterà costante, se ritrovasi, che gli stessi Autori, e gli stessi luoghi dicono, che la vera consecrazione del Sangue di Nostro Signore non si può fare se non colla parola dello stesso Gesucristo.

Alcuino chiaramente lo dimostra nello spiegare il Canone della Messa, come l' abbiamo anche oggidì, giunto ch' egli è al luogo, in cui da noi si profferiscono le parole sacramentali, che sono quel-

le di Gesucristo stesso, *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, dice, che *con queste parole si è consacrato nel principio il pane, ed il calice, che si consacra ancora, e si consacrerà in eterno, perchè Gesucristo pronunziando ancora per via de' Sacerdoti le sue proprie parole, fa il suo santo Corpo, ed il suo sacro Sangue con una celeste benedizione*. Ed Amalario sopra lo stesso luogo del Canone non dice con minor chiarezza, che in questo luogo, e nella pronunziazione di queste parole, *la natura del pane, e del vino è cambiata nella natura del Corpo, e del Sangue di Gesucristo*; e prima avea detto in ispezialità della consacrazione del Calice, che *un semplice liquore era cambiato dalla benedizione del Sacerdote nel Sacramento del Sangue di Nostro Signore*: il che mostra quanto egli, ed Alcuino sieno lontani dal credere, che la sola mescolanza faccia quest' effetto senza parola. Dunque, quando dicono, che il semplice vino è santificato dalla mescolanza del Corpo di Gesucristo, si vede a sufficienza, ch' essi vogliono dire, che a cagione del tocco del Santo de' Santi, il vino cessa di esser profano, e diviene qualche cosa di santo: ma che diventi il Sacramento di Gesucristo, e sia cambiato nel suo Sangue, senza esservi state pronunziate sopra le parole di Gesucristo, è un errore, che non può stare unito alla loro dottrina.

Amal. lib. III.24. ibid.

Lib. I. 12.

Tutti coloro, che hanno scritto dell' Ufficio divino, parlano lo stesso linguaggio di questi due Autori.

Isacco Vescovo di Langres lor contemporaneo, nella spie-

Isaac Lingon. Spicil. T. I.

spiegazione del Canone, e del luogo, in cui si consacra, dice, che il Sacerdote avendo fatto sino a quel punto quanto ha potuto, per fare allora qualche cosa di più maraviglioso, prende in prestito le parole dello stesso Gesucristo, cioè queste parole: *Questo è il mio Corpo: Parole potenti*, dice, *alle quali il Signore dà la sua virtù*, secondo l'espressione del Salmista: *Parole, che hanno sempre il loro effetto, perchè il Verbo, ch'è la virtù di Dio, insieme dice e fa: di modo che qui a queste parole si fa, contra ogni ragione umana, un nuovo cibo per l'uomo nuovo, un nuovo Gesù nato dello Spirito, un'ostia venuta dal Cielo;* ed il resto, che nulla fa al nostro argomento, essendo questo più che sufficiente per mostrare, che questo gran Vescovo ha posta la consecrazione nelle parole di Nostro Signore.

Remigio Vescovo di Auxerres nel libro, che ha composto della Messa verso il fine del IX. secolo, è chiaramente dello stesso sentimento d'Alcuino, perchè non ha fatto altro, che trascrivere parola per parola tutta la parte del suo libro, in cui questa materia è trattata.

Hildeb. eod. T. Bibl. PP.

Ildeberto Vescovo di Mans, e poi trasferito in Tours, celebre non meno per la sua pietà, che per la sua eloquenza e per la sua dottrina, e lodato anche da' Protestanti a cagione delle lodi, che ha date a Berengario, dopo di essersi ravveduto, o aver finto di ravvedersi de' suoi errori, spiega formalmente, che il *Sacerdote consacra non colle sue parole, ma con quelle di Gesucristo; che allora*

sotto

sotto il segno della Croce, e sotto la parola la natura è cambiata, che il pane onora l'altare col diventar Corpo, ed il vino col diventar Sangue; il che obbliga il Sacerdote ad elevare allora il pane, ed il vino per mostrare, che sono elevati dalla consecrazione a qualche cosa di più alto di quello, ch' erano.

L'Abate Roberto dice lo stesso, e dopo di lui Ugone di s. Vittore. Si ritrovano tutti questi libri raccolti nella Biblioteca de' Padri, nel Tomo che ha il titolo, *de Divinis Officiis*.

Rup. de Div. Off. lib. II. c. 9. & lib. V. c. 20. Hug. de S. Vict. erud. Theol. lib. III. c. 20.

Questa Tradizione è sì costante, in ispezialità nella Chiesa Latina, che non si può pensare, potersi ritrovare il contrario nell'Ordine Romano, nè credere, che Alcuino, ed Amalario avessero potuto pensarlo, quand'anche non si fossero spiegati tanto chiaramente, come l'abbiamo veduto. Ma questa Tradizione veniva da più alto principio. Tanti Autori Francesi, che ho citati erano stati preceduti da un Vescovo della Chiesa Gallicana, che avea detto nel V. secolo, *che le creature posate sopra i santi altari, e benedette dalle parole celesti, cessavano di essere la sostanza del pane, e del vino, e diventavano il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore*; e s. Ambrogio avanti di esso intendeva *per le parole celesti* le proprie parole di Gesucristo: *Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue*; soggiungendo, *che la consecrazione, tanto quella del Corpo, quanto quella del Sangue, faceasi con queste parole di Nostro Signore*; e l'Autore del libro de' Sacramenti, o sia s. Ambrogio, o qual-

Euseb. Gall. sive Euch. T. 6. Max. Bib. PP. hom. V. de Pasch.

Amb. de init. c. 9.

Amb. lib. V. sac. c. 5.

che

che altro vicino al suo tempo, che lo segue in tutto, conosciuto, chiunque si sia, nell' antichità, parla della stessa maniera; e tutt'i Padri dello stesso tempo hanno un linguaggio medesimo: e prima di tutti s. Ireneo aveva insegnato, *che il pane ordinario è Fatto Eucaristia dall' invocazione di Dio, che riceve sopra di esso*; e s. Giustino, ch' egli cita sovente, avea detto avanti di esso, che l' Eucaristia faceasi *colla preghiera della parola, che viene da Gesucristo*, e con questa parola *gli alimenti ordinarj, che sono stati soliti nudrire la nostra carne, ed il nostro sangue, cambiandosi, erano il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo incarnato per noi*. E prima di tutt'i Padri, l'Apostolo s. Paolo avea chiaramente notata la benedizione particolare del Calice, quando avea detto, *il Calice di benedizione, ch' è da noi benedetto*. E per andare alla sorgente, Gesucristo consacra il vino dicendo: *Questo è il mio Sangue*, come avea consacrato il pane dicendo: *Questo è il mio Corpo*. Di modo che non può cadere nella mente di un uomo sensato, che siasi potuto credere nella Chiesa, che il vino fosse consecrato senza parola per la sola mescolanza del pane consecrato; dal che segue, che nel Venerdì santo i nostri Antenati si comunicavano col solo pane.

Iren. IV. 34.

Just. Apol. 2.

I. Cor. X. 16.

I sen-

I sentimenti, e la pratica degli ultimi secoli fondati sopra i sentimenti, e la pratica della Chiesa antica.

VII. Tante pratiche costanti della Chiesa antica, tante circostanze diverse, nelle quali vedesi, che in privato ed in pubblico, e sempre con un' approvazione universale, e secondo la Legge stabilita, ell' ha data la Comunione sotto una specie tanti secoli prima del Concilio di Costanza, e dall' origine del Cristianesimo sino al tempo di questo Concilio, invincibilmente dimostrano, ch' egli non ha fatto, che seguire la Tradizione di tutt' i secoli, quando ha deciso, che la Comunione era buona, e sufficiente sotto una specie non meno che sotto amendue, ed in qualunque maniera si ricevesse; nè si opponeva alla instituzione di Gesucristo, nè privava del frutto di questo Sacramento.

Nelle cose di questa natura, la Chiesa ha sempre creduto, di poter cambiare le sue leggi secondo i tempi e le occorrenze; e per questa cagione dopo aver lasciata la Comunione sotto una, o sotto due specie, indifferentemente: dopo di aver obbligato alle due specie per ragioni particolari, ha ridotti per altre ragioni i Fedeli ad una sola, pronta a restituire le due, quando l' utilità della Chiesa lo richiedesse, come si ha da' decreti del Concilio di Trento.

Questo Concilio dopo aver deciso, che la Comunione sotto le due specie non è necessaria, si pro-

Sess. 21. post Canon.

propone di trattare due punti. Il primo; se sia a proposito il concedere il Calice a qualche Nazione; ed il secondo, con quali condizioni potrebb'essere concesso.

V'era un esempio di questa concessione nel Concilio di Basilea, nel quale il Calice fu concesso a' Boemi, colla condizione di riconoscere, che Gesucristo era ricevuto tutto intiero sotto ognuna delle due specie, e che non era necessario il ricevere e l'una, e l'altra.

Dubitossi dunque per gran tempo in Trento, se fosse d'uopo accordare la stessa cosa all'Alemagna o alla Francia, che la dimandavano, sulla speranza di ridurre al lor dovere i Luterani ed i Calvinisti. Il Concilio finalmente giudicò a proposito per ragioni importanti, di rimettere la cosa al Papa, affinchè facesse, secondo la sua prudenza, *quello che fosse più utile alla Cristianità, e più conveniente alla salute di coloro, che faceano questa dimanda.*

Sess. 22. in fine.

In conseguenza di questo Decreto, e secondo l'esempio di Paolo III., il suo successore Pio IV., ad istanza dell'Imperadore Ferdinando, e di alcuni Principi d'Alemagna co' suoi Brevi del primo di Settembre 1563. mandò una permissione ad alcuni Vescovi di restituire il Calice all'Alemagna colle condizioni espresse in quei Brevi, conformi a quelle di Basilea, se lo credevano utile alla salute dell'anime. La cosa fu eseguita in Vienna d'Austria, ed in altri luoghi. Ma si conobbe ben presto, che gli animi erano ancora troppo riscalda-

Pallavic. Hist. Conc. Trid. lib. XI. 2. num. 11. XXIV. Bona lib. IV. rer. lit. c. 18.

ti per trarre profitto da questo rimedio. I Ministri Luterani non cercavano se non un'occasione di gridare all'orecchio del popolo, che la Chiesa stessa confessava d'essersi ingannata, quando avea creduto, che la sostanza del Sacramento si ricevesse tutta intiera sotto una sola specie: cosa manifestamente contraria alla dichiarazione, ch'ella domandava: ma la passione fa tutto intraprendere, e tutto credere ad animi prevenuti dall'errore. Così non si continuò a servirsi della permissione, che il Papa avea accordato con prudenza; e forse in altro tempo, ed in altre migliori disposizioni, avrebbe avuto miglior effetto.

Calixt. disp. contr. Com. sub una, &c.

La Chiesa dee tenere in tutto la bilancia diritta, non dee nè far comparire come indifferente ciò, ch'è essenziale, nè come essenziale ciò, ch'è indifferente, e non dee cambiare la sua disciplina, se non per un'evidente utilità di tutt'i suoi figliuoli; e da questa prudente dispensa hanno tratta l'origine tutt'i cambiamenti, che abbiamo osservati nell'amministrazione di una sola, o di due specie.

Il fine della prima Parte.

SE-

PARTE SECONDA.

PRINCIPJ, SOPRA I QUALI SONO FONDATI I SENTIMENTI, E LA PRATICA DELLA CHIESA: I PRETESI RIFORMATI SI SERVONO DI QUESTI PRINCIPJ NON MENO CHE NOI.

Tal'è stata la pratica della Chiesa. I principj, sopra i quali ella si è fondata, non sono meno certi di quello, che la pratica è stata costante.

Affinchè non resti in questa materia difficoltà alcuna, non riferirò alcun principio, che possa essere contrastato da' pretesi Riformati.

I. *Principio. Non v' ha cosa alcuna d' indispensabile ne' Sacramenti, se non quello, ch' è di loro sostanza.*

I. Il primo principio, che io stabilisco è, che nell'amministrazione de' Sacramenti noi siamo obbligati a fare, non tutto ciò, che Gesucristo ha fatto, ma solo tutto ciò, che appartiene alla sostanza.

Questo principio è incontrastabile. I pretesi Riformati non immergono i bambini nell' acqua del Battesimo, come Gesucristo vi fu immerso nel Giordano, quando s. Giambattista lo battezzò; nè danno la Cena alla mensa, ed in una cena come lo

lo fece Gesucristo; nè riguardano come necessarie molte altre cose, ch'egli ha osservate.

Ma sopra ogni cosa importa il considerare la cerimonia del Battesimo, che può servire di fondamento a molte cose in questa materia.

Battezzare significa immergere, e tutti ne sono d'accordo.

Questa cerimonia è stata tratta dalle purificazioni degli Ebrei; e come la più perfetta purificazione consisteva nell'immergersi affatto nell'acqua, Gesucristo, ch'era venuto per santificare, e per condurre a perfezione le antiche cerimonie, ha voluto elegger questa, come la più significativa, e la più semplice, per esprimere la remissione de' peccati, e la rigenerazione dell'uomo nuovo.

Il Battesimo di s. Giambattista, che serviva di preparazione a quello di Gesucristo, è stato fatto immergendo.

La prodigiosa moltitudine de' popoli che accorrevano a quel Battesimo, fece che s. Giambattista eleggesse i luoghi vicini al Giordano, e fra' luoghi vicini al Giordano il paese *di Annon presso Salim*, *perchè ivi l'acque erano in abbondanza*, e v'era gran facilità d'immergere gli uomini, che venivano a consacrarsi alla penitenza colla santa cerimonia.

Matt. III. 5. 6. Luc. III. 3. Joan. III. 23.

Quando Gesucristo venne a s. Giovanni per elevare il Battesimo ad un effetto più maraviglioso nel riceverlo, la Scrittura dice, che *uscì, e si alzò dall'acque del Giordano*, per mostrare, che vi era stato immerso tutto intiero.

Matt. III. 16. Marc. I. 10.

Act. II. 41. IV. 4. Non si ha negli Atti degli Apostoli, che i tremila, ed i cinquemila uomini, che furono convertiti alle prime prediche di s. Pietro, sieno stati battezzati in altra maniera; ed il gran numero di que' convertiti non è una prova, che fossero battezzati per aspersione, come alcuni l'hanno conghietturato. Perchè, oltre il non esservi cosa alcuna, che obblighi a dire, che sieno stati battezzati nello stesso giorno, è cosa certa, che s. Giambattista, il quale non ne battezzava meno, poichè tutta la Giudea accorreva ad esso, non lasciò di battezzare immergendo; ed il suo esempio ci ha fatto vedere, che per battezzare un gran numero d' uomini, si sapeano scegliere i luoghi, ne' quali erano molte acque: aggiungasi ancora, che i bagni, e le purificazioni degli antichi, principalmente quelle degli Ebrei, rendevano questa cerimonia facile, e familiare in quel tempo.

In fine non leggiamo nella Scrittura, che siasi battezzato in altra maniera, e possiamo far vedere dagli Atti de' Concilj, e dagli antichi Rituali, che per mille, e trecent' anni si battezzò in questa maniera in tutta la Chiesa, per quanto è stato possibile.

La parola stessa, di cui suole servirsi ne' Rituali per esprimere l'azione de' Comparí, e delle Comari, dicendo che levano il bambino da' Fonti Battesimali, fa vedere abbastanza, che vi s' immergevano.

Benchè queste verità sieno incontrastabili, nè noi, nè i pretesi Riformati non ascoltiamo gli Ana-

bat-

battisti, che tengono l'immersione per essenziale, ed indispensabile, e non abbiamo temuto, e gli uni, e gli altri di cambiare quest'immersione, per così parlare, del corpo intiero, in una semplice aspersione, ovvero infusione sopra una parte del nostro corpo.

Non si può rendere altra ragione di questo cambiamento, se non che l'immersione non è della sostanza del Battesimo; e convenendone i pretesi Riformati, il primo principio da noi stabilito è incontrastabile.

II. *Principio. Per conoscere la sostanza d'un Sacramento, bisogna osservarne l'effetto essenziale.*

II. Il secondo principio è, che per distinguere in un Sacramento quello, che appartiene, o non appartiene alla sostanza, bisogna considerare l'effetto essenziale del Sacramento.

Così, quantunque le parole di Gesucristo, *Battezzate*, come di già è stato detto, significhino immergere, si è creduto, che l'effetto del Sacramento non fosse attaccato alla quantità dell'acqua: di maniera, che il Battesimo per infusione, ed aspersione, o per immersione parendo avere in sostanza lo stesso effetto, l'una, e l'altra maniera è giudicata valida.

Ora come abbiamo detto, non si può ritrovare nell'Eucaristia alcun effetto essenziale del Corpo distinto da quello del Sangue: così la grazia dell'uno, e dell'altro nel fondo, e nella sostanza non può essere, che la stessa.

Nulla giova il dire, che la rappresentazione della morte di Nostro Signore è più espressa nelle due specie: lo ammetto; anche la rappresentazione del rinascimento del Fedele è più espressa nell' immersione, che nella semplice infusione, ovvero aspersione: perchè il Fedele immerso nell' acqua del Battesimo *è seppellito con Gesucristo*, secondo l' espressione dell' Apostolo; ed il Fedele uscendo dell' acqua, esce del sepolcro col suo Salvatore, e rappresenta più perfettamente il Mistero di Gesucristo, da cui è rigenerato. L' immersione, nella quale l' acqua è applicata al corpo intiero, ed a tutte le sue parti, significa ancora più perfettamente, che l' uomo è appieno, ed affatto lavato dalle sue macchie; eppure il Battesimo dato per l' immersione, o pel tuffamento non val meglio, che il Battesimo dato colla semplice infusione, e sopra una sola parte: basta che l' espressione del Mistero di Gesucristo, e dell'effetto della grazia si ritrovi in sostanza nel Sacramento; e non vi si richiede l' ultima esattezza della rappresentazione.

Rom. VI. 4. Coloss. II. 12.

Così nell' Eucaristia, l' espressione della morte di Nostro Signore ritrovandosi in sostanza, quando ci vien dato il Corpo, e ritrovandovisi anche l' espressione della grazia del Sacramento, quando ci è dato sotto la specie del pane, l' immagine del nostro alimento spirituale, il Sangue che non fa altro se non aggiugnervi una significazione più espressa, non vi è assolutamente necessario.

Tanto dimostrano evidentemente le parole stesse di Nostro Signore, e la riflessione di s. Paolo, quan-

quando nel riferire queste parole: *Fate questo in memoria di me*; subito conchiude, che *ogni volta, che si mangia questo pane, e si bee questo Calice, si annunzia la morte del Signore*. Così secondo l'interpretazione del Discepolo, l'intenzione del Maestro quando ordina di ricordarsi di lui è, che si debba ricordarsi della sua morte. Per intendere dunque bene, se la memoria di questa morte sia nella sola partecipazione di tutto il Mistero, o nella partecipazione d'ognuna delle sue parti, si dee soltanto considerare, che il Salvatore non attende, che tutto il Mistero sia terminato; e tutta l'Eucaristia ricevuta nelle sue due parti, per dire: *Fate questo in memoria di me*. S. Paolo ha osservato, che ad ogni parte egli ordina espressamente questa memoria. Perchè dopo aver detto; *Mangiate; questo è il mio Corpo, fate questo in memoria di me*; nel dare il Sangue replica ancora: *Ogni volta che lo berete; fatelo in memoria di me*: mostrando con questa repetizione, che noi esprimiamo la sua morte nella partecipazione d'ogni parte. Dal che segue, che quando s. Paolo conchiude dalle sue parole; che *mangiando il Corpo, e beendo il Sangue; si annunzia la morte del Signore*; bisogna intendere, che si annunzj non solo prendendo il tutto, ma ancora prendendo ciascuna parte; tanto più che dall'altra parte è cosa chiara; che in questa mistica separazione mostrata da Gesucristo colle sue parole, il Corpo vuoto di Sangue, ed il Sangue tratto dal Corpo fanno lo stesso effetto per mostrare la morte violenta di Nostro Signore. Di

Ib. XXIV. 25.

modo che, se vi è un' espressione più inculcata prendendo il tutto, non lascia di esser vero, che nel ricevimento d'ogni parte si rappresenti tutta intiera la morte, e se ne applichi a se tutta la grazia.

Se qui domandasi; a che serve dunque l'instituzione delle due specie, e l'espressione più viva della morte di Nostro Signore, che abbiamo osservata; domandasi, perchè non si vuol pensare ad una qualità dell' Eucaristia ben conosciuta dagli Antichi, benchè rigettata da' nostri Riformati. Tutti gli Antichi hanno creduto, che l'Eucaristia non era solamente un cibo, ma anche un sacrificio, ed offerivasi a Dio consacrandola, prima di darla al popolo: il che fa, che la mensa di Nostro Signore, così denominata da s. Paolo nella Lettera a Corintj, è denominata *Altare* dallo stesso Apostolo nella Lettera agli Ebrei. Non si tratta qui di stabilire, nè di spiegare questo sacrificio, di cui si potrà vedere la natura nel Trattato dell' Esposizione, e dirò solo, perchè il nostro argomento lo chiede, che Gesucristo ha fatto consistere il sacrificio dell' Eucaristia nella più perfetta espressione, che si potesse mai immaginarsi del Sacrificio della Croce. Ha detto perciò separatamente: *Questo è il mio Corpo, e questo è il mio Sangue*, rinovando misticamente con queste parole, come col mezzo d'una spada spirituale, con tutte le piaghe, che ha ricevute nel suo Corpo, il totale spargimento del suo Sangue; ed ancorchè il Corpo, ed il Sangue una sola volta separati, dovessero esser eternamente

1.Cor.X.21. Hebr. XIII, 10. Esp. art. XIV.

te

te uniti nella sua Risurrezione per fare un uomo perfetto, e perfettamente vivo, ha voluto nulladimeno, che la separazione fatta una volta nella croce, non cessasse mai di comparire nel Mistero della santa mensa. In questa mistica separazione ha voluto far consistere l'essenza del sacrificio dell' Eucaristia per farne l'immagine perfetta del sacrificio della croce; affinchè come quest' ultimo sacrificio consiste nell'attuale separazione del Corpo, e del Sangue, questo, che n'è l'immagine perfetta, consistesse parimente nella rappresentativa, e mistica sepatazione. Ma ancorchè Gesucristo abbia separato il suo Corpo, ed il suo Sangue, o realmente sopra la croce, o misticamente sopra gl'altari, non ne può separare la virtù, nè fare, che un'altra grazia accompagni il suo Sangue sparso, distinta da quella in se stessa, ed in sostanza, che accompagna il suo Corpo sacrificato: il che fa, che quest' espressione sì viva, e sì forte, necessaria per il Sacrificio, non l'è più nel ricevimento dell' Eucaristia, essendo tanto impossibile il separare nell' applicazione l' effetto del Sangue da quello del Corpo, quanto è facile, e naturale il rappresentare agli occhi del Fedele la separazione attuale dell' uno, e dell'altro. Quindi presso l'Antichità abbiamo veduto in tante occasioni il Corpo dato senza il Sangue, ed il Sangue dato senza il Corpo; ma l'uno non mai consecrato senza l'altro. I nostri antenati sono stati persuasi, che toglierebbesi a' Fedeli qualche cosa di troppo prezioso, se non si consacrassero le due Specie, nelle

quali Gesucristo ha fatto consistere con questa perfetta rappresentazione di sua morte l' essenza del sacrificio dell'Eucaristia; ma nulla si toglierebbe ad essi di essenziale, col non darne loro, che una sola, poichè una sola contiene la virtù del tutto, e lo spirito, ricevuta una volta l' impressione della morte di Nostro Signore nella consecrazione delle due specie, nulla più prende dall'altare, nel quale sono state consecrate, che non conservi la figura di morte, ed il carattere di vittima: di modo che o si mangi, o si bea, o si faccia l'uno, e l'altro insieme, sempre si viene ad applicarsi la stessa morte, e in sostanza si riceve sempre la stessa grazia.

E non si dee tanto fondarsi sopra il mangiare, e sopra il bere; perchè mangiare, e bere spiritualmente, è patentemente lo stesso, e l'uno, e l'altro è credere. Si mangi dunque, o si bea secondo il corpo, si bee, e si mangia tutto insieme secondo lo spirito, purchè si creda, e si riceve tutto l' effetto del Sacramento.

III. *I pretesi Riformati convengono di questo principio, e non possono avere altro fondamento della lor disciplina.*

Ma senza disputar di vantaggio, vorrei solo domandare a' Professori della Religione pretesa Riformata, se credono, quando hanno ricevuto il pane della Cena con una fede sincera d' aver ricevuta la grazia, che c' incorpora appieno in Gesucristo, ed il frutto intiero del suo Sacrificio? Che aggiungerà

gerà dunque la specie del vino, se non una espressione più ampia dello stesso Mistero?

Esame della dottrina di M. Jurieu nel libro intitolato: Il Preservativo, &c.

Molto più; credono ricevere, non la figura solamente, ma la propria sostanza di Gesucristo. Che ciò sia per la Fede, ò d'altra maniera, questo non è quello, di che si tratta. La ricevon eglino tutta intiera, o solo la metà, quando si dà loro il pane della Cena? Gesucristo è egli diviso? E se ricevono in una sola specie la sostanza di Gesucristo tutta intiera, ci dicano, la sostanza, e l'essenza del Sacramento può loro mancare? E non può essere se non questa la ragione, che lor abbia persuaso, che poteano dare il pane solo a coloro, che non possano bere il vino, l'Articolo VII. del Cap. XII. della lor disciplina, ch'è quello della Cena, vi è espresso.

Quest' argomento proposto per la prima volta dal gran Cardinale di Richelieu, ha posti i pretesi Riformati in un estremo imbarazzo. Ho proccurato sciogliere nell' esposizione una parte delle risposte, che vi hanno date, ed ho accuratamente riferito quello, che hanno regolato i loro Sinodi in confermazione dell' articolo della loro disciplina. Il fatto è restato costante: coloro, che hanno scritto contra di me, lo hanno confessato di consenso comune, come pubblico e notorio, mà non si sono così accordati nella maniera di darvi la risposta,

Esp. art. XVII.

Tut-

Tutti non sono stati soddisfatti della risposta ordinaria, che consiste solo nel dire, che coloro, di cui è fatta menzione nell'articolo della disciplina, sono scusati dal prendere il vino per l'impossibilità, nella quale sono di berne, e che questo è un caso particolare, dal quale non è permesso il trar conseguenza: perchè hanno ben veduto per lo contrario, che questo caso particolare doveva essere deciso co' principj generali. Se l' intenzione di Gesucristo è, che le due specie sieno inseparabili; se l' essenza, o la sostanza del Sacramento consiste nell'unione dell'una, e dell' altra; come l' essenze sono indivisibili, non è il Sacramento, che questi ricevono, è una cosa puramente umana, e che non ha il suo fondamento nel Vangelo.

E' stato dunque necessario alla fine venire, ma con estrema difficoltà, e con infiniti raggiri, a dire, che in quel caso colui, che riceve solamente *il pane, non riceve il Sacramento di Gesucristo*.

M. Jurieu, che scrisse contra la mia esposizione, nel suo Libro intitolato: *il Preservativo*, dopo aver vedute le risposte di tutti gli altri, e dopo di essersi molto affaticato, ora adirandosi *contra Monsignore di Condom, che si perde*, dic'egli, *come farebbe un povero Missionario, in cose sì poco importanti, ed in questo vecchio litigio*; ora facendo valere per quanto può questa impossibilità tanto replicata; conchiude alla fine, che colui, del quale si tratta, cui non si dà che il solo pane, per parlare con esattezza, non prende colla bocca *il Sacramento*

Preservat. art. XIII.

mento

mento di Gesucristo, perchè questo Sacramento è composto di due parti, ed egli non ne riceve che una: il che egli conferma nell' ultimo Libro, che ha dato alla luce.

I pretesi Riformati non aveano ancora, che io sappia, osato dir questo. In fatti una Comunione, che non è un Sacramento, è un Mistero stravagante: i pretesi Riformati, che sono alla fine obbligati a riconoscerlo, farebbero anche bene ad approvarne la conseguenza, che noi tiriamo dalla lor disciplina, poichè non ritrovano scioglimento da quest' imbarazzo, se non con un prodigio sì inaudito nella Chiesa.

Esam. dell' Euc. T. VI. Sez. 7.

Ma la dottrina del nostro Autore sembra anche più stravagante, quando si considera in tutta la sua continuazione. Secondo il suo sentimento, la Chiesa presenta in quel caso *il Sacramento vero*; ma però *quello, che si riceve, non è il Sacramento vero*, o piuttosto *non è un vero Sacramento quanto al segno, ma è un vero Sacramento quanto alla cosa significata*; poichè *il Fedele riceve Gesucristo significato dal Sacramento, e riceve altrettanta grazia, quanta coloro, che si comunicano collo stesso Sacramento, perchè il Sacramento gli è presentato tutto intiero, perchè egli lo riceve in voto e col cuore, e perchè la sola impossibilità insuperabile gl' impedisce il comunicarsi col segno.*

Pretesv. Art. XIII.

A che gli servono queste sottigliezze? Potrebbe conchiudere da' suoi argomenti, che il Fedele, il quale non può, secondo i suoi principj, ricevere il vero Sacramento di Gesucristo, poichè non ne può

ri-

ricevere una parte essenziale, è scusato dalla sua impotenza dall'obbligazione di riceverlo, ed il desiderio, che ha di ricevere il Sacramento, ne supplisce l'effetto. Ma che per questo sia necessario separare ciò, ch'è inseparabile per sua instituzione, e dare ad alcuno un Sacramento, ch'egli non può ricevere, ó piuttosto dargli solennemente ciò, che non essendo il vero Sacramento di Gesucristo, altro non può essere, che semplice pane, è un inventare un nuovo Mistero nella Religione Cristiana, è un ingannare in faccia a tutta la Chiesa un Cristiano, che crede ricevere quello, che in fatti non riceve.

Ecco nulla di meno l'ultimo rifugio de' nostri Riformati: ecco quanto scrive colui, che ha scritto contra di me dopo tutti gli altri, di cui i Protestanti spacciano il Libro in Francia, in Olanda, da per tutto, ed in tutt' i linguaggi, con una magnifica Prefazione, come l'antidoto più efficace, che la nuova Riforma abbia potuto opporre alla Esposizione tanto assalita. Egli ha ritrovato dicendo di vantaggio, e con affinamento maggiore sopra gli altri, questa nuova assurdità, che quello, che si riceve fra essi con tanta solennità, quando non si può ber vino, non è il Sacramento di Nostro Signore; ed è per conseguenza una pura invenzione dello spirito umano, che una Chiesa, la quale si dice fondata sopra la pura parola di Dio, non teme di stabilire senza ritrovar neppur un'espressione in questa parola.

Prefazione del Preservativo.

Per conclusione, Gesucristo non ha fatta una legge

legge particolare per coloro, de' quali parliamo. E gli uomini non hanno potuto dispensarli da un comandamento espresso di Nostro Signore, nè lor permettere altra cosa, che quella ch' egli ha instituita. Bisogna dunque, o non dar loro cos' alcuna, o se loro si dà una delle specie, credere per l' institutione di Nostro Signore, che quella sola specie contenga tutta l'essenza del Sacramento, e che il ricevere l' altra vi possa aggiungere nulla più, che l' accidentale.

III. *Principio. La Legge dev' essere spiegata dalla pratica costante e perpetua.*

IV. Ma bisogna venire al terzo principio, che solo porta seco la decisione della questione. Eccolo. Per conoscere quello, che appartiene, o non appartiene alla sostanza de' Sacramenti, si deve consultare la pratica, ed il sentimento della Chiesa.

Diciamo le cose più generalmente: in tutto quello, ch'è di pratica, bisogna sempre riguardare ciò, ch'è stato inteso, e praticato dalla Chiesa; e questo è il vero spirito della legge.

Esposizione di questo principio coll' esempio della Legge civile.

Scrivo questo per un giudice intelligente, il quale sa che per intendere l' ordine, e per ben prenderne lo spirito, bisogna sapere com'è stato sem-

sempre preso e praticato: altrimenti siccome ognuno ragiona a suo modo, così la legge diverrebbe arbitraria. La regola è l' esaminare come si è inteso, e come si è praticato: non si resta mai ingannato nel seguirla.

Iddio per onorare la sua Chiesa, e per fare, che le persone private si attengano alle sue sante decisioni, ha voluto che questa regola avesse luogo nella sua Legge, come l' ha nelle leggi umane; e la vera maniera d' intendere questa santa Legge, è il considerare di qual maniera ella sia stata sempre intesa, ed osservata nella Chiesa.

La ragione si è, che si vede in questa interpretazione, e pratica perpetua, una Tradizione, che non può venire se non dallo stesso Dio, secondo la dottrina de' Padri; poichè quello, che si vede sempre, e da per tutto nella Chiesa non può venire se non dagli Apostoli, che l' avranno inteso da Gesucristo, e dallo Spirito di verità, che diè loro per Dottore.

E per timore, che prendasi abbaglio nelle diverse significazioni della parola *Tradizione*, dichiaro, che la Tradizione, che qui allego come interprete necessaria della Legge di Dio, è una dottrina non iscritta, venuta dallo stesso Dio, e conservata ne' sentimenti, e nella pratica universale della Chiesa.

Non ho bisogno di trovar qui questa Tradizione, e quanto segue farà vedere che i nostri Riformati sono costretti a riconoscerla per lo meno in questa materia. Ma non sarà fuor di proposito di to-

toglier loro in poche parole le false idee, che attaccano ordinariamente a questo termine di Tradizione.

Ci dicono, che l' autorità, che noi diamo alla Tradizione, sottomette la Scrittura ai pensieri degli uomini, e la dichiara imperfetta.

Chiaramente s' ingannano. La Scrittura e la Tradizione non sono insieme, che uno stesso corpo di dottrina rivelata da Dio, ed in vece, che l'obbligazione d' interpretare la Scrittura per la Tradizione sottometta la Chiesa ai pensieri degli uomini, non vi è cosa, che ne la renda più superiore.

Quando si permette alle persone private, come fanno i nostri pretesi Riformati, l' interpretare ognuno a parte da se la sacra Scrittura, si dà luogo necessariamente alle interpretazioni necessarie, e ne' fatti si sottomette ai pensieri degli uomini, che la prendono ognuno a lor modo: ma quando ogni persona privata si sente costretta a prenderla, come la prende, e l'ha presa sempre tutta la Chiesa, non vi è cosa, che più innalzi l' autorità della Scrittura, nè la renda più indipendente da tutt' i sentimenti particolari.

Non si è mai più certo di prender bene lo spirito, ed il senso della Legge, che quando si prende com' ella è sempre stata presa dopo il suo primo stabilimento. Non si onora mai più il Legislatore; e lo spirito, e l' intelletto non è mai più cattivato sotto l'autorità della Legge, nè più astretto al suo vero senso; mai i motivi particolari, e le male glose ne sono più escluse.

Così

Così quando i nostri Antenati e Padri, in tutt' i loro Concilj, in tutt' i loro Libri, in tutt' i loro Decreti si sono fatta una legge indispensabile d'intendere la Scrittura sacra, com' ella è sempre stata intesa; in vece di credere di sottometterla con questo mezzo a' pensieri umani, hanno per lo contrario creduto di non aver mezzo più sicuro per escluderli intieramente.

Lo Spirito, che ha dettata la Scrittura, e l' ha depositata fra le mani della Chiesa la fece intendere ad essa da principio, ed in tutt' i tempi; di modo che l' intelligenza, che se ne vede sempre nella Chiesa, è inspirata non meno che la stessa Scrittura.

La Scrittura non è imperfetta, per aver bisogno di tale interpretazione. La maestà della Scrittura volea esser concisa nelle sue parole, profonda ne' suoi sensi, e piena di una savïezza, che sembrasse più impenetrabile, a misura che si penetra di vantaggio. Questo è uno de' caratteri della divinità, di cui piacque allo Spirito Santo vestirla. Era necessario, che per essere intesa fosse meditata; e quello che la Chiesa vi ha sempre inteso meditandola, dev' essere ricevuto come legge.

Così quello, che non è scritto, non è men venerabile di quello, ch' è scritto, purchè tutto sia venuto dalla stessa origine. Tutto conviene, perchè la Scrittura è il fondamento necessario delle Tradizioni, e la Tradizione è l' interprete infallibile della Scrittura.

Se io dicessi, che tutta la Scrittura dev'essere in-

interpretata di questa maniera, direi una verità, che la Chiesa ha sempre riconosciuta: ma io uscirei della questione, che deggio trattare. Mi riduco alle cose, che sono di pratica, e principalmente a quello, ch' è di cerimonia. Sostengo, che non vi si può distinguere quanto vi ha di essenziale, e d' indispensabile, da quello ch' è stato lasciato alla libertà della Chiesa, se non coll' esaminare la Tradizione, e la pratica costante. Tanto sono per provare colla stessa Scrittura, con tutta l' Antichità, ed affinchè nulla manchi alla prova, col proprio consenso de' nostri Avversarj.

Sotto il nome di cerimonia, comprendo qui i Sacramenti, che sono in fatti segni sacri, e cerimonie divinamente instituite per significare, ed operare la grazia.

La sperienza fa vedere, che non si spiega mai bene ciò, ch' è di cerimonia, che con la maniera, con cui si mette in pratica.

Con questo la nostra questione è decisa. Nella sacra cerimonia della Cena abbiamo veduto, che la Chiesa ha sempre creduto dar tutta la sostanza, ed applicare tutta la virtù del Sacramento col non dare, che una sola specie. Ecco quello ch' è sempre stato praticato; ecco quello che dee servire di legge.

Questa regola non è rigettata da' pretesi Riformati. Abbiamo veduto, che se eglino non credessero, che il sentimento della Chiesa, e la sua interpretazione sta in luogo di legge, non avrebbero mai divisa la Cena in favor di coloro, che non be-

vono vino, nè data una decisione, che non è nel Vangelo.

Ma in questo solo non può dirsi, che abbiano seguita l'interpretazione della Chiesa; siamo per vedere molti altri punti, ne' quali non possono dispensarsi dall'aver ricorso alla regola, che proponiamo.

Faccio dunque senza esitare questa proposizione generale; ed esprimo come un fatto costante, confessato dagli Ebrei antichi, e moderni, da'Cristiani di tutt' i tempi, ed anche da' pretesi Riformati, che le leggi cerimoniali dell'antico, e del nuovo Testamento non possono essere intese, che colla pratica, e che senza questo mezzo non è possibile comprendere il vero spirito della legge.

Prova per le osservanze dell'antico Testamento.

La cosa è più stupenda nell'antico Testamento, nel quale tutto era circostanziato, e particolarmente con tanto studio: e nulladimeno è cosa certa, che una legge scritta con quella esattezza ha avuto bisogno della Tradizione, e dell'interpretazione della Sinagoga, per essere bene intesa.

La sola legge del Sabato ne somministra molti esempj.

Ognuno sa quanto stretta era l'osservanza di quel sacro riposo, nel qual'era vietato, sotto pena della vita, il preparare il proprio cibo, e l'accendere anche il proprio fuoco. In somma la legge vietava tanto precisamente ogni lavoro, che molti

Exod. XVI. 23. XXXV. 3.

in

in quel santo giorno non osavano quasi muoversi. Era cosa certa per lo meno, che non si potea nè imprendere, nè continuare un viaggio, e si sa quello che seguì nell'esercito di Antioco Sidete, quando questo Principe s'arrestò dal cammino in grazia di Giovanni Ircano, e degli Ebrei, nello spazio di due giorni, ne' quali la loro legge gli obbligava ad osservare un riposo eguale a quello del Sabato. In questa stretta obbligazione di restare in riposo, la sola Tradizione, ed il solo costume aveano spiegato sino a qual luogo si poteva andare senza offendere la tranquillità di quei santi giorni. Da questo ebbe l'origine la maniera di parlare mentovata negli Atti degli Apostoli; dal tal luogo all'altro, *è il viaggio del Sabato*. Questa Tradizione era stabilita sino dal tempo di Nostro Signore, senza essere stata ripresa nè da esso, nè da' suoi Apostoli.

Giuseffo Ant. XIII. 16.

Act. I. 12.

La severità di quel riposo non impediva, che fosse permesso lo sciogliere un animale per condurlo a bere, o l' alzarlo, s'era caduto in un fosso. Nostro Signore, che allega questi esempj come pubblici e conosciuti dagli Ebrei, non solo non li biasima, ma anche gli autorizza, benchè la legge nulla ne avesse detto, e queste azioni sembrassero comprese nel generale divieto.

Luc. XIII. 15. XIV. 5.

Non si dee pensare, che queste osservanze fossero di poca importanza in una legge tanto severa, e nella qual' era necessario osservare per sino un jota, e la minima linea, traendo la minor prevaricazione contra i trasgressori delle pene terribili, ed una inevitabile maledizione.

Ma ecco cose, che sembreranno più importanti. Nel tempo de' Maccabei si trattò di sapere, se fosse permesso il difendere la propria vita nel giorno del Sabato: e gli Ebrei si lasciarono uccidere, fin tanto che la Sinagoga avesse interpretato, e dichiarato, che la difesa era permessa, ancorchè la legge non avesse eccettuata quest' azione.

I. Mach. II. 32. 38. 40. 41.

II. Mach. XV. 1. 2. &c.

Permettendo la difesa, non si permise l' assalire, qualunque utilità ne risultasse al pubblico, e la Sinagoga non giunse mai a questo segno.

Ma dopo ch' ella ebbe permessa la difesa, restò ancora uno scrupolo; cioè se fosse permesso il riparare nel giorno di Sabato ad una breccia. Ancorchè fosse stato risoluto, che si potea difendere la propria vita, quando era immediatamente assalita, si dubitò se la permissione si estendesse alle occasioni, nelle quali l' assalto non era sì vicino. Gli Ebrei assediati in Gerusalemme non osarono stendere la dispensa sino a questo punto, e si lasciarono prendere da Pompeo. Lo stesso scrupolo pareva un poco troppo forte; ed io riferisco questo sol esempio per far vedere quanti casi potevano succedere, a' quali la legge non avea provveduto, e la dichiarazione della Sinagoga era necessaria per mettere in sicuro le coscienze.

Giosesso Ant. XIV. 8.

Era legge indispensabile l'osservare le nuove Lune per celebrare una Festa, che la legge ordinava in quel giorno preciso, e per numerare esattamente gli altri giorni, che aveano le loro particolari osservanze. Oltrechè non v' erano in quei primi tempi efemeridi regolate, gli Ebrei non hanno mai

bada-

badato alle loro osservanze, e non volendo esporsi agli errori del calcolo, non ritrovavano sicurezza, che nel far osservare ne' più alti monti quando comparisse la Luna. Nè la maniera di osservarlo, nè quella di venire a manifestarlo al Consiglio, nè quella di pubblicare la nuova Luna, ed il principio della Festa erano espressi nella legge. La Tradizione vi avea provveduto, e la stessa Tradizione avea deciso, che tutto ciò che si doveva fare per osservare, e manifestare la nuova Luna, non era contrario al Sabato.

Lev. XXIV. 8. Num. XXVIII. 9.

Non voglio parlare de' Sacrificj, nè delle altre cerimonie, che si faceano nel giorno del Sabato secondo la legge, poichè la legge avendoli regolati, si può dire, ch' ella avesse fatta un' eccezione in questo punto; ma vi sono molte altre cose, che si doveano fare nel giorno del Sabato, ne' casi che la legge non avea regolati.

Quando la Pasqua seguiva nel primo giorno della settimana, ch'è fra noi la Domenica, vi erano varie cose da farsi per la preparazione del sacrificio pasquale. Era d'uopo scegliere la vittima, far esaminare da' Sacerdoti s'ella avea le qualità necessarie, condurla al Tempio, ed all'altare, per essere sacrificata nell'ora precisa. Tutte queste cose, e molte altre si facevano nella vigilia di Pasqua. Era d'uopo anche esterminare il lievito, che secondo i termini precisi della legge, *non doveasi più ritrovare* in tutto Israele, quando cominciava il giorno di Pasqua. La legge avrebbe potuto determinare, che queste cose si facessero nel Venerdì, quando la

Exod. XII. 15.

Pasqua cadesse nella Domenica, o dispensare dall' osservanza del Sabato per mandarla ad effetto. Ella non l'ha voluto fare: la sola Tradizione ha autorizzati i Sacerdoti a fare le loro funzioni; e noi possiamo dire in questi casi, non meno che in quelli, che Nostro Signore ha espressi, *che i Sacerdoti violano il Sabato nel Tempio, e sono senza taccia*.

Matt. XII. 5.

E non approva egli ancora quanto fece Davide, quando stimolato dalla fame, mangiò i Pani di proposizione contra il divieto della legge, e seguì l'interpretazione del sommo Sacerdote Achimelec, benchè ella non fosse scritta in alcun luogo?

Ibid.

La Pasqua, e tutte le Feste degl' Israeliti, non meno che i loro Sabati cominciavano a sera, e nel tempo de' vesperi, secondo la disposizione espressa della legge; ma ancorchè il vero tempo de' vesperi sia il tramontar del sole, i vesperi non si prendeano così precisamente fra gli Ebrei. La legge però non l'avea detto, ed il solo costume avea regolato, che il vespro, o la sera, potea cominciare quasi subito dopo il mezzodì, e quando cominciava a declinare il sole.

II. Reg. XXI. 4.

Lev. XIII. 30.

Non si poteva neppure determinare da' termini precisi della legge qual fosse il tempo *fra' due vespri*, ch'è espresso per la Pasqua nel testo Ebreo dell'Esodo, e la sola Tradizione avea spiegato, che quello era tutto il tempo compreso fra la declinazione del sole, ed il suo tramontare.

Exod. XII. 6.

Non si può negare, che tutte queste cose non fossero d'una necessità assoluta per l'osservanza della

della legge; e se vedesi che la legge non ha voluto prevederle, si dee conchiudere, che ha voluto lasciarne la spiegazione al costume.

Bisogna dire lo stesso di varie cerimonie, che secondo i termini della legge, concorrevano in un tempo preciso, senz' essere possibile il farle insieme. Ordinava la legge, per cagione di esempio, un sacrificio della sera, che doveasi fare ogni giorno, e questo è quello, che denominavasi il Tamid, ovvero il sacrificio perpetuo. Vi era quello del Sabato, ed anche quello della Pasqua: secondo i termini della legge, questi tre sacrificj concorrevano insieme; non vi era tuttavia, che un solo Altare per li sacrificj; e non era nè permesso, nè anche possibile il fare questi sacrificj nello stesso tempo. Non avrebbesi neppure saputo da qual parte cominciare; e nella stessa osservanza, che la legge esigeva in tutto rigore, sarebbesi caduto in un inevitabile imbarazzo, se il costume non avesse spiegato, che il sacrificio più ordinario doveva essere il primo. Così non temeasi d' anticipare il sacrificio perpetuo, per dar luogo a quello del Sabato, ed anche quello del Sabato per dar luogo a quello di Pasqua.

Se si vuole attaccarsi a' termini precisi della legge di Moisè, non si ritrovano maritaggi vietati cogli stranieri, se non quelli che si contraevano colle figliuole delle sette nazioni tanto sovente detestate nella Scrittura. Queste erano le nazioni, che dovevano essere sterminate senza misericordia: le figliuole uscite di quelle nazioni doveano sedurre

Deut. VII. 1. 2. 3.

Ibid.

gl' Israeliti, e strascinarli al culto de' lor falsi Dei; e per questa ragione la legge vietava il prenderle in mogli. Nulla era detto di simile, nè delle figliuole de' Moabiti, e degli Ammoniti, nè di quelle degli Egizj, ed in vece, che i maritaggi fossero vietati colle figliuole de' Moabiti, Booz è lodato da tutto il consiglio, e da tutto il popolo per avere sposata Rut, ch'era di quel paese. Ecco ciò che ritroviamo nella legge; e ritroviamo nulla di meno, che nel tempo di Esdra era stabilito fra gli Ebrei di mettere l'Egizie, le figliuole degli Ammoniti, e de' Moabiti, ed in somma tutte le straniere nello stesso ordine, che le Cananee; di modo che furono sciolti come abbominevoli tutt' i maritaggi contratti con queste figliuole. Da che nasce tutto ciò, se non perchè nel tempo di Salomone una lunga esperienza avendo insegnato agl'Israeliti, che l'Egizie, e le altre straniere, non li seduceano meno, che le Cananee, erasi creduto doverle escludere egualmente, non tanto a cagione della lettera, e de' proprj termini della legge, quanto a cagione dello spirito della stessa, il quale anche s'interpreta contra l'uso precedente intorno alle Moabite, credendo la Sinagoga aver sempre ricevuto da Dio stesso il diritto di dare delle decisioni secondo le necessità, che sopraggiungeano?

Ibid.

Ruth. IV.

I. Esd. IX. 1. X. 19. II. Esd. XIII. 1. 2. &c.

Non credo, che alcuno si persuada, che si osservasse secondo la lettera, ed in ogni sorta di caso la legge severa del talione tanto sovente replicata ne' libri di Mosè. Ancorchè non riguardando, che questi termini *occhio per occhio*, *dente per dente*, *ma-*

Exod. XXI. 24. 25.

mano per mano, rottura per rottura, piaga per piaga, sembri stabilita la più perfetta, e più giusta compensazione; tuttavia, se vengono pesate le circostanze, niente havvi, che più s'allontani da questa giusta compensazione, e nulla sarebbevi finalmente di più irregolare quanto una tal' egualità: oltrechè non è possibile il far sempre ad un malfattore una ferita simile a quella, che ha fatta al suo fratello. La pratica insegnò agli Ebrei, che la vera intenzione della legge era il fargli entrare nello spirito di una ragionevole compensazione, utile a' privati ed al pubblico; e com'ella non è in un punto preciso, nè in una misura certa, la stessa pratica la determinava con una giusta stima.

Lev. XXIV. 19. 20. Deut. XIX. 21.

Non sarebbe difficile il riferire molte altre tradizioni dell'antico popolo non meno approvate, che questa. Gli scrittori intelligenti della nuova Riforma ne converranno. Quando dunque vogliono distruggere in generale le Tradizioni non iscritte colle parole, nelle quali Nostro Signore condanna le Tradizioni contrarie a' termini, o allo spirito della legge, ed in somma quelle, che non avevano un fondamento assai sodo, non v'è sincerità nel loro discorso: ed ogni uomo sensato converrà, che vi erano delle Tradizioni legittime, benchè non iscritte, senza le quali la pratica stessa della legge era impossibile; di modo che non si può negare, ch' elleno obbligassero in coscienza.

Matth. XV. 3. Marc. VII. 7. e seg.

I seguaci della Religione pretesa Riformata mi permetteranno eglino il riferir qui la tradizione della preghiera pe' morti? ella è costante nel libro

de'

II. Math. XII. 43. 46. de' Maccabei: senza entrar qui con questi signori nella questione se il libro sia canonico, o non lo sia; perchè basta che il fatto sia costantemente scritto prima del Vangelo. Questo costume sussiste ancora oggidì fra gli Ebrei, e la Tradizione se ne può stabilire con queste parole di s. Paolo: *A che serve il battezzarsi*, cioè, il purificarsi ed il mortificarsi *pe' morti*, *se i morti non risuscitano?* Gesucristo, e gli Apostoli hanno ritrovata fra gli Ebrei questa Tradizione di pregare pe' morti senza riprenderli; per lo contrario, ella è passata immediatamente dalle Chiese Giudaiche alla Chiesa Cristiana, ed i Protestanti, che hanno fatti de' libri, ne' quali mostrano, ch' ella è stabilita ne' primi tempi del Cristianesimo, non hanno potuto ancora mostrarne i principj. Nulla di meno è certo, che nulla ritrovasi nella legge. Ella è venuta agli Ebrei per la stessa strada, che lor avea portate tante altre inviolabili Tradizioni.

I. Cor. XV. 29.

Se una legge, che scende a tante grandi particolarità, ed è per dir così tutta lettera, per poter essere intesa secondo il suo vero spirito, ha avuto bisogno di essere interpretata dalla pratica, e dalle dichiarazioni della Sinagoga, quanto più se ne ha bisogno nella legge Evangelica, nella quale la libertà è maggiore nelle osservanze, e le pratiche sono molto meno circostanziate?

Cento esempj sono per farci vedere la verità di quanto dico. Li trarrò dalle pratiche stesse de' pretesi Riformati, e non esiterò nel riferire nello stesso tempo, come decisivo, quanto è passato per

co-

costante nella Chiesa antica, perchè non posso credere, che questi signori possano con sincerità rigettarlo.

VI. *Prova per le osservanze del nuovo Testamento*.

L'istituzione del Sabato ha preceduta la legge di Moisè, ed aveva il suo fondamento nella creazione; eppure questi signori si dispensano, non meno che noi da questa osservanza senz'altro fondamento, che quello della Tradizione e della pratica della Chiesa, che non può essere venuta, che da un'autorità divina.

In vano rispondono, che il primo giorno della settimana consecrato dalla Risurrezione di Gesucristo, è descritto negli scritti degli Apostoli come un giorno di adunanza per li Cristiani, ed è anche denominato nell'Apocalisse, *il giorno del Signore*, *ovvero la Domenica*. Perchè oltre il non esser fatta menzione in alcuna parte del nuovo Testamento del riposo attaccato alla Domenica, è dall'altra parte manifesto, che l'aggiunta di nuovo giorno non bastava per togliere la celebrità dell'antico, nè per farci cambiare colla Tradizione del genere umano i precetti del Decalogo.

Act. XX. 7. I. Cor. XVI. 2.

Apoc. I. 10.

Il divieto di mangiar sangue, e quello di mangiare la carne degli animali soffocati è stato fatto a tutt'i figliuoli di Noè prima dello stabilimento delle osservanze legali, dalle quali siamo liberati dal Vangelo: e gli Apostoli l'hanno confermato nel

Gen. XIX. 4.

Con-

Act. XV. 29. Concilio di Gerusalemme, coll'unirlo a due cose d'immutabile osservanza, l'una delle quali è il divieto di partecipare ne' sacrificj degl'idoli, e l'altra la condannazione del peccato della carne. Ma perchè la Chiesa ha sempre creduto, che questa legge, quantunque osservata per molti secoli, non fosse essenziale al Cristianesimo, i pretesi Riformati se ne dispensano non meno, che noi, senza che la Scrittura abbia derogato ad una decisione sì distinta, e sì solenne del Concilio degli Apostoli, espressamente stesa da s. Luca negli Atti loro.

Ma per mostrare quanto sia necessario il sapere la Tradizione, e la pratica della Chiesa, in quello che riguarda i Sacramenti, consideriamo ciò ch'è stato fatto nel Sacramento del Battesimo, ed in quello dell'Eucaristia, che sono i due Sacramenti, che i nostri Avversarj riconoscono di consenso comune.

Matth. XXVIII. 19. Agli Apostoli, cioè a' capi del gregge, Gesucristo ha data la commissione di amministrare il Battesimo: frattanto tutta la Chiesa ha inteso, non solo che i Sacerdoti, ma anche i Diaconi, ed eziandio tutt'i Fedeli in caso di necessità, fossero i ministri di questo Sacramento.

Tertull. de Bapt. Conc. II. lib. c. 18. &c. La sola Tradizione ha interpretato, che il Battesimo, che Gesucristo non ha posto nelle mani se non della sua Chiesa e de' suoi Apostoli, potesse essere validamente amministrato dagli Eretici, e fuori della comunione de' veri Fedeli.

Discipl. cap. XI. art. 1. & Observ. Nel Cap. XI. della Disciplina de' pretesi Riformati, Art. I. si dice, che *il Battesimo amministrato*

strato da colui, che non ha vocazione alcuna, è del tutto nullo; e le osservazioni tratte da' Sinodi dichiarano, che per la validità di questo Sacramento, basta che ne' Ministri sia *l' apparenza di vocazione*, qual' è ne' Curati, ne' Sacerdoti, e ne' Monaci della Chiesa Romana, che sono ricevuti a predicare. Dove ritrovan eglino nella Scrittura, che quest' *apparenza di vocazione* possa attribuire un potere, che Gesucristo non ha dato se non a coloro, ch' egli stesso effettivamente ha chiamati?

Gesucristo ha detto, *immergete*, come lo abbiamo sovente osservato. Abbiamo anche detto, ch' egli è stato battezzato in questa maniera, che i suoi Apostoli l'hanno seguita, e ch'è stata continuata nella Chiesa per sino al secolo XII. e XIII., nulla di meno il Battesimo dato per infusione è ammesso senza difficoltà dalla sola autorità della Chiesa.

Gesucristo ha detto, *insegnate e battezzate*, ed anche, *chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo*. La Chiesa ha interpretato colla sola autorità della Tradizione e della Pratica, che l' Istruzione e la Fede, che Gesucristo aveva unite col Battesimo, potevano essere separate quanto a' bambini.

Matth. XXVIII. 19. Marc. XVI. 15. 16.

Queste parole, *insegnate, e battezzate*, hanno per gran tempo posti in confusione i pretesi Riformati. Gli aveano fatto dire sino nell' anno 1614. che *non era lecito il battezzare senza predicazione precedente, o immediatamente seguente*. Questo fu deciso nel Sinodo di Tonneins, uniforme a tutt' i Sinodi precedenti. Ma nel Sinodo di Castres nell'

Discip. c. XI. art. VI. Observ.

anno

anno 1626. si cominciò a cedere sopra questo punto, e si risolvette *di non premere sull' osservanza del regolamento di Tonneins*. In fine nel Sinodo di Charenton, nell' anno 1631. (questo è quello, in cui si ammettono i Luterani alla Cena) fu detto, *che la predicazione avanti o dopo il Battesimo, non è dell' essenza di questo; così dell' ordine, di cui la Chiesa può disporre*. Così quello ch' erasi creduto, e praticato per sì gran tempo, come prescritto da Gesucristo, fu cambiato, e senz' alcuna testimonianza della Scrittura, si dichiarò ch' era cosa, di cui la Chiesa può ordinare come le piace.

Ibid.

Ibid.

Quanto a' bambini, i pretesi Riformati dicono, che il loro Battesimo è fondato nella Scrittura, ma non ne riferiscono alcun passo preciso, e lo argomentano per via di conseguenze lontanissime, per non dire dubbiosissime, ed anche falsissime.

E' cosa certa, che tutte le prove, che traggono dalla Scrittura sopra questa materia, non hanno alcuna forza, ed eglino distruggono quelle, che potrebbero averne.

Quello, che può avere della forza per istabilire il Battesimo de' bambini, si è, che da una parte è scritto, che Gesucristo *è Salvatore di tutti*, ed egli stesso ha detto: *Lasciate venir a me i bambini*, e dall' altra ha pronunziato, che alcuno non può avvicinarsi ad esso, nè aver parte nella sua grazia se non riceve il Battesimo, conformemente a queste parole: *se non siete rigenerati dall' acqua e dallo Spirito Santo, non entrerete nel Regno di Dio*. Ma questi passi non hanno forza secondo la dot-

I. Tim. IV. 10. Matth. XIX. 14.

Jo. III. 5. 5.

dottrina de' nostri pretesi Riformati, poichè fanno professione di credere, che il Battesimo non sia necessario alla salute de' bambini.

Nulla tanto dispiace ad essi nella loro disciplina, quanto la premura, che vedono tutto giorno fra essi ne' genitori di far battezzare i loro bambini quando sono infermi, o sono in pericolo di morte. Questa pietà de' genitori è denominata ne' loro Sinodi *una infermità*, la debolezza di temere, che i bambini de' Fedeli muojano senza ricevere il Battesimo. Un Sinodo aveva acconsentito, che si battezzassero i bambini straordinariamente *in evidente pericolo di morte*. Ma il Sinodo seguente riprovò *questa debolezza*, e quelle genti forti cancellarono la clausula, nella quale si mostrava d'aver riguardo a quel pericolo; *perchè dà qualche apertura all' opinione della necessità del Battesimo*.

Discip. c. XI. art. VI. Observ.

Ibid.

Ibid.

Così le prove tratte dalla neccesità del Battesimo per costringere a darlo a' bambini, sono distrutte da' nostri Riformati. Ecco quelle, che sostituiscono in suo luogo, e che sono espresse nel loro Catechismo, nella lor Confessione di Fede, e nelle loro preghiere. Perchè i bambini de' Fedeli nascono nell'alleanza, in conformità di questa promessa: *Io sarò il tuo Dio, ed il Dio della tua stirpe per sino a mille generazioni*. Dal che conchiudono, *che la virtù, e la sostanza del Battesimo appartenendo a' bambini, lor si farebbe ingiuria col negarne loro il segno, ch' è inferiore*.

Cath. Dim. 5 Conf. di Fede art. 35. Forma di amminist. il Bat.

Per simile ragione si troveranno costretti a dar loro la Cena col Battesimo; perchè coloro, che

sono

sono nell' alleanza, sono incorporati con Gesucristo. I bambini de' Fedeli sono nell' alleanza: dunque sono incorporati con Gesucristo; ed avendo con questo mezzo, secondo essi, la virtù e la sostanza della Cena, si dovrebbe dire, come del Battesimo, che non si può senza ingiuria, loro negarne il segno.

Gli Anabattisti sostengono, che queste parole, *si provi se stesso, e poi si mangi*, non hanno maggior forza, per esigere nella Cena l'età di ragione, che ne abbiano queste, *chi crederà e sarà battezzato*, per ricercarla nel Battesimo.

La conseguenza, che si deduce nella nuova Riforma dall' alleanza del popolo antico e dalla circoncisione, non li muove. L' alleanza del popolo antico si facea, dicono essi, dalla nascita, perchè era carnale; e perciò se ne imprimeva il sigillo nella carne colla circoncisione subito dopo la nascita. Ma nella nuova alleanza, non basta il nascere, bisogna rinascere per entrarvi; e come le due alleanze null' hanno di simile, non vi è, dicono essi, che conchiudere da un segno all' altro; di modo che il paragone, che si fa della circoncisione col Battesimo, è nullo.

La sperienza fa vedere, che quanto hanno tentato i nostri Riformati, per confondere gli Anabattisti colla Scrittura, è stato debole. Sono perciò costretti alla fine ad allegar loro la pratica. Veggiamo nella lor Disciplina, nel fine del capitolo XL la forma di ricevere nella lor Comunione le persone di età, dove si fa espressamente riconoscere

all'

all' Anabattista, che si converte, che il Battesimo de' bambini *è fondato nella Scrittura, e nella pratica perpetua della Chiesa.*

Quando i pretesi Riformati credono avere la parola di Dio ben espressa, non sono stati soliti di fondarsi sopra la pratica perpetua della Chiesa. Ma qui, dove la Scrittura non somministra ad essi cos' alcuna, onde possano chiuder la bocca agli Anabattisti, è stato necessario fondarsi altrove, e nel tempo stesso confessare, che in queste materie la pratica perpetua della Chiesa è d' una inviolabile autorità.

Vengasi all' Eucaristia. I pretesi Riformati si vantano d' aver ritrovato in queste parole: *Beetene tutti*, un espresso comandamento per tutt' i Fedeli di partecipare al Calice. Ma se loro si dice, che questa parola diretta a' soli Apostoli, ch' erano presenti, ha avuto il suo intiero compimento, quando in fatti *ne beettero tutti*, come dice s. Marco, qual rifugio ritroveranno nella Scrittura? dove potranno ritrovare, che queste parole di Gesucristo: *Beetene tutti*, si estendano ad altri, che a quelli, a' quali lo stesso Gesucristo ha detto *Fate questo*? Ora queste parole: *Fate questo*, non risguardano, che i Ministri dell' Eucaristia, che soli possono fare quello, che Gesucristo ha fatto, cioè consacrare e distribuire l' Eucaristia non meno che prenderla. Con che proveranno dunque, che queste altre: *Beetene tutti*, si estendano di vantaggio? Se dicono, che alcune delle parole di Nostro Signore riguardano tutt' i Fedeli, e l' altre, i Ministri so-

Matth. XXVI. 27.

Marc. XIV. 23.

Luc. XXII. 19.

li, qual regola ci troveranno essi nella Scrittura per fare il discernimento di quello, che appartiene agli uni ed agli altri, poichè Gesucristo parla da per tutto della stessa maniera, e senza distinzione? Ma finalmente sia come si voglia, dicono alcuni, queste parole di Gesucristo; *Fate questo*, dirette ai santi Apostoli, e nella loro persona a tutt'i pastori, decidono la questione, poichè dicendo loro, *Fate questo*, lor ordina di fare tutto ciò, ch'egli ha fatto; per conseguenza di distribuire tutto ciò, che ha distribuito; ed in somma, di far fare in tutte l'età seguenti ciò, che Gesucristo fece fare ad essi. Questo in fatti è quello, che possono dire di più verisimile; ma non sanno più dove sono, quando loro si mostrano tante cose fatte da Gesucristo in questo Mistero, che non si credono obbligati a fare. Perchè qual regola hanno eglino per farne il discernimento? e poichè Gesucristo ha compreso tutto ciò, ch'egli ha fatto sotto questa parola, *Fate questo*, senza maggiormente spiegarsi, che altro resta se non la Tradizione, che può distinguere quello, ch'è essenziale da quello, che non lo è? Questo ragionamento è senza replica, e tanto più si farà veder tale, quando si verrà più esattamente al particolare.

Luc. XXII. 19.

Gesucristo istituì questo Sacramento sulla sera, nell'entrar *della notte, nella quale era per esser dato* in potere degli Ebrei. In quel tempo ha voluto lasciarci *il suo Corpo dato per noi*: consacrarlo nella stess'ora, sarebbe un rendere più viva l'immagine della Passione, e nello stesso tempo un rappresen-

1. Cor. XI. 23.

Luc. XXII. 19.

tare,

tare, che Gesucristo dovea morire *nell' ultim' ora*, cioè nell'ultimo periodo de' tempi. Pure alcuno non crede, che la parola *Fate questo* ci abbia astretti ad un' ora tanto piena di Misterj.

La Chiesa si è fatta una legge di prendere a digiuno ciò, che Gesucristo ha dato dopo il pasto.

Non considerando, che la Scrittura, e le parole di Gesucristo, che vi ci sono riferite, i pretesi Riformati non avranno mai nulla di certo sopra il Ministro dell' Eucaristia. Vi sono Anabattisti, ed altre Sette simili, nelle quali si crede, che ogni Fedele possa dare il Sacramento nella sua famiglia, senz' aver bisogno d' altro Ministro. I pretesi Riformati non li persuaderanno mai colla sola Scrittura. Non possono lor sostenere, che queste parole *Fate questo* non sieno dirette, che a' soli Apostoli, se queste *Beetene tutti*, pronunziate nella continuazione dello stesso discorso, e con sì poca distinzione, sieno dirette a tutt' i Fedeli, come ce lo dicono tutto giorno. E dall' altra parte si risponderà loro, che gli Apostoli, a' quali Gesucristo ha detto, *Fate questo*, assistevano alla santa Mensa, come semplici comunicanti, e non come consecranti, nè come distributori, o come Ministri: dal che si conchiuderà, che queste parole loro non attribuiscono in particolare alcun ministerio. Ed in somma non si è potuto decidere, se non col discorso della Tradizione, che questo Sacramento avesse dei Ministri spezialmente stabiliti dal Figliuolo di Dio, o che questi Ministri dovessero essere quelli, ai

quali diede la carica della predicazione della sua parola.

De Cor. Mil. cap. 3.

Questo è quanto fa dir a Tertulliano nel libro *de Corona Militis*, che noi sappiamo solo dalla Tradizione non iscritta, che l'Eucaristia *non dev' esser ricevuta, che dalla mano de' superiori Ecclesiastici, benchè la commessione di darla* (non risguardando precisamente, che la parola di Gesucristo (*) *sia diretta a tutt' i Fedeli.*

La stessa Tradizione, che dichiara i pastori della Chiesa soli Ministri del Sacramento dell'Eucaristia, c' insegna, che il secondo ordine di questi Ministri, cioè i Sacerdoti, ha parte in quest'onore, ancorchè Gesucristo non abbia detto, *Fate questo*, che agli Apostoli soli, ch'erano i capi del gregge.

Non leggiamo, che Nostro Signore abbia presentato nè il suo Corpo, nè il suo Sangue ad ognuno de' suoi Discepoli, ma solo che frangendo il pane disse loro: *Prendete e Mangiate*, e quanto al Calice, pare che avendolo posto nel mezzo, abbia loro ordinato di prenderne l'uno dopo l'altro. Il Sinodo di Privas de' pretesi Riformati riferito sopra l' Articolo IX. del Capitolo XII. della lor disciplina, dice, che *Nostro Signore ha permesso, che gli Apostoli distribuissero il pane, ed il calice l' uno all' altro, e di mano in mano*: ma quantunque Gesucristo l' abbia fatto così, la pratica costante ha interpretato, che il pane, ed il vino consecrati fossero presentati a' Fedeli da' Ministri della Chiesa.

Discip. cap. XII. art. IX.

In-

(*) *Et omnibus mandatum a Domino.*

In conformità dell'esempio di Nostro Signore, e degli Apostoli, alcuni de' pretesi Riformati voleano, che i comunicanti si dessero il calice gli uni agli altri, ed è certo, che la cerimonia era un segno solenne d'unione. Ma i Sinodi de' pretesi Riformati non hanno giudicato necessario il seguire in questo quello, che conoscevano essere stato praticato da Gesucristo, e dagli Apostoli nella istituzione della Cena, ed attribuiscono per lo contrario a' soli Pastori la distribuzione del calice, non meno che quella del pane. Tutta l'Antichità accorda a' Diaconi la distribuzione del calice, benchè nè Gesucristo, nè gli Apostoli null'abbiano ordinato di simile, che si vegga nella Scrittura: alcuno non vi si è mai opposto, ed i pretesi Riformati approvano questa pratica in alcuni de' loro Sinodi riferiti colle osservazioni sopra l'articolo IX. del Capitolo della Cena.

Sinod. di Privas, ivi Sinod. di s. Maixent. Disp. cap. XII. Osserv. dopo l'Artic. XIV.

Conc. Cartag. IV. c. 38. &c.

Discip. cap. XII. Obser. sopr. l'Artic. IX. Ivi.

Hanno poi cambiato quest' uso, ed hanno attribuita a' soli Pastori la distribuzione dell'Eucaristia, eziandio quella del calice, ad esclusione de' Diaconi, ed anche degli anziani, benchè sembrino rappresentare fra essi il secondo ordine de' Ministri della Chiesa, cioè quello de' Sacerdoti, che costantemente hanno sempre offerto, e distribuito, non solo il sacro calice, ma anche l'intiera Eucaristia.

I nostri pretesi Riformati non sono venuti subito a questa decisione. I loro primi Sinodi dicevano, che i soli Ministri amministrerebbero il calice; *in quanto fosse possibile il farlo*. Questa restrizione

Ibid.

 ha

ha durato sotto ventidue Sinodi consecutivi, tutti Nazionali, e per sino a quello di Alais, che fu tenuto a' nostri giorni l'anno 1620. In esso fu ordinato, che queste parole, *in quanto fosse possibile il farlo*, fossero cancellate, e l'amministrazione del calice fosse riserbata a' soli Ministri. Sino a quel tempo gli anziani, ed anche i Diaconi aveano nel bisogno amministrata l'Eucaristia, e principalmente il calice. La Chiesa di Ginevra formata da Calvino avea questa pratica, e solo nell' anno 1623. risolvette di conformarsi al sentimento di quelli di Francia. L'affare non passò senza contraddizione nelle Provincie. La ragione del Sinodo di Alais, secondo l' osservazione fatta nella disciplina, si è, *che non apparteneva se non a' Pastori legittimamente stabiliti il distribuire questo Sacramento*; massima che risguarda visibilmente la dottrina, e per conseguenza, secondo i principj della nuova Riforma, dee ritrovarsi espressa nella Scrittura; dal che segue, che tutt' i Sinodi, e le Chiese pretese Riformate, per sino al Sinodo d' Alais, avrebbero gravemente errato, contra l' istituzione di Gesucristo. Oppure se vienci risposto, che quelle parole non erano molto chiare, come sembra che le variazioni lo facciano abbastanza vedere, bisognerà venire a dire insieme con noi., che per intendere quelle parole, si deve necessariamente aver ricorso all' interpretazione della Chiesa, ed alla Tradizione, che vi si sottomette.

Ibid.

Ibid.

Essere insieme alla Mensa, è un segno di società e di comunione, che Gesucristo ha voluto far ve-

vedere nell' istituzione del suo Sacramento, perchè era alla mensa co' suoi Apostoli. Alcune Chiese pretese Riformate, per imitare l' esempio, e fare quanto avea fatto Nostro Signore, faceano *mettere i comunicanti a mensa*. Il Sinodo di s. Maixent riferito nello stesso luogo rigetta quest' osservanza.

Ibid. Obser. dopo l' art. XIV.

Che vi era in apparenza di più opposto a quanto è stato fatto nell' istituzione, che il portar seco la Comunione, ed il riceverla in privato? Abbiamo veduto nulla di meno, che i secoli de' Martiri così praticavano, per non dir qui dell' età seguenti.

Non si vede cos' alcuna nella Scrittura della necessità di conservare l' Eucaristia per darla agl' infermi; pure lo veggiamo praticato sino dall' origine del Cristianesimo.

Coloro, che mescolavano le due specie, e le prendeano tutte e due insieme, parevano allontanarsi tanto da' termini, e dal disegno dell' istituzione, quanto coloro, che non ne prendeano se non una sola. Questi due articoli hanno avuta la loro approvazione nella Chiesa, e la pratica della mescolanza, che meno dispiacerebbe a' pretesi Riformati, è quella, che si ritrova più spesso vietata.

Ella è vietata nel VII. secolo, nel IV. Concilio di Braga. E' vietata nel secolo XI. nel Concilio di Clermont, cui il Papa Urbano II. era presente con dugento Vescovi in circa, e dal Papa Pasquale II. Il Concilio di Clermont riserba i casi *di necessità e di cautela*. Il Papa Pasquale riserba la

Conc. Brac. IV. T. c.
Concil. c. 2.
Concil. Clarom.

 Co-

Ep. 12. Comunione de' fanciulli, e degl' infermi. Questa Comunione, che l'Occidente non permettea se non con queste riserve, vi si è alla fine per qualche tempo stabilita; ed è anche divenuta da sei in settecent' anni la Comunione ordinaria di tutto l'Occidente, senz' essere stato considerato il cambiamento come materia di Scisma.

La parte più importante in tutt' i Sacramenti, è la parola, che dà l'efficacia all' azione. Gesucristo nel suo Vangelo non ne ha prescritta alcuna espressamente per l'Eucaristia, nè gli Apostoli nelle loro Pistole. Gesucristo ha solo insinuato, dicendo, *Fate questo*, che si debbano replicare le sue proprie parole, colle quali sono cambiati il pane, ed il vino. Ma quello che ci ha determinati invincibilmente a questo senso, è la Tradizione: la Tradizione regolò anche le orazioni, che si debbono unire alle parole di Gesucristo, e per questa ragione s. Basilio, nel libro dello Spirito Santo, mette fra le Tradizioni non iscritte, *le parole d'invocazione, con cui è solito servirsi quando si consacra*, o per tradurre parola per parola, *quando si mostra l'Eucaristia*.

Basil. de Sp. S. 27.

Per l'Articolo VIII. del Capitolo XII. della disciplina de' pretesi Riformati, è libero a' Pastori il servirsi delle parole solite nella distribuzione della Cena. L'articolo è de' Sinodi di santa Fede di Figeac negli anni 1578. e 1579. Ed in fatti, si vede nel Sinodo di Privas tenuto nell' anno 1612., *che nella Chiesa di Ginevra i Diaconi non parlano, come neppure i Ministri nella distribuzione*. Di

Ibid. Oss. sopra l'artic. IX.

mo-

modo che il Sacramento, secondo la dottrina de' nostri Riformati, non essendo che nell'uso, ne segue, che riconoscono un Sacramento, che sussiste senza parola. Nello stesso Sinodo di Privas è vietato a' Diaconi, che danno il Calice, il dire alcuna parola, perchè *Gesucristo parlò solo :* e la Chiesa di Metz è esortata a conformarsi *in questo all' esempio di Gesucristo, senza però violentar cos' alcuna*.

Ibid.

L' esempio di Gesucristo non fa dunque una legge secondo questo Sinodo; e secondo gli altri è libero il separare dalla celebrazione di questo Sacramento la parola, ch' è l' anima de' Sacramenti, come l' esempio del Battesimo lo può far vedere, per non allegar qui il consenso di tutta la Cristianità, e di tutt' i secoli.

Vedesi da queste decisioni, che quanto Gesucristo ha fatto, non sembra una legge a' pretesi Riformati. Bisogna fare la distinzione di quello, ch'è essenziale da quello, che non lo è. Gesucristo stesso non l' ha fatta, ed ha detto generalmente, *Fate questo*. Appartiene dunque alla Chiesa il farla, e la sua pratica costante dev' essere una legge inviolabile.

Ma alla fine per assalire i nostri avversarj nel loro forte, poichè lo mettono per la maggior parte in queste parole: *Fate questo*, veggiamo quando Gesucristo le ha dette.

Non le ha dette se non dopo aver detto: *Prendete, mangiate; questo è il mio Corpo :* perchè allora solamente s. Luca gli fa aggiugnere: *Fate questo*

Luc. XXII. 19. *sto in memoria di me*; non riferendo il Vangelista, ch' egli abbia detto altrettanto dopo il calice.

E' vero, che s. Paolo racconta, che dopo la consecrazione del calice, Gesucristo disse: *Fate questo in memoria di me, ogni volta che berete.* Ma con tutto ciò, questo discorso di Nostro Signore, prendendolo nel rigore, e nella precisione de' termini, porta seco un solo ordine condizionale; *di far questo in memoria di Gesucristo ogni volta, che si farà*, e non un ordine assoluto di farlo: il che potrebbesi provare cogl' Interpreti Protestanti, se la cosa non fosse tanto chiara, per aver bisogno di prova.

1. Cor. XI. 25.

Così la parola: *Fate questo*, non si ritroverebbe applicata assolutamente, che a queste parole, *Prendete, e mangiate*, ed i Protestanti perderebbero la loro causa.

Se dicono, come fanno alcuni di essi, che queste parole attribuite al ricevimento del Corpo, *Fate questo in memoria di me*, hanno la stessa forza, che quelle le quali sono dette dopo il calice: *Ogni volta che berete, fatelo in memoria di me*, ordinando *di fare in memoria*, e quelle e queste, e non di fare assolutamente; la loro causa sarà peggiore, poichè così non resterà in tutto il Vangelo alcun precetto assoluto di prendere alcuna delle specie, in vece di esservene uno di prenderle amendue.

Nè giova loro il rispondere, che l'istituzione di Gesucristo lor basta, poichè sempre ritorna la questione, di sapere quello, che appartiene all' es-

essenza dell'istituzione, non avendolo Gesucristo distinto, e dimostrando invincibilmente tutti gli esempj precedenti, che non vi è, che la Tradizione, da cui si possa saperlo.

Se soggiungono, che in ogni caso non si può soggiacere all'inganno, facendo quello ch'è scritto, e quello che Gesucristo ha fatto; questo è un lasciare la difficoltà intiera con una ragione apparente, perchè da una parte hanno veduto che si devono osservare tante cose, benchè non sieno regolate nella Scrittura; e dall'altra parte ne veggono anche un numero sì grande, che sono scritte, e che Gesucristo ha fatte, le quali non si osservano neppure fra essi, senza ritrovarsi cos'alcuna nella Scrittura, che possa assicurarci, che sieno meno importanti dell'altre.

Così, senza il soccorso della Tradizione, non si saprebbe come consecrare, come dare, come ricevere, nè in somma come celebrare il Sacramento dell'Eucaristia, come neppure quello del Battesimo; e questa discussione ci può ajutare ad intendere con quanta ragione s. Basilio ha detto, che rigettando la Tradizione non iscritta, *si attacca il Vangelo stesso, e si riduce la predicazione a semplici parole*, delle quali non si comprende perfettamente il senso.

Basil. de Sp. S. c. 27.

In fatti tutte le risposte, e tutt'i ragionamenti de' Ministri apertamente non producono, che nuovi imbarazzi; e l'unico mezzo di uscirne, è il cercare, come facciamo, l'essenza dell'istituzione di Nostro Signore, e l'intelligenza certa del suo co-

comandamento nella Tradizione, e nella pratica della Chiesa.

Se dunque ell'ha sempre creduto, che la grazia dell'Eucaristia non fosse attaccata alle due Specie: s'ella ha creduto, che la Comunione sotto una, o sotto due specie fosse salutare; se i pretesi Riformati hanno seguito questo sentimento in un certo caso, che il Vangelo non esprimeva, cioè, verso coloro che non beono vino: qual difficoltà si ritroverà in una cosa regolata da'principj sì certi, e da una pratica sì costante?

La Comunione sotto una specie si è stabilita senza contraddizione.

VII. Veggiamo ancora, che la Comunione sotto una specie si è stabilita senza romore, senza contraddizione, e senza lamenti, come si è stabilito il Battesimo per la semplice infusione, e tanti altri usi innocenti.

Il timor che si ebbe di versare il Sangue di Nostro Signore nel mezzo d'una moltitudine, che si accostava alla Comunione con molta confusione, fu causa che i Fedeli persuasi in ogni tempo, che una sola specie fosse sufficiente, si ridussero insensibilmente a non prenderne che una sola.

Si aveva tanta difficoltà per non versare il Sangue prezioso, dov'erano pochi Ministri, e nelle Chiese numerose, le cautele, che si dovevano usare nel distribuirlo rendevano il servizio sì lungo, spezialmente nelle maggiori solennità, e nelle gran-

di

di adunanze, che a cagione di ciò si giunse facilmente all'uso di una sola specie.

Nella conferenza tenuta in Costantinopoli, nell' anno 1054. sotto il Papa s. Leone IX. fra' Latini ed i Greci, il Cardinale Umberto Vescovo di Silva Candida, mette in fatto un costume della Chiesa di Gerusalemme, attestato da un passo d'un antico Patriarca di quella Chiesa. Quel costume era di comunicare tutto il popolo sotto la specie del pane, sola e separata, senza mescolarla coll'altra secondo la pratica del resto d'Oriente. Ivi è notato espressamente, che si conservava quello, che restava del pane consecrato dell'Eucaristia per la Comunione del giorno seguente, senza far il menomo motto del Calice; e l'uso n'era sì antico in quella Chiesa, che era riferito agli Apostoli. Voglio che quelli di Gerusalemme s' ingannassero in questo, perchè non vi sono, che gli usi tanto universali, che immemorabili, i quali, secondo la regola della Chiesa, debbon essere riferiti a quel principio: ma sempre da questo si vede l'antichità di quest'uso. Era ricevuto nella Città santa, ed in tutta la Provincia, che ne dipendeva, per quanto ne dice il Cardinale. Niceta Pettorato suo Antagonista lor non contraddice: tutto l'universo correva a Gerusalemme, ed andava con santa premura a comunicarsi ne' luoghi, ne' quali i Misterj di nostra salute eransi compiuti. Senza dubbio l'immensa moltitudine di comunicanti fece abbracciar l'uso di comunicarsi sotto una specie; alcuno non se n'è lagnato, ed il Cardinale Umberto, che parea

Disp. Humb. Card. ap. Bar. Ann. T. XI.

mosso

mosso dalla mescolanza, nulla dice sopra la Comunione di una sola specie.

Molte ragioni ci fanno pensare, che l'uso d'una sola specie cominciasse nelle feste maggiori, a cagione della moltitudine de' comunicanti; e sia quello che si vuole, è cosa certa, che il popolo si ridusse senz' alcuna difficoltà a questa maniera di comunicarsi, a cagione dell'antica fede, che avea, che si ricevesse sotto una sola, e sotto amendue le specie la sostanza del Sacramento, e lo stesso effetto della grazia.

Il contrassegno più certo, che un uso sia tenuto per libero, è quando si cambia senza turbamento. Così quando si è cessato o di comunicare i bambini, o di battezzarli per immersione, non si è mosso alcuno per opporsi: si venne a ridursi nella stessa maniera a comunicarsi sotto una specie; ed erano molti secoli, che il popolo non si comunicava se non in questa maniera, quando i Boemi pensarono di dire, ch' era cattiva.

Non veggo parimente, che Wicleffo primo loro Maestro, per quanto fosse temerario, abbia condannato quest'uso della Chiesa: per lo meno è cosa certa, che non se ne vede cos' alcuna nè nelle Lettere di Gregorio XI. nè ne' due Concilj di Londra, tenuti da Guglielmo di Courtenay, e da Tommaso Arondel Arcivescovo di Cantuaria, nè nel Concilio di Oxford, celebrato dallo stesso Tommaso sotto Gregorio XII. nè nel Concilio Romano sotto Giovanni XXIII. nè in un terzo Concilio di Londra sotto lo stesso Papa, nè nel Concilio di Costanza, nè

T. XI. Conc.

T. XII. Conc.

nè in fine in tutt' i Concilj, ed in tutt' i Decreti, ne' quali trovasi la condanna di quest' Eresiarca, e la dinumerazione de' suoi errori: dal che si vede, ch' egli non ha insistito sopra questo, o non se n' è fatto gran rumore.

Callisto conviene con Enea Silvio Autore vicino a quei tempi, che ha scritta questa Storia, che il primo a muovere questa questione, fu uno nominato Pietro Dresdra, Maestro di scuola in Braga. Egli servivasi contra di noi dell' autorità del passo di s. Giovanni: *Se non mangierete la Carne del Figliuolo dell' Uomo, e non berete il suo Sangue, non avrete la vita in voi.* Questo passo persuase Jacobello di Misnia, che spinse alla ribellione contra la Chiesa tutta la Boemia verso il fine del XIV. secolo. Fu seguito da Giovanni Us nel principio del XV., ed il litigio, che ci vien fatto sopra le due specie non ha origine più alta.

Num. 24. 26.

Si deve anche osservare, che Giovanni Us non osò dire a prima giunta, che la Comunione sotto le due specie fosse necessaria: *gli bastava, che gli fosse concesso, ch' era permesso, e fosse spediente il darla, ma non ne determinava la necessità*: tanto era stabilito, che non ve n' era alcuna.

Ibid.

Quando si cambiano gli usi essenziali, lo spirito della Tradizione sempre vivo nella Chiesa, non manca mai di eccitare della resistenza. I Ministri con tutt' i loro gran ragionamenti, durano ancora fatica ad avvezzare i loro popoli a veder morire i loro figliuoli senza Battesimo; e non ostante l'opinione, che loro hanno posta nella mente, che

il

il Battesimo non sia necessario alla salute, non possono impedire il turbamento, che loro cagiona un avvenimento sì funesto, nè quasi ritenere i padri, i quali assolutamente vogliono, che secondo l'uso antico i loro figliuoli in quella necessità siano battezzati. L'ho veduto per esperienza, e si potrà osservare in quello, che ho riferito de' loro Sinodi: tanto è vero, che l'uso, che una Tradizione immemorabile, ed universale, ha impresso negli animi, come necessario, ha una forza invincibile, ed in vece di potersi estinguere un tal sentimento in tutta la Chiesa, si ha difficoltà anche ad estinguerlo fra coloro, che di piena deliberazione lo contraddicono. Se dunque la Comunione d'una sola specie è passata senza contraddizione, e senza rumore, ciò seguì, come abbiamo detto, perchè tutti i Cristiani sino dall'origine del Cristianesimo, erano nudriti in questa fede, perchè la stessa virtù era sparsa in ognuna delle due specie; e perchè nulla perdeasi di sostanziale, quando non se ne prendea, che una sola.

Non fu d'uopo fare sforzo alcuno, perchè i Fedeli abbracciassero questo sentimento. La Comunione de' fanciulli, la Comunione degl'infermi, la Comunione domestica, l'uso di comunicare sotto una, o sotto due specie indifferentemente nella stessa Chiesa, e nelle sante Adunanze, ed in fine le altre cose, che abbiamo vedute, aveano naturalmente inspirato questo sentimento a tutt'i Fedeli sino da' primi tempi della Chiesa.

Così quando Giovanni di Pekam Arcivescovo di Can-

Cantuaria, nel XIII. secolo, fece insegnare al suo popolo con tanta diligenza, che *sotto la sola specie, che lor era distribuita, ricevevano Gesucristo intiero*, la cosa fu ricevuta senza difficoltà, ed alcuno non contraddisse.

Conc. Lamet. c. 1. T. XI. Conc.

E sarebbe un voler litigare il dire, che la gran diligenza fa vedere, che vi si ritrovava della ripugnanza; poichè abbiamo di già veduto, che Guglielmo Vescovo di Chalons, ed Ugone di s. Vittore, per non ascender più alto, aveano costantemente insegnato più di cent' anni prima di esso la stessa dottrina, senza che alcuno vi avesse ritrovata cos' alcuna di nuovo, o di stravagante, tanto ella entra naturalmente negli animi. Veggiamo in ogni tempo, ed in ogni luogo la carità Pastorale attenta nel prevenire per sino i minori pensieri, che l' ignoranza poteva far cadere nell' animo de' popoli. Ed in fine è un fatto costante, non esservi stato per molti secoli, sopra quest' articolo, nè lamento, nè contraddizione.

Dico ancora senza timore, che alcuno di coloro, i quali hanno creduta la realità, non ha mai rivocato in dubbio sinceramente questa integrità, per dir così, della persona di Gesucristo sotto ogni specie, poichè darebbesi un corpo morto col dare un corpo senza sangue, e senz' anima, cosa che reca orrore solo a pensarla.

Da questo viene, che credendo la realità, si viene ad essere spinto a credere la piena sufficienza della Comunione sotto una specie. Veggiamo perciò, che Lutero era caduto naturalmente in que-

sto pensamento; e gran tempo dopo, che si fu rivoltato contra la Chiesa, è cosa certa, che teneva ancora la cosa per indifferente, o per lo meno come poco importante, censurando gravemente Carlostadio, che avea contra il suo sentimento, stabilita la Comunione sotto le due specie, e parea, diceva egli, mettere tutta la Riforma *in queste cose da niente*.

Ep. Luth. ad Casp. Guttol. T. II. Ep. 56.

Dice parimente queste insolenti parole nel Trattato, che pubblicò nell'anno 1523. sopra la formola della Messa: *Se un Concilio ordinasse, o permettesse le due specie, a dispetto del Concilio, noi non ne prenderemmo, che una, o non ne prenderemmo nè l'una, nè l'altra, e malediremmo coloro, che le prendessero tutte e due in virtù di quell'ordine*: parole, le quali fanno a sufficienza vedere, che quando egli, ed i suoi si sono poscia resi tanto ostinati per le due specie, lo hanno fatto piuttosto per ispirito di contraddizione, che per un serioso ragionamento.

In fatti approvò nello stess'anno i luoghi comuni di Melantone, ne' quali mette fra le cose indifferenti la Comunione sotto una, o sotto due specie. Nell'anno 1528. nella visita della Sassonia, lasciò positivamente la libertà di non prenderne, che una sola, e persistè ancora in questo sentimento nell'anno 1533. quindici anni dopo di essersi fatto Riformatore.

Visit. della Sass. T. VI. Iben.

Tutt'i Luterani suppongono perdersi nulla di essenziale o di necessario alla salute, quando si lascia di comunicarsi sotto le due specie, poichè nell'

Apo-

Apologia della Confessione di Augusta, Atto tanto autentico fra essi, quanto la stessa Confessione di Augusta, è egualmente sottoscritto da tutti coloro, che l'hanno abbracciata; dove espressamente si legge: *Che la Chiesa è degna di scusa di non aver ricevuta, che una sola specie, non potendo averla amendue; ma che non può dirsi lo stesso degli Autori di questa ingiustizia.* Qual idea della Chiesa, che ci è rappresentata costretta avanti Lutero a non ricevere, che la metà di un Sacramento per difetto de' suoi Pastori! Come se i Pastori non fossero eglino stessi per istituzione di Gesucristo, una parte della Chiesa. Ma in fine si vede da questo, per confessione de' Luterani, che quanto *perdette la Chiesa*, secondo essi, non era essenziale, poichè non può mai essere scusabile, nè tollerabile il ricevere i Sacramenti da chiunque si sia contra l'essenza della lor istituzione; e che la retta amministrazione de' Sacramenti non è meno essenziale alla Chiesa, che la pura predicazione della parola.

Apol. August. Conf.

Callisto, che ci riferisce con esattezza tutti questi passi, scusa Lutero, ed i primi Autori della Riforma, *per averla presa a fare* (ecco una memorabile confessione, ed un degno principio della Riforma) *perchè*, dice Callisto, *i suoi primi Autori avendola presa a fare piuttosto per l'altrui violenza, che per loro propria volontà*, cioè piuttosto per ispirito di contraddizione, che per l'amor sincero della verità, *non poterono nel principio scoprire la necessità del precetto di comunicarsi sotto le*

Num. 109.

le due specie, *nè rigettare il costume*. Ecco quanto dice Callisto; e non vede quanto distrugge egli stesso l'evidenza, che attribuisce a questo precetto, facendolo vedere ignorato da' primi uomini della nuova Riforma, e da coloro, che vi sono creduti per quest'opera eletti da Dio. Non avevan essi veduta una cosa, che Callisto ritrova di tanta chiarezza? O Callisto non ha egli detto troppo, quando ci dà per così chiaro quello, che non è scoperto da tali Dottori.

Ibid. Desider. Paris. num. 4.

Ma per non parlare più di essi, Callisto stesso, Callisto, che ha tanto scritto contra la Comunione sotto una specie, nel fine dello stesso Trattato, nel quale ha tanto combattuto contra di essa, in vece di parlarcene come di una cosa, nella quale si tratta della salute, dichiara, *che non esclude dal numero de' veri Fedeli i nostri antenati*, *i quali si sono comunicati sotto una specie*, *sono più di cento cinquant' anni*; e quello, ch'è molto più da osservarsi, *coloro*, *che vi si comunicano anche oggidì*, *non potendo far di meglio*; e conclude in generale, che quanto si pensa, o si mette in pratica sopra questo Sacramento non può essere ostacolo alla salute, nè materia legittima di divisione, perchè il ricevere questo Sacramento non è obbligazione essenziale. Che questo principio di Callisto sia vero, e la sua conseguenza ne sia ben dedotta, non è quello di che si tratta. Basta, che questo ardente difensore delle due specie sia costretto alla fine di convenire, che si può salvarsi in una Chiesa, nella quale non se ne riceve, che una sola: dal ch'è co-

De com. sub utraq. spec. num. 100. & Jud. n. 74.

costretto a riconoscere, e confessare, o che si può condurre a fine la propria salute fuori della vera Chiesa, il che certamente egli non sarà per dire; o, il che pure non dirà, che la vera Chiesa può restar tale, mancante di un Sacramento; o, quello ch'è più naturale, e quello, che in fatti noi diciamo, che la Comunione delle due specie non è essenziale a quello dell'Eucaristia.

Ecco a che vanno a terminarsi le gran contese contra la Comunione sotto una specie; e dopo aver resa esausta tutta la sua sottigliezza, si giugne alla fine con tutti questi sforzi a confessare tacitamente quanto si è proccurato di ridurre a nulla con Trattati composti con tanto studio.

Confutazione della Storia del sottraimento del Calice fatta da m. Jurieu.

VIII. Nell'ultimo Trattato, che m. Jurieu ha posto in luce, egli si propone di fare un *Ristretto della Storia del sottraimento del Calice*; nel quale benchè ci proponga per indubitabile tutto ciò, che gli piace spacciarvi, ci sarà facile il fargli vedere quasi tante falsità, quanti fatti ha riferiti.

Nulla dice di nuovo sopra i Vangeli, e sopra le pistole di s. Paolo, de' quali abbiamo à sufficienza parlato. Dal secolo degli Apostoli, egli passa a'secoli seguenti, dove mostra senza difficoltà, che l'uso delle due specie era ordinario. Ma si è ben presto accorto, che nulla farebbe contra di noi, se dicesse nulla di più: perchè ben sa sostenersi da

Esame dell' Euc. 6. Trat. s. 2. zione.

noi, che quand' anche le due specie erano in uso, non si credeano così necessarie, che non si distribuisse la Comunione tanto sovente, e tanto pubblicamente sotto una specie, senza che alcuno se ne lagnasse. Per toglierci questa difesa, e dire qualche cosa di concludente, non bastava l'asserire come cosa certa, che l'uso delle due specie era ordinario; era d'uopo ancora l'asserire, ch' era considerato come indispensabile, e che mai non si facea la Comunione d' altra maniera. M. Jurieu ha conosciuto, ch' era necessario il dirlo: e lo ha detto in fatti; ma non ha neppure tentato di provarlo, tanto ha disperato di riuscirvi. Solo con una ardita, e veemente affermazione, ha creduto poter supplire al difetto della prova, che gli manca: *Questo è un fatto*, dice, *pubblicamente noto, e non ha bisogno di prova: è un affare non contrastato*. Queste maniere affermative ingannano: i pretesi Riformati credono ad un Ministro sopra la sua parola, e non possono pensare, ch' egli lor osi dire, che una cosa non sia contrastata, quando l' è in fatti. Pure è la verità, che non vi è cosa non solo più contrastata, ma anche più falsa di quella, che m. Jurieu qui ci espone per incontrastabile, e com' egualmente da amendue le parti ammessa.

Ibid.

Ma consideriamo le sue parole in tutta la loro estensione. *Questo*, dice, *è un affare, che non è contrastato. Pel corso di più di mille anni, nella Chiesa, alcuno non avea preso a celebrare questo Sacramento, ed a fare, che si comunicassero i Fedeli diversamente dal modo, che il Signore avea co-*

comandato, cioè, sotto le due specie; eccettuato, che per fare comunicare più facilmente gl' infermi, alcune persone aveano pensato d' intignere il pane nel vino, e di far ricevere nello stesso tempo e l' uno, e l' altro segno.

La proposizione e l' eccezione non sono fatte nè l' una, nè l' altra con sincerità.

La proposizione è, che per lo spazio di più di mille anni alcuno non avea preso a celebrare questo Sacramento, nè a darlo d' altra maniera, che sotto le due specie. Confonde a prima giunta due cose molto differenti, il celebrare questo Sacramento ed il darlo. Non si è mai celebrato, che sotto le due specie; noi lo concediamo, e ne abbiamo recata la ragione tratta dalla natura del Sacrificio: ma che si siano sempre date le due specie, questo è in contesa; ed il buon ordine, per non dire la sincerità, e la buona fede, non permetteva che queste due cose fossero poste insieme, come egualmente fuor di contrasto.

Ma quello, che non si può soffrire è, che si dice, che più di mille anni la Comunione non è mai stata data se non che sotto le due specie, e che questa è *una cosa pubblicamente nota, una cosa, che non ha bisogno di prova, una cosa non contrastata.*

Sarebbe necessario rispettare la fede pubblica, e non abusarsi di queste gran parole. M. Jurieu ben sa in sua coscienza, che noi contrastiamo sopra quanto qui egli dice: i soli titoli degli articoli della prima parte di questo Discorso fanno vedere

a sufficienza quante occasioni vi sono, nelle quali da noi si sostiene, che si dava la Comunione sotto una specie: io non sono il primo a dirlo, a Dio non piaccia; e non faccio se non che spiegare ciò, che tutt' i Cattolici hanno detto avanti di me.

Ma havvi forse cosa meno sincera del non riferir qui altra eccezione nella Comunione ordinaria, che la Comunione degl'infermi, ed anche il non ritrovarsi alcuna differenza, che in quanto vi si mescolavano le due specie? Poichè m. Jurieu voleva riferire quello, che non è contrastato da'Cattolici, doveva parlare diversamente. Ben sa che da noi si sostiene, che la Comunione degl' infermi consisteva, non nel dar loro le due specie mescolate, ma nel dar loro per l'ordinario la sola specie del pane. Ben sa quello, che dicono i nostri Autori sopra la Comunione di Serapione, sopra quella di s. Ambrogio, sopra le altre, che ho riferito; e che in somma noi diciamo, che la maniera ordinaria di comunicare gl' infermi, era il comunicarli sotto una specie. E' già troppo l'osar negare un fatto così bene stabilito; ma il portare l'ardimento sino a dire, che il contrario non è contrastato, non so come Jurieu abbia potuto risolversi a tanto.

Ma che vuol egli dire, quando asserisce come cosa da noi non contrastata, che *mai nello spazio di più di mille anni non è stata data la Comunione, che sotto le due specie, eccettuata la Comunione degl' infermi, nella quale si davano amendue mescolate insieme?* Qual eccezione è mai questa: *sono sempre state date le due specie, eccettuato quan-*

quando si sono date mescolate insieme? M. Jurieu ha voluto dir meglio di quello, che ha detto: asserendo come fa, che per lo spazio di più di mille anni non è mai stata data la Comunione, che sotto le due specie, ha ben conosciuto, ch' era necessario per lo meno eccettuare la Comunione degl' infermi. Lo volea fare naturalmente, ma nello stesso tempo ha veduto, che con questa sola eccezione perdeva il frutto d' una proposizione sì universale, e che per altro non vi era alcuna apparenza, che la Chiesa antica abbia mandati i moribondi al giudizio di Gesucristo dopo una Comunione fatta contra il suo comandamento. Così non ha osato dire da principio quello, che gli era venuto nell' animo, ed è caduto in un patente imbarazzo. In fine, perchè non parla egli, che della Comunione degl' infermi? Donde viene, che null' ha detto in quel racconto, nè della Comunione de' bambini, nè della Comunione domestica, che ben sa essere da noi allegate amendue come fatte sotto una sola specie? Perchè dissimula egli ciò, che i nostri Autori hanno sostenuto, ciò, che ho provato dopo di essi co' Decreti di s. Leone, e di s. Gelasio; ch' era cosa libera il comunicarsi sotto una, o sotto due specie, dico nella stessa Chiesa, e nel pubblico Sacrificio? M. Jurieu ha egli ignorate queste cose, per nulla dire del resto? Ha egli ignorato l' Ufficio del Venerdì santo, e la Comunione, che vi si facea sotto una sola specie? Un uomo tanto istruito non ha egli saputo quello, che hanno scritto Amalario, e gli altri Autori dell'

VIII.

VIII. secolo, e del IX. che noi abbiamo riferiti? Sapere queste cose, e mettere come un fatto non contrastato, *che per lo spazio di più di mille anni non è stata data la Comunione se non sotto le due specie*, non è un tradire manifestamente la verità, e la sua propria coscienza?

Gli altri Autori della sua comunione, i quali hanno scritto contro di noi operano di miglior fede. Callisto, m. di Bourdieu, e gli altri, proccurano di rispondere a queste obbiezioni, che noi facciamo ad essi. M. Jurieu prende altra strada, e si contenta dire arditamente, *che per lo spazio di più di mille anni non si è mai preso a far comunicare i Fedeli d' altra maniera, che sotto le due specie, e che la cosa non è contrastata*. Questa è la più breve, e la più sicura per ingannare i semplici. Ma bisogna credere, che coloro i quali ameranno la loro salute, apriranno gli occhi, e non soffriranno di essere maggiormente ingannati.

Non resta a m. Jurieu, che un solo rifugio, cioè che le Comunioni, le quali faceansi tanto spesso nella Chiesa antica sotto una specie, non erano il Sacramento di Gesucristo, come non lo è la Comunione, che si dà nelle sue Chiese col solo pane a coloro, i quali non beono vino. Rispondendo in questa maniera, risponderà secondo i suoi principj, io lo concedo: ma io sostengo dopo tutto ciò, ch' egli non oserebbe servirsi di questa risposta, nè imputare alla Chiesa antica questa pratica mostruosa, nella quale si dà un Sacramento, che non è tale, ed una cosa umana nella Comunione.

In

In ogni caso, era sempre necessario in una Storia, qual' egli l'avea promessa, riferire fatti tanto considerabili. Non ne dice neppure una parola nel suo racconto: io non me ne maraviglio; non avrebbe potuto parlare di tanti fatti importanti, senza mostrare per lo meno, che sopra questo punto fra essi e noi eravi un gran contrasto, e gli piaceva dire, *ch' è cosa, la quale non ha bisogno di prova, e che non è contrastata.*

E' vero, che fuor del luogo del racconto, e rispondendo alle obbiezioni, egli dice una parola della Comunione, che si facea nella casa. Si salva, rispondendo, *che non è certo, che coloro i quali seco portavano l' Eucaristia, non portassero ancora il vino; e che questo è molto più verisimile.* Non è certo; questo è molto più verisimile. Un uomo sì decisivo molto diffida di sua causa, quando parla in questa maniera; ma per lo meno, poichè egli dubita, non dee dire, *che questo è un fatto senza contrasto; che non si è mai preso per lo spazio di più di mille anni a comunicare i Fedeli in altra maniera, che sotto le due specie.* Ecco sino da' primi secoli della Chiesa una infinità di Comunioni, ch' egli stesso non ha osato asserire essere state fatte sotto le due specie. Quello era un abuso, dice. Non importa, si doveva riferire il fatto, la questione dell' abuso verrebbe di poi, e si vedrebbe se debbano essere condannati tanti Martiri, e tanti altri Santi, e tutta la Chiesa de' primi secoli, che ha praticata la Comunione domestica.

Ibid. sez. VII.

M. Jurieu parla con troppa libertà, e con troppa

Ibid.

po ardimento: E' *ella sincerità*, dic'egli, *il trar una prova da una pratica opposta a quella degli Apostoli, che si condanna oggidì, e passerebbe nella Chiesa Romana per l'estremo di tutti gli attentati.*

Non sarebbe necessario ancora dar a credere al mondo, che noi condannassimo con esso lui, e co'suoi la pratica di tanti Santi, come contraria a quella degli Apostoli? Ma noi siamo molto lontani da sì orribile temerità. M. Jurieu ben lo sa; ed un uomo, che tanto ci vanta la sincerità, ne doveva avere a sufficienza per osservare quanto ho fatto vedere a suo luogo, che la Chiesa non condanna tutte le pratiche, ch'ella cambia; e che lo Spirito Santo, che la guida, la fa non solo condannare le pratiche non buone, ma anche lasciarne delle buone, e severamente vietarle quando se ne fa un abuso.

Credo che si vegga a sufficienza la falsità della Storia, che ci fa m. Jurieu de' primi secoli della Chiesa, per sino a mille e mill'e cento anni; quello che ci dice sopra il rimanente non è meno contrario alla verità.

Non ho bisogno di parlare della maniera, ond' egli racconta lo stabilimento della Presenza reale, della Transustanziazione nel corso del X. secolo: questo non appartiene al nostro argomento; e dall' altra parte nulla ci obbliga a confutare ciò ch'egli avanza senza prova. Ma quello che si dee osservare, è, ch'egli considera la Comunione sotto una specie, come una cosa, che non è venuta se non presupponendo la Transustanziazione. Alla buon' ora: quando si vedrà in avvenire, come lo abbiamo

Sect. V.

mo invincibilmente fatto vedere, la Comunione sotto una specie praticata ne' primi secoli della Chiesa, e nel tempo de' Martiri, non si potrà più dubitare, che la Transustanziazione non vi fosse sino da quel tempo stabilita; e m. Jurieu stesso sarà costretto a confessare ed approvare questa conseguenza. Ma ritorniamo alla continuazione della sua Storia.

Egli vi ci mostra la Comunione sotto una specie, come cosa venuta in pensiero nell' undecimo secolo, dopo che la presenza reale, e la Transustanziazione fu bene stabilita; perchè allora si vide, dic' egli, *che sotto una mica di pane, non meno che sotto ogni goccia di vino, erano rinchiusi tutta la Carne, e tutto il Sangue di Nostro Signore*. Che ne seguì? Ascoltiamo: *Questa cattiva ragione prevalse di tal maniera sopra l' istituzione del Signore, e sopra la pratica di tutta la Chiesa antica, che l' uso di comunicare sotto la sola specie del pane si stabilì insensibilmente nel XII. secolo, e nel XIII.* Ella vi stabilì insensibilmente; tanto meglio per noi. Quanto ho detto è dunque vero, cioè, che i popoli si ridussero senza contraddizione, e senza difficoltà alla sola specie del pane, tanto erano preparati dalla Comunione degl' infermi, da quella de' bambini, da quella, che faceasi nella casa, da quella, che faceasi nella stessa Chiesa, ed in fine da tutte le pratiche, che abbiamo vedute, a riconoscere una vera, e perfetta Comunione sotto una sola specie.

Ibid.

Questa è la cosa di sommo dispiacere a' Riformati: hanno bel vantare questi cambiamenti insensibi-

de così; e non si dee attendere, che si possa difendere un errore d'una maniera conseguente. Questo è lo stato, in cui si è ritrovato m. Jurieu. *Quest' uso*, dice, cioè quello della Comunione sotto una specie, *si stabilì insensibilmente*: nulla vi è di più tranquillo. Non fu però senza resistenza, senza strepito, senz' avere l'estrema impazienza, senza mormorare da tutte le parti; ecco una gran commozione. La verità fa dire naturalmente il primo, e l'affetto alla propria causa fa dire l'altro. In fatti nulla si ritrova *di queste mormorazioni universali*, *di queste impazienze estreme*, *di queste resistenze di popoli*: e questo muove a stabilire un *insensibile* cambiamento. Dall' altra parte, non si vuol dire, che una pratica, che rappresentasi sì stravagante, sì inaudita, sì evidentemente sacrilega, si stabilisca senza ripugnanza, e senza porvi mente. Per evitare quest' inconveniente, bisogna immaginarsi della resistenza, e quando non se ne ritrovi, inventarne.

Ma qual poteva essere il motivo di queste mormorazioni sì universali? M. Jurieu ce n' ha detto il suo pensiero: ma in questo punto non si è accordato con se stesso, come in tutto il resto. Quello, che cagionò queste mormorazioni, *è*, dic' egli, *che i popoli soffrivano con estrema impazienza, che lor fosse tolta la metà di Gesucristo*. Si è egli scordato di quello, che ha detto, cioè che la presenza reale gli avea fatto vedere, che *sotto ogni mica di pane, erano rinchiusi tutta la Carne, e tutto il Sangue del Signore?* Pensa egli a quanto è per dire

Ibid.

un

nia. un momento dopo, che *se la dottrina della Transustanziazione e della Presenza reale fosse vera, è vero, che il pane racchiuderebbe la Carne ed il Sangue di Gesucristo?* Dov'era dunque qui la metà di Gesucristo tolta, che i popoli soffrivano, secondo esso, con estrema impazienza? Se vuolsi che si lamentino, si faccia, che si lamentino per lo meno in conformità de' loro sentimenti, ed i lor lamenti si facciano verisimili.

Ma tutto ciò nasce, perchè in fatti non ve ne furono. M. Jurieu perciò non ne fa vedere alcuno presso gli Autori contemporanei. La prima contraddizione è quella, che diede luogo alla decisione del Concilio di Costanza nell'anno 1414. Ella cominciò in Boemia, come lo abbiamo veduto, verso il fine del XIV. secolo; e se, secondo il racconto di m. Jurieu, l'uso d'una sola specie comincia nel Secolo XI., se non se ne comincia a lagnarsene, ed anche nella sola Boemia, che verso il fine del XIV. secolo; per confessione del nostro Ministro, trecent' anni intieri sono passati, senza che un cambiamento sì strano, sì ardito, se ad esso crediamo, sì chiaramente opposto alla istituzione di Gesucristo, ed a tutta la pratica precedente, abbia fatto alcun romore. Lo creda chi vuole: quanto a me, so che per crederlo, bisogna avere soffocati i rimorsi della propria coscienza.

M. Jurieu ne avrà senza dubbio, in vedersi costretto dalla propria causa a nascondere la verità in tante maniere in uno storico racconto, cioè in

un

un genere di discorso, che domanda più d'ogni altro il candore e la sincerità.

Non propone neppure lo stato della questione con sincerità: *Lo stato della questione*, dice, *è molto facile da comprendersi*: è dunque per dirlo con ogni chiarezza. Veggiamolo: *Si resta d'accordo*, segue, *che quando si comunicano i Fedeli, tanto del popolo, quanto del Clero, si è obbligato di dar loro il pane a mangiare; ma si pretende, che non sia così del Calice*. Non vuole neppure pensare, che noi crediamo la Comunione egualmente valida, e perfetta sotto ognuna delle due specie. Volere collo stesso stato della questione dar ad intendere, che noi crediamo maggior perfezione, o maggior necessità in quella del pane, che nell'altra, o che Gesucristo non sia egualmente in tutte le due, è un voler renderci manifestamente ridicoli. Ma sa bene, che noi siamo lontanissimi da questo pensiero; e si è potuto vedere in questo Trattato, che noi crediamo la Comunione data a'bambini per tanti secoli sotto la sola specie del vino, tanto valida, quanto quella, ch'è stata data in tante occasioni sotto la sola specie del pane. Così m. Jurieu propone male lo stato della questione. Da questo principia la disputa sopra le due specie: la continua con una Storia, nella quale abbiamo veduto, ch'egli esprime tante falsità, quanti fatti. Ecco colui, che i nostri Riformati ora considerano da per tutto come il più costante difensore della loro causa.

V. Sez.

Riflessione sopra la concomitanza, e sopra la dottrina del cap. VI. del Vangelo di s. Giovanni.

IX. Se aggiungesi alle prove di fatto, che abbiamo tratte dall' antichità più pura, e più santa, ed alle massime sode, che abbiamo stabilite col consenso de' pretesi Riformati; ed aggiungesi, dico, a tutte queste cose quanto abbiamo di già detto, ma quello che forse non è stato a sufficienza ponderato, ch' essendo supposta la presenza reale, non si può negare, che ogni specie contenga Gesucristo tutto intiero; la Comunione sotto una specie resterà senza difficoltà alcuna, non essendovi cosa meno ragionevole, che il far dipendere la grazia d' un Sacramento, nel quale Gesucristo si è degnato esser presente, non dallo stesso Gesucristo, ma dalle specie, ond' è inviluppato.

Qui bisogna, che i seguaci della Religione pretesa Riformata ci permettano di spiegar loro un poco più esattamente la concomitanza nelle sue dispute tanto assalita; e poichè hanno passata la Realità come una dottrina, che non ha alcun veleno, non devono più per l'avvenire aver tant' avversione per una cosa, che non n' è, che una conseguenza manifesta.

M. Jurieu l'ha confessato ne' luoghi, che abbiamo osservati: *Se*, dic' egli, *la dottrina della Transustanziazione, e della Presenza reale fosse vera, è vero che il pane racchiuderebbe e la Carne, ed* *il*

Esam.

il Sangue di Gesucristo. Così la concomitanza è una conseguenza della Presenza reale, ed i pretesi Riformati non ci contrastano questa conseguenza.

Suppongono dunque almeno per un momento questa Presenza reale, poichè la sopportano ne' loro fratelli Luterani, e ne considerano con noi le necessarie conseguenze: vedranno che Nostro Signore non ha potuto darci il suo Corpo, ed il suo Sangue perpetuamente separati, nè darci l' uno e l' altro, senza darci in ognuno de' due, la sua Persona del tutto intiera.

Per certo, quando ha detto: *Prendete, mangiate, questo è il mio Corpo*, e ci ha data con queste parole la carne del suo Sacrificio a mangiare, ben sapea, che non ci dava la carne di un puro uomo, ma ci dava una carne unita alla divinità, ed in somma nello stesso tempo la carne di un Dio, e di un uomo. Si dee dire lo stesso del suo Sangue, che non sarebbe il prezzo di nostra salute, se non fosse il Sangue di un Dio: Sangue, che il Verbo divino avea fatto suo proprio d' una maniera particolare col farsi uomo, in conformità all' espressione di s. Paolo: *Perchè i suoi servi sono composti di carne e di sangue; egli, che ha dovuto in tutto esser simile ad essi, ha voluto partecipare dell' uno e dell' altro.*

Heb. II. 14. 17.

Ma se non ha voluto darci nel Sacramento una carne puramente umana, non ha parimenti voluto darci una carne senz' anima, una carne morta, un cadavere, o per la stessa ragione una carne priva di

sangue, ed un sangue attualmente separato dal corpo: altrimenti dovrebbe sovente morire, e sovente spargere il suo sangue, cosa indegna dello stato glorioso della sua Risurrezione, nel quale doveva eternamente conservare la natura umana tanto intiera, quanto da principio avea presa. Di modo che ben sapea, che nella sua Carne noi avremmo il suo Sangue, nel suo Sangue avremmo la sua Carne, e nell'uno e nell'altra avremmo la sua Anima santa colla sua Divinità intiera, senza la quale la sua Carne non sarebbe vivificante, nè il suo Sangue pieno di spirito e di grazia.

Perchè dunque nel darci sì gran tesori, la sua Anima santa, la sua Divinità, tutto ciò ch'egli è, perchè, dico, ha egli nominato solamente il suo Corpo, ed il suo Sangue, se non per farci intendere, che per l'infermità, che ha voluto aver comune con noi, noi giungiamo alla sua forza. E perchè ha egli separato nella sua parola il Corpo ed il Sangue, che non volea separare effettivamente, che per lo spazio di tempo, in cui fu nel sepolcro, se non per darci ad intendere parimente, che il Corpo ed il Sangue, onde ci nudrisce e ci vivifica, non ne avrebbero la virtù, se non fossero una volta stati attualmente separati; e se la separazione non avesse cagionata nel Salvatore la morte violenta, che l'ha reso nostra vittima? Di modo che la virtù del Corpo e del Sangue venendo dalla sua morte, ha voluto conservare l'immagine di questa morte, quando ce gli ha dati nella sua santa Cena, e con una sì viva rappresentazione

tenerci sempre attaccati alla causa della nostra salutè, cioè, al sacrificio della Croce.

Secondo questa dottrina, dovevamo avere sotto un' immagine di morte la nostra vittima viva: altrimenti non saremmo vivificati. Gesucristo ci dice ancora nella santa Mensa: *Sono vivo, ma sono stato morto*; e vivendo in effetto, porto solo sopra di me l' immagine della morte, che ho sofferta. Con questo perciò io vivifico; perchè con questa figura di mia morte una volta sofferta, introduco coloro, che credono, alla vita, ch' eternamente posseggo.

Apoc. I. 18.

Così l' Agnello, ch' è avanti al trono *come morto, o come ucciso*, non lascia d' esser vivo; *perchè sta in piede*, e manda per tutta la terra *i sette Spiriti di Dio; e prende il libro e l' apre*, e riempie di gioja, e di grazia il cielo, e la terra.

Apoc. V. 6.

I nostri Riformati non vogliono, o non possono forse ancora intendere un sì alto Mistero; perchè non entra se non ne' cuori preparati da una Fede pura: ma se non possono intenderlo, intendano per lo meno, che non si può credere una presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, senza ammettere tutte le cose, che abbiamo spiegate, e le cose così spiegate sono quanto si denomina concomitanza.

Ma appena la concomitanza è supposta, e si è veduto Gesucristo intiero sotto ogni specie, è facile l'intendere, in che consista la virtù di questo Sacramento: *La Carne a nulla serve*, e se l' intendiamo come s. Cirillo, il di cui sentimento è stato

Jo. VI. 64.

Cyr. lib. IV. in Jo. c. 14. Id. Anath. XI. Conc. Eph. T. III. Conc.

seguito da tutto il Concilio di Efeso, non serve a nulla il crederla sola, il crederla di un puro uomo; ma il crederla la carne d'un Dio, una carne piena di Divinità, e per conseguenza, *di spirito, e di vita*, ella serve di molto, senza dubbio, poichè in questo stato ella è piena di una virtù infinita, ed in essa noi riceviamo colla umanità intiera di Gesucristo, la sua Divinità parimente intiera, e la stessa sorgente delle grazie.

Quindi il Figliuolo di Dio, che sapea quello che volea mettere nel suo Mistero, ha saputo anche farci intendere, in che volea metterne la virtù. Non si dee più opporre quanto ha detto in s. Giovanni: *Se non mangiate la Carne del Figliuolo dell' uomo, e non beete il suo Sangue, non avrete la vita in voi*. Egli vuol dire chiaramente, che non vi è vita per coloro, che si separano dall'uno, e dall' altro: perchè nel resto, il mangiare, ed il bere non danno la vita, ma bensì il ricevere Gesucristo. Gesucristo stesso lo dice, e come osserva eccellentemente il Concilio di Trento, troppo ingiustamente calunniato da'nostri Avversarj: *Colui, che ha detto*: SE NON MANGIATE LA CARNE DEL FIGLIUOLO DELL' UOMO, E NON BEETE IL SUO SANGUE, NON AVRETE LA VITA IN VOI, *ha detto ancora*: SE ALCUNO MANGIA DI QUESTO PANE, AVRA' LA VITA ETERNA. *E colui, che ha detto*: CHIUNQUE MANGIA LA MIA CARNE, E BEE IL MIO SANGUE, HA LA VITA ETERNA, *ha detto parimente*: IL PANE, CHE DARO', E' LA MIA CARNE, CHE DARO' PER LA VITA DEL MONDO; *ed in*

Jo. VI. 54. — Sess. 21. cap. 1. — Jo. VI. 54. — Ibid. 52. — Ibid. 55. — Ibid. 52.

in fine colui, che ha detto: CHI MANGIA LA MIA CARNE, E BEE IL MIO SANGUE, DIMORA IN ME, ED IO IN LUI, *ha anche detto:* CHI MANGIA QUESTO PANE, AVRA' LA VITA ETERNA; *ed ancora:* CHI MI MANGIA, VIVRA' PER ME, E VIVRA' CON ME. Con che ci lega, non al mangiare, ed al bere della sacra mensa, o alle specie, che inviluppano il suo Corpo, ed il suo Sangue, ma alla sua propria sostanza, che vi ci è comunicata, e con essa la grazia, e la vita.

Ibid. 57.

Ibid. 59.

Ibid. 58.

Così questo passo di s. Giovanni, che come abbiamo detto, ha rivoltato Giacobello, e sollevata tutta la Boemia, si volge in prova per noi. I pretesi Riformati ci difenderebbero eglino stessi, se lo volessimo, contra questo passo tanto vantato da Giacobello; poichè dicono di comun consenso, che questo passo non s' intende dell' Eucaristia. Calvino l' ha detto, Albertino l' ha detto, tutti lo dicono; e m. di Bourdieu lo dice ancora nel Trattato, che abbiamo citato più d' una volta. Ma senza voler trar profitto dal loro consenso, noi lor sosteniamo per lo contrario con tutta l' antichità, che un passo, nel quale la carne, ed il sangue, non meno che il mangiare, ed il bere, sono sì sovente, e sì chiaramente distinti, non può intendersi semplicemente di una Comunione, nella quale il mangiare, ed il bere è la stessa cosa, qual' è la comunione spirituale, e per la Fede. Appartiene dunque ad essi, e non a noi il difendersi dall' autorità d' un passo, nel quale trattandosi di spiegare la virtù, ed il frutto dell' Eucaristia, si vede, che il Fi-

Calv. Inst. IV. &c.
Albert. l. 1. de Sacr. Euc. c. 10. &c. Refl. c. 6.

gliuolo di Dio li mette, non nel mangiare, e nel bere, nè nella manièra di ricevere il suo Corpo, ed il suo Sangue, ma nel fondo, e nella sostanza dell'uno e dell'altro. Perciò i Padri antichi, per cagione di esempio s. Cipriano, egli che certamente non dava a' bambini, che il solo Sangue, come l' abbiamo veduto tanto distintamente nel suo Trattato *De lapsis*, non lascia di dire nello stesso Trattato, che i loro genitori, i quali li conducono a' sagrificj degl' Idoli, li privano *del Corpo*, *e del Sangue di Nostro Signore*; ed insegna anche in altro luogo, che si compisce attualmente sopra tutti coloro, che hanno la vita, e per conseguenza sopra i bambini, non danno loro, che il Sangue, quanto è espresso in questo detto: *Se voi non mangiate la mia Carne, e non beete il mio Sangue, non avrete la vita in voi*. S. Agostino dice sovente lo stesso, benchè egli abbia veduto, e ponderato in una delle sue Pistole il luogo di s. Cipriano, nel quale si parla della Comunione de' bambini col solo Sangue, senz' aver ritrovata cos' alcuna di straordinario in questa maniera di comunicarli; e non si dee dubitare, che la Chiesa d'Africa, nella quale s. Agostino era Vescovo non avesse ritenuta la Tradizione, che s. Cipriano, Martire e Vescovo sì grande di Cartagine, e Primate d' Africa, l' avea lasciata. Questo è, perchè in sostanza il Corpo, ed il Sangue si prendono sempre insieme; perchè quantunque le specie, che contengono particolarmente l' uno o l' altro in virtù dell' istituzione, separatamente si prendano: la lor sostanza non si può separare, come non si pos-

Tert. ad Quir. III. 25. 26.

Aug. Ep. 23.

possono separare la loro virtù, e la loro grazia: di modo che i bambini, non beendo che il Sangue, non ricevono solo tutto il frutto essenziale dell'Eucaristia, ma anche tutta la sostanza di questo Sacramento, ed in somma una Comunione attuale, e perfetta.

Tutte queste cose fanno a sufficienza vedere la ragione, che si è avuta di credere, che la Comunione sotto una, o sotto due specie conteneva colla sostanza di questo Sacramento, tutto il suo effetto essenziale. La pratica di tutt' secoli, che l'ha così spiegato, ha la sua ragione, e nel fondo del Mistero, e nelle parole stesse di Gesucristo; ed alcun uso non è sostenuto sopra fondamenti più sodi, nè sopra un costume più costante.

Alcune Obbiezioni sciolte colla dottrina precedente.

X. Non mi maraviglio, che i nostri Riformati, i quali non riconoscono, che semplici segni nel pane, e nel vino della lor Cena, si appiglino ad averli tutti e due; ma mi maraviglio, che non vogliono intendere, che mettendo, come noi facciamo, Gesucristo intiero sotto ognuno de' sacri simboli, non possiamo contentarci dell'uno de' due.

M. Jurieu ci oppone, che supposta la Presenza reale, si riceverebbe per verità il Corpo ed il Sangue sotto il pane solo; ma che ciò non basterebbe, perchè quello sarebbe bensì ricevere il Sangue, ma *non il Sacramento del Sangue: sarebbe ricevere Gesu-*

Exam. VI. Sez. VI.

sucristo realmente tutto intiero, ma non sacramentalmente, come si esprime. E' egli possibile, che si creda, che non sia sufficiente ad un Cristiano il ricevere Gesucristo intiero? Non è questo in un Sacramento, in cui Gesucristo vuol essere in persona per portarci con esso lui tutte le grazie, un mettere la virtù di questo Sacramento piuttosto ne' segni, di cui si copre, che nella sua propria persona, che vi ci dà tutta intiera; contra quello ch' egli stesso dice di propria sua bocca: *chi mangia di questo pane avrà la vita eterna*; e, *chi mi mangia, vivrà per me, e con me, come io stesso vivo per mio Padre, e con mio Padre?*

Jo. VI. 57. 58.

Se m. Jurieu sostiene non ostante queste parole, che non basti l'aver Gesucristo, se noi non abbiamo nel Sacramento del suo Corpo, e del suo Sangue l'immagine perfetta della sua morte; com'egli non fa in questo, che ripetere una obbiezione di già sciolta, io lo rimetto alle risposte, che ho date a quest' argomento, ed agli esempj incontrastabili, che ho riferiti per mostrare, che per propria confessione delle sue Chiese, quando non si ha la sostanza del Sacramento, l'ultima perfezione della significazione non è più necessaria. Se questo principio è vero anche ne' Sacramenti, ne' quali Gesucristo non è contenuto realmente, e nella sua sostanza, come in quello del Battesimo, quanto più è egli certo nella Eucaristia, nella quale Gesucristo è presente in persona? E che può mai desiderare colui, che tutto intiero lo possiede?

Sup. 2. p. artic. II.

Ma alla fine, si dirà, non si dee tanto ragiona-

re

re sopra parole espresse. Poichè è vostro sentimento, che il capo VI. di s. Giovanni si debba intendere dell'Eucaristia, non potete dispensarci dal metterlo in pratica secondo la lettera, e dal dare non meno il Sangue a bere, che il Corpo a mangiare, dopo che Gesucristo ha pronunziato egualmente dell'uno e dell'altro: *se non mangiate il mio Corpo, e non beete il mio Sangue, non avrete la vita in voi stessi.*

Chiudiamo una volta la bocca a questi spiriti ostinati e contenziosi, che non vogliono intendere queste parole di Gesucristo in tutta la loro estensione. Domando loro, donde viene, che per queste parole non credono la Comunione assolutamente necessaria alla salute di tutti gli uomini, ed anche de'bambini recentemente battezzati; se non si dee spiegar cosa alcuna, diamo loro la Comunione, non meno che agli altri; e se si dee spiegare, spieghiamolo tutto per la stessa regola. Dico per la stessa regola; perchè lo stesso principio, e la stessa autorità, con cui noi sappiamo, che la Comunione in generale non è necessaria alla salute di coloro, che hanno ricevuto il Battesimo, ci fanno sapere, che la Comunione particolare del Sangue non è necessaria a coloro, che hanno già partecipato quella del Corpo.

Il principio, che ci fa vedere, che la Comunione non è necessaria alla salute de'bambini battezzati, è l'avere già ricevuta la remissione de'peccati, e la nuova vita nel Battesimo, poichè vi sono stati generati, e santificati: di modo che se pe-

perissero per difetto di essersi comunicati, perirebbero coll' innocenza e colla grazia. Lo stesso principio fa vedere, che colui, che ha ricevuto il pane di vita, non ha bisogno di ricevere il sacro Sangue; poichè come lo abbiamo sovente dimostrato, col pane di vita ha ricevuta tutta la sostanza del Sacramento, e con essa tutta la virtù essenziale all' Eucaristia.

La sostanza dell' Eucaristia è lo stesso Gesucristo: la virtù dell' Eucaristia è il nudrir l'anima, il mantenervi la nuova vita, ch' ell' ha ricevuta nel Battesimo, il confermare la sua unione con Gesucristo, ed il riempiere per sino i nostri corpi di sanità e di vita. Domando, se dal momento, che si riceve il Corpo di Nostro Signore, si ricevono tutti due questi effetti, e se il Sangue vi possa aggiungere qualche cosa di essenziale.

Ecco quello, che risguarda il principio: vengasi a quello, che risguarda l' autorità.

L' autorità, che ci persuade, che la Comunione non è tanto necessaria alla salute de' bambini quanto il Battesimo, è l' autorità della Chiesa. Quest' autorità in fatti è quella, che porta seco nella Tradizione di tutt' i tempi la vera intelligenza della Scrittura; e come questa autorità ci ha insegnato, che colui, il qual è battezzato, ha tutto ciò, ch' è necessario alla salute, c' insegna parimente, che colui, il quale riceve una sola specie, ha tutte le cose, che l' Eucaristia dee portare in noi: si è comunicato perciò sino da' primi tempi o sotto una, o sotto due specie, senza credere d' arrischiar cos'

al-

alcuna della grazia, che si dee ricevere in questo Sacramento.

Così, benchè sia scritto: *Se non mangiate il mio Corpo, e non beete il mio Sangue, non avrete la vita in voi*, com'è scritto parimente: *Se non si è rigenerato dall'acqua, e dallo Spirito Santo, non si entra nel Regno*; la Chiesa non ha intesa una eguale necessità in queste due sentenze: per lo contrario ha inteso, che il Battesimo, che dà la vita, è più necessario, che l'Eucaristia, che la mantiene. Ma come il cibo segue sempre da vicino la nascita, se la Chiesa non sentisse insegnarsi da Dio, non oserebbe negare per lungo tempo ai Cristiani rigenerati dal Battesimo, il cibo che Gesucristo ha loro preparato nell'Eucaristia. Perchè nè Gesucristo, nè gli Apostoli nulla ne hanno ordinato, che sia scritto. La Chiesa ha dunque imparato per un'altra via, ma sempre egualmente sicura, quello ch'ella può dare, o togliere senza far torto a'suoi figliuoli, ed eglino non hanno, che a riposarsi sulla sua fede.

Jo. VI. 54.

Jo. III. 5.

Non pensino i nostri avversarj evitare la forza di quest'argomento, sotto il pretesto di non intendere come noi questi due passi del Vangelo. Ben so che non intendono nè del Battesimo d'acqua il passo, nel qual è scritto: *Se voi non siete rigenerati dall'acqua e dallo Spirito Santo*; nè del mangiare e del bere dell'Eucaristia, quello nel qual è scritto: *Se non mangiate e non beete*: così non si sentono più obbligati da questi passi a dare l'Eucaristia, che il Battesimo ai bambini. Ma senza strin-

stringerli sopra questi passi, facciamo loro solo questa domanda. Questo precetto, *Mangiate questo, e beetene tutti*, che voi credete sì universale, comprende egli i bambini battezzati? Se comprende tutt' i Cristiani, qual parola della Scrittura ha eccettuati i bambini? Non son eglino Cristiani? Si dee dare guadagnata la lite agli Anabattisti, i quali dicono, che non lo sono, e condannano tutta l'Antichità, che gli ha riconosciuti per tali? Ma perchè gli eccettuate voi da un precetto sì generale senz'alcuna autorità della Scrittura? In somma sopra qual fondamento la vostra Disciplina ha ella fatta questa legge distinta: *I Fanciulli al di sotto di dodici anni, non saranno ammessi alla Cena; ma al di sopra sarà lasciato alla discrezione dei Ministri, &c.?* I vostri fanciulli non sono forse Cristiani avanti quell'età? Li rimettete voi a quel tempo, perchè s. Paolo ha detto: *Che si provi se stesso, e così si mangi?* Ma noi abbiamo di già veduto, che non è scritto meno distintamente: *Insegnate e battezzate, chi crederà e sarà battezzato*; *fate penitenza, e ricevete il Battesimo:* e se il vostro Catechismo, che *ciò dee essere solo in quelli, che ne sono capaci*; perchè non si dirà altrettanto della prova raccomandata dall'Apostolo? In ogni caso, l'Apostolo non decide qual sia l'età proporzionata a questa prova. Si è in età di ragione prima de' dodici anni: si può avanti quest'età e peccare, e praticare la virtù? perchè dispensate voi i vostri fanciulli da un precetto divino, del quale sono capaci? Se dite, che Gesucristo ha rimes-

Discipl. c. XII. art. 2.

I. Cor. XI. 28.

Matth. XXVIII. Marc. XVI. Act. II. 38.

Dim. 50.

messo questo alla Chiesa, mostratemi questa permissione nella Scrittura, o credete con noi, che tutto ciò, ch'è necessario per intendere, e praticare il Vangelo, non è scritto, e che si dee riposarsene sopra l'autorità della Chiesa.

Riflessione sopra la maniera, con cui i pretesi Riformati si servono dell' Eucaristia.

XI. S. Basilio ci avvisa, che coloro i quali disprezzano le Tradizioni non iscritte, disprezzano nello stesso tempo per sino la Scrittura, che si vantano di seguire in tutto. Questa disavventura è succeduta a' seguaci della Religione pretesa Riformata: non ci parlano, che della Scrittura, e si vantano d'avere stabilite sopra questa regola tutte le pratiche della loro Chiesa. Pure si dispensano senza difficoltà da molte pratiche importanti, che noi leggiamo nella Scrittura in termini espressi. *Basil. de Sp. S. c. 27.*

Hanno tolta l'Estrema Unzione sì espressamente ordinata nella pistola di s. Jacopo, ancorchè quest'Apostolo vi abbia unita una promessa sì chiara della remissione de' peccati. *Jac. V. 14. 15.*

Trascurano l'imposizione delle mani, che gli Apostoli facevano sopra i Fedeli, per dar loro lo Spirito Santo; e come se lo spirito Divino non dovesse mai discendere, che visibilmente, disprezzano la cerimonia, colla qual'era dato, da che non è più dato di quella visibil maniera.

Non fanno maggior caso dell'imposizione delle mani, colla quale si ordinavano i Ministri: perchè

quan-

quantunque d'ordinario la mettano in pratica, dichiarano nella lor disciplina, che non la credono essenziale, e che si potrebbe dispensarsi da una cosa sì chiaramente espressa nella Scrittura. Due Sinodi nazionali hanno deciso, *che non vi era necessità alcuna di servirsene:* oppure uno di quei Sinodi soggiugne, *ch' era bene il procurare, e vedere di conformarsi in questa cerimonia gli uni cogli altri, perchè ella è acconcia all' edificazione, conforme il costume degli Apostoli, ed all' uso della Chiesa antica.* Così *il costume degli Apostoli* manifestamente scritto, ed in tanti luoghi nella parola di Dio, è una legge per essi come l'uso della Chiesa antica: credersi obbligato a questo costume è *una superstizione* riprovata nella lor Disciplina, tante sono le false idee, ch'essi si sono formate riguardo alla religione, e alla libertà Cristiana.

Discip. c. 1. art. 8. & Oss.

Poit. 1560. Par. 1565.

Cap. 1. art. 8.

Ma perchè parlar qui degli Articoli particolari? Tutto lo stato della lor Chiesa è chiaramente contra la parola di Dio.

Denomino qui con esso loro lo Stato della Chiesa, la Società de' Pastori e de' popoli, che vi veggiamo stabilita. Questo è denominato lo Stato della Chiesa nella lor Confessione di Fede, e vi dichiarano, che questo Stato è fondato sopra la vocazione *straordinaria* de' loro primi Riformatori. In virtù di quest' articolo della lor Confessione di Fede, uno de' loro Sinodi Nazionali ha deciso, che *quando si trattasse della vocazione de' loro pastori, che hanno riformata la Chiesa, o di fondare l'au-*

Confess. di Fede art. 31.

Sin. di Gap. 1603. sopra la Confess. di Fede art. 4.

l' autorità, che hanno avuta di riformarla, e d' insegnare, bisogna riferirla secondo l' Articolo XXXI. della Confessione di fede, alla vocazione straordinaria, colla quale Iddio gli ha spinti interiormente al loro Ministero: pure essi, nè provano con alcun miracolo, che Iddio gli abbia spinti interiormente al lor ministero, nè (il ch' è anche più essenziale) provano con alcun luogo della Scrittura, che una simile vocazione debba mai aver luogo nella Chiesa: dal che risulta, che i loro pastori non hanno alcuna autorità di predicare, secondo il detto di s. Paolo: *Come predicheranno se non sono mandati!* E tutto lo stato della loro Chiesa è senza fondamento. Rom. X. 15.

Si lusingano con questo vano pensiero; che Gesucristo ha lasciata la potestà alla Chiesa di darsi una forma, e di stabilirsi de' pastori, quando la successione è interrotta: questo è quanto m. Jurieu ed il ministro Claudio, proccurano di provare senza ritrovare cos' alcuna di simile nella Scrittura; poichè per lo contrario Gesucristo ha detto, *Come mio Padre mi ha mandato, così io mando voi*; e s. Paolo Apostolo per Gesucristo ha stabilito Tito, per poi stabilirne degli altri, di modo che la missione venne tutta da Gesucristo mandato da Dio. Ecco quello, che ritroviamo nella Scrittura; e quanto ora si vuol dire dell' autorità del popolo, altro non è, che una illusione. Jo. XX. 21. Gal. I. 1. &c. Tit. I. 5.

Lo stesso errore fa dire a' Ministri, che la Chiesa ha la libertà di formare, come le piace, il governo Ecclesiastico; togliere, o ritenere il gra-

Cap. III. degli Anz. e Diac. art. 6. 7. ed Osserv.

do Vescovile; far degli anziani e de' Diaconi per un tempo, cioè rimetterli a suo piacere nella vita comune dopo averli consacrati a Dio: dar loro la potestà di decidere della dottrina co' pastori in egualità di suffragj, cioè ammetterli senza esser pastori (perchè non lo sono in conto alcuno nella nuova Riforma) a quello, ch'è più essenziale alla pastoral autorità: cose tutte, che noi ritroviamo nella loro disciplina, e ne' loro sinodi, senza che di tutto ciò siavi pur una parola nella Scrittura, come non vi è cos' alcuna di quella potestà, che si arrogano vanamente di disporne a lor modo.

In queste, ed in molte altre materie, che io potrei osservare, non solo non hanno per essi la sacra Scrittura, come vi si sono obbligati; ma anche si dispensano dal seguirla, senz' avere alcuna ragione, o alcuna Tradizione, che li favorisca. Per lo contrario la Tradizione ha sempre ricevuta e l'Estrema Unzione, e l'Imposizione delle mani, tanto quella, ch'è data a tutt' i Fedeli, quanto quella, ch'è impiegata alla consecrazione de' Ministri della Chiesa, ed alla Missione successiva dei suoi pastori, e l'altre cose, che i nostri Riformati hanno disprezzate. In questo la lor licenza è eccessiva; ma ella li dovrebbe per lo meno rendere più giusti verso di noi, allorchè nell'amministrazione de' Sacramenti prendiamo per legittimo interprete della Scrittura la Tradizione costante, e la pratica universale della Chiesa.

Dif-

Difficoltà incidenti. Vane sottigliezze de' Calvinisti e di m. Jurieu. Sentimenti dell' Antichità sopra la concomitanza: venerazioni prestate a Gesucristo nell' Eucaristia. La dottrina di questo Trattato confermata.

XII. Qui si dovrebbe dar fine a questo discorso, se la carità, che ci stimola a procurare la salute de' seguaci della Religione pretesa Riformata non ci obbligasse a levar loro alcuni scrupoli, che la lettura de' fatti da me riferiti potrebbe risvegliare nelle loro menti.

Non si lascia di ripeter loro, che la concomitanza, sopra la quale si stabilisce la validità della Comunione sotto una specie è un Mistero ignoto alla Chiesa antica, nella quale non si parla mai della credenza, che si deve avere, che si riceva necessariamente col Corpo di Nostro Signore il suo Sangue, la sua Anima, e la sua Divinità. Si aggiugne, che questa dottrina della concomitanza essendo, secondo noi, una conseguenza sì necessaria alla presenza reale, si può credere, che questa presenza fosse ignota, o non si conoscesse in conto alcuno la concomitanza.

I Ministri volgono contra di noi le cautele, di cui ci siamo serviti. Non si ritrovano, dicon'essi, nell' antica Chiesa le cautele stabilite negli ultimi tempi per custodire l' Eucaristia, per eccitare il popolo ad adorarla, per impedire il lasciarla cadere in terra. Questo timore, si continua, non ha

impedito per tanti secoli, che si sia data a tutto il popolo la Comunione sotto le due specie; e le nuove cautele non servono che a far vedere, che si ha un'altra opinione dell' Eucaristia, diversa da quella de' primi tempi.

Per conclusione, ci vien detto, che noi abbiamo fatta una vana fatica, provando con tanto studio, ch'è cosa libera il comunicarsi sotto una, o sotto due specie, poichè tutto ciò, che può risultare da questa prova, è in ogni caso, che bisogna lasciare l'elezione al popolo, e non restringere una libertà, che Gesucristo gli ha data.

Ma per cominciare da questa obbiezione, che sembra la più plausibile: chi non vede per lo contrario più chiaro che la luce, ch'è in potestà della Chiesa il prendere una risoluzione nelle cose libere, e che quando l'avrà presa, non dee più essere permesso il disprezzare i suoi decreti? S. Agostino ha detto sovente, ch'è una follia insopportabile il non seguire quello, ch'è stato regolato da un Concilio universale, o dall'uso universale della Chiesa. Ma se i nostri Riformati sono poco disposti a credere a s. Agostino, eglino stessi soffrirebbero, che alcuno de' suoi, che sotto pretesto, che si è battezzato per sì gran tempo per immersione, dubitasse cogli Anabattisti della validità del suo Battesimo, e si ostinasse, o nel farsi ribattezzare, o per lo meno, nel far battezzare i suoi figliuoli secondo la pratica antica? Ma se volesse, che si desse la Comunione al suo figliuolo ancora in età tenera, sotto pretesto, ch'è stata data a' bambini

Ep. ad Jan. lib. de Bapt. &c.

nel

nel corso di mille anni, si crederebbe d'essere obbligato a cedere al suo desiderio? Per lo contrario non si tratterebbero, e quello, e tutti i suoi simili da spiriti turbolenti ed inquieti, turbatori della pace della Chiesa? Non si direbbe loro coll'Apostolo: *Se alcuno fra voi è contenzioso, noi e la Chiesa di Dio non abbiamo questo costume*; e per poca docilità, che avessero, non ritroverebbero in questo sol passo con che cedere sotto l'autorità de'costumi, e degli usi della Chiesa. Di più: E' cosa certa, che la Chiesa antica, ancorchè ella battezzasse i bambini, che l'erano presentati, non obbligava sempre con tutto rigore i lor genitori a presentarli in quell'età, purchè fossero battezzati in caso di pericolo; e la Storia antica Ecclesiastica ci fa vedere de'Catecumeni in una età avanzata, senza che la Chiesa li avesse costretti a farsi battezzare più presto. I pretesi Riformati, che non credono la necessità del Battesimo, e non possono produrre alcun precetto divino, che obblighi a darlo a'fanciulli, sono molto più liberi in questa materia. Questa libertà ha ella impediti i severi regolamenti della lor disciplina, che obbligano i loro genitori, sotto pena delle censure più rigorose, a presentare i loro bambini al Battesimo? Vengano dunque nel sentimento con noi, che la Chiesa può fare delle leggi sopra le cose libere; e se conoscono da tanti esempj, che la Comunione sotto una, o sotto due specie è di questo genere, cessino di contrastare con noi, e di cagionare a se stessi un'inutile perturbazione sopra questa materia.

Disc. c. XI. del Batt. artic. 16. ed Osserv.

Ma forse vorrebbero dire, che ne' fatti da me riferiti, coloro che si comunicavano alle volte sotto una specie, si comunicavano anche alle volte sotto amendue: il che basta in ogni caso per soddisfare al precetto di Nostro Signore: come se Nostro Signore avesse voluto nello stesso tempo, ed inspirarci una ferma Fede, che nulla si perde, non prendendo che una sola specie, e nulla di meno obbligarci sotto pena di dannazione ad amendue: sottigliezza sì manifesta, che non merita di essere confutata.

Sarebbe dunque necessario venire alla fine ad esaminare una volta ciò, ch' è essenziale all' Eucaristia, e darci una regola per ben intenderlo. Questo è quanto questi Signori non faranno mai, se non vengono a' nostri principj, ed all' autorità della Tradizione. M. Jurieu passa troppo avanti, quando propone per regola secondo i principj della sua Religione, di fare generalmente tutto ciò, che ha fatto Gesucristo, cosicchè noi risguardiamo *tutte le circostanze, ch' egli ha osservate, com' essendo di tutta necessità*. Sono queste sue proprie parole. Allega a questo proposito la Pasqua antica degli Ebrei, nella quale dopo avere ucciso un agnello nella mattina, *era necessario l' ucciderne un altro nella sera, arrostirlo, mangiarlo insieme con erbe amare, consumarlo in una notte, e non riserbarne cos' alcuna pel giorno seguente*. Egli rappresenta la necessità di tutte queste cerimonie, e non solo secondo la sostanza, ma anche secondo le circostanze. Le parole di Gesucristo, *Fate questo*, gli fanno

Esam. Tit. VI. Sez. 5.

Ivi Sez. 6.

no conchiudere la stessa cosa della Eucaristia. Così noi saremo astretti secondo questi principj, *a tutto ciò che Gesucristo ha fatto*, e non solo al pane, ed al vino, ma anche all' ora, ed a tutta la maniera di prenderli; tanto più che abbiamo veduto, che tutto avea la sua ragione ed il suo Mistero, non meno che quanto Moisè ha ordinato sopra l' antica Pasqua. Pure, quante cose abbiamo noi notate, che nè questi Signori, nè noi osserviamo? Ma eccone una, che ho lasciata, e potrà dare in questo un gran lume.

Sup. 2. 5. art. VI.

Ivi.

Fra le cose, che Nostro Signore ha osservate nella Cena, una di quelle, che i Calvinisti hanno creduta delle più necessarie, è il frangimento del pane.

I Luterani sono di parere contrario, e si servono di pani di figura rotonda, che non sono da essi spezzati. Questo è un soggetto di gran contrasto fra essi. I Calvinisti si fondano sopra ciò, che hanno scritto i Vangelisti, e s. Paolo di comun consenso, *che la notte, nella quale Gesucristo fu dato in potere degli Ebrei, egli prese il pane, lo benedisse, lo franse, e lo diede*. Ponderano questo frangimento del pane, che secondo essi, rappresenta, che il Corpo di Nostro Signore è stato rotto per noi sulla Croce; ed osservano con ogni diligenza, che s. Paolo, dopo aver detto, che *Gesù franse il pane*, gli fa dire secondo il Greco, *Questo è il mio Corpo rotto per voi*, per mostrare, per quanto essi pretendono, il rapporto di questo pane rotto col Corpo sacrificato. Così questo frangimento lor

I. Cor. XI. 24.

sembra necessario al Mistero; e questo fa dire a quei d'Eidelberga nel loro Catechismo molto stimato da tutta la Setta, *che tanto veramente quanto veggono rompere il pane della Cena per lor esser dato, tanto veramente Gesucristo è stato offerto, e rotto per noi.*

Cat. d'Eidelb. q. 75.

Si trattò d'accordarsi co' Calvinisti, e fu tenuta a questo fine una Conferenza già nell'anno 1661. I Calvinisti di Marpurgo ritrovarono da principio una distinzione; e nella dichiarazione, che diedero a' Luterani di Rintel, dissero, *che il frangimento apparteneva non all'essenza, ma solo all'integrità del Sacramento, com' essendovi necessario per l'esempio, ed il precetto di Gesucristo: che così i Luterani non lasciavano senza il frangimento del Pane di avere la sostanza della Cena, e si poteva vicendevolmente tollerarsi.* I Calvinisti non sono stati ripresi da alcuno de' suoi, che io sappia, e l'accordo, che si fece, ebbe tutto il suo effetto dalla lor parte: di modo che non possono più stringerci colle parole dell'Istituzione, poichè si può, di lor proprio consenso, avere la sostanza della Cena senza soggettarsi all'istituzione, all'esempio, ed al precetto espresso di Nostro Signore. Che direbbero eglino, se noi ci servissimo di simil risposta? Ma il tutto è permesso a' Luterani, come tutto è insopportabile ne' Calvinisti.

Coll. Cas. ann. 1661.

Le altre obbiezioni non sono più difficili da risolversi.

Non ritrovasi, dite voi, nell'Antichità la concomitanza, sopra la quale la Chiesa Romana fonda

la

la sua Comunione sotto una specie. In primo luogo, quello che io traggo dalla Chiesa antica per istabilire questa Comunione, è cosa di fatto; e se la Comunione sotto una specie suppone la concomitanza colla realità, segue, che l'una e l'altra era creduta nell' Antichità, presso cui la Comunione sotto una specie era sì frequente. In secondo luogo, Signori miei, aprite i vostri libri, aprite l' Opera di Albertino dotto difensore della vostra dottrina: vi ritroverete in tutte le carte de' passi di s. Ambrogio, di s. Giangrisostomo, de' due Cirilli, e di tutti gli altri, ne' quali leggerete, che ricevendo il Corpo sacro di Nostro Signore, si riceve la stessa Persona, poichè si riceve, dicon eglino, il Re nella propria mano; si riceve Gesucristo, ed il Verbo di Dio; si riceve la sua Carne come vivificante; non come la carne di Uomo puto, ma come la Carne di un Dio. Non è questo un ricever la Divinità coll' Umanità del Figliuolo di Dio, ed in somma la sua Persona intiera? Dopo di ciò, che denominerete voi la concomitanza?

Alb. l. II. Ambr. lib. I. in Luc. Cyr. Hier. Cat. 5. Myst. Greg. Nyss. Orat. Cat. Cyr. Alex. lib. IV. in Jo. c. 3. 4. Chrys. hom. 51. 83. in Matth. lib. 3. de Sacerd. 4. &c.

Quanto a quello, che appartiene alle cautele, che si usavano per impedire il lasciar cadere a terra l'Eucaristia, basta un poco di sincerità, per confessare che sono tanto antiche, quanto la Chiesa. Albertino ve le farà leggere presso Origene: ve le farà leggere presso s. Cirillo di Gerosolima, e presso s. Agostino, per non dire cos' alcuna degli altri. Vedrete presso questi santi Dottori, che il lasciar cadere lo minori

Orig. in Exod. hom. 13. Cyr. Hier. Cat. 5. de Myst. August. L. hom. 26. Alb. lib. 11. Esam. T. VI. Sez. 5.

ri particelle dell'Eucaristia, è come lasciar cadere l'oro e le gemme; è come lo strapparsi uno de' proprj membri; è come lasciar scorrere la parola di Dio, che ci viene annunziata, e perdere volontariamente questa semenza di vita, o piuttosto la verità eterna, ch' ella ci apporta.

Non ricercasi di vantaggio per confondere m. Jurieu. *Allora*, dice, cioè nell' undecimo secolo, quando secondo il suo sentimento la Transustanziazione fu stabilita, *si cominciò a pensare alle conseguenze di questa Transustanziazione*. *Quando gli Uomini furono persuasi, che il Corpo di Nostro Signore era rinchiuso tutto intiero sotto una piccola goccia di vino, il timore dello spargimento gli prese*. Se dunque il timore dello spargimento ha preso i nostri Padri sino da' primi secoli della Chiesa, vi credeano dunque di già la Transustanziazione, e tutte le conseguenze. M. Jurieu segue: *Eglino fremettero quando pensarono, che il Corpo adorabile del Signore sarebbe in terra fra la polvere, ed il fango, senza esser possibile il raccoglierlo*. Se i Padri fremettero non meno ch' essi, hanno dunque avuto, secondo il suo parere, la stessa credenza. Non si stanca di farci vedere questo timore dello spargimento, come una conseguenza della fede della presenza reale: *Questa ragione*, dice, cioè quella, che si deduce dal timore della presenza reale, *può esser buona per essi*, cioè per li Cattolici; *ma essa nulla vale per noi, che non confessiamo, che la Carne, ed il Sangue del Signore sieno realmente rinchiusi nel pane, e nel vino*. Voi lo vedete,

Ivi. Sez. 7.

Si-

Signori miei. I vostri Ministri temerebbero come noi questo spargimento, se credessero la stessa presenza: i Padri dunque la credevano, poichè hanno avuto tanto chiaramente lo stesso timore.

In vano m. Jurieu fa il motteggiatore sopra questo timore: *In un secolo*, dice, *nel quale gli uomini non aveano rossore come oggidì, di portare sul volto il carattere del loro sesso, immergeano la loro gran barba nel sacro Calice, e ne riportavano una moltitudine di Corpi di Gesucristo, che prendeano da ogni pelo. Questo loro dava dell' orrore, e ritrovo, che avean ragione*. Questo bel pensiere gli è piaciuto. *Ho difficoltà*, dice altrove, *nel concepire come i Fedeli* dell' antica Chiesa, *non fremessero vedendo pendere de' Corpi di Gesucristo da tutt' i peli di una gran barba, che usciva del sacro calice. Come non avevan eglino orrore vedendo asciugare una gran barba con un fazzoletto, ed il Corpo del Signore passare nella saccoccia di un marinajo, e di un soldato?* Come se un marinajo, ed un soldato fossero meno considerabili agli occhi di Dio, che gli altri uomini. Se questo motteggiatore fuor di tempo, e di ragione avesse osservato presso i Padri antichi con qual pulizia, e con qual rispetto i Fedeli si accostavano all' Eucaristia; se avesse voluto vedere presso s. Cirillo, come i Fedeli di quel tempo gustavano il sacro Calice, e come in vece di voler perdere una sola goccia, toccavano con rispetto colle lor mani l' umidità, che lor restava sopra le labbra per applicarla agli occhi loro, ed agli altri organi de' loro sensi, che santificar

Cyrill. Hier. Cat. 5. Myst.

car credeano con quel mezzo; avrebbe ritrovato più degno il rappresentare quest' azione di pietà a' suoi, che il farli ridere colla ridicola descrizione, che abbiamo udita. Ma questi motteggiatori si affaticano in vano: i loro motteggi non apportano alcun nocumento all' Eucaristia, come non l'apportarono alla Trinità, ed all'Incarnazione del Figliuolo di Dio; e la maestà de' Misterj non può essere avvilita da tali discorsi.

M. Jurieu ci rappresenta come uomini, i quali temono, che *succeda qualche molestò accidente al Corpo ed al Sangue di Nostro Signore. Io non veggo*, dice, *che sia meglio collocato sopra un pannolino bianco, che nella polvere*; e poichè si vede senza orrore nella bocca, e nello stomaco, non dovrebbe recare tanto timore *il vederlo sul pavimento*. In fatti, parlando come uomo, e secondo la carne, un pavimento è tanto pulito, e forse più, che i nostri stomachi; e parlando secondo la Fede, lo stato glorioso, in cui è ora Gesucristo, lo innalza egualmente sopra di tutto: ma il rispetto vuole, che per quanto a noi si aspetta, noi non lo mettiamo se non dove egli vuol essere. Egli cerca l'uomo, ed in vece di aver orrore della nostra carne, poichè l'ha creata, poichè l'ha redenta, poichè l'ha presa, vi si accosta volentieri, per santificarla. Tutto ciò, che ha relazione a quest'uso, l'onora, perchè è una dipendenza, e giurisdizione della gloriosa qualità di Salvatore del genere umano. Per quanto possiamo, impediamo tutto ciò, che toglie alla nostra venerazione il Corpo ed il Sangue del

No-

Nostro Signore, e senza temere per Gesucristo *alcun molesto accidente*, evitiamo ciò che farebbe vedere in noi qualche mancamento di rispetto. Se le nostre cautele non possono impedir tutto, sappiamo che Gesucristo a sufficienza difeso dalla sua propria maestà si contenta del nostro zelo, e non può essere avvilito da parte alcuna. Si può motteggiare, se si vuole, sopra questa dottrina; ma in vece di arrossirne, noi ci arrossiamo per coloro, i quali non pensano, che i motteggi, ch' esprimono sopra le nostre cautele, cadono sopra i Santi Padri, che ne hanno avute di tanto grandi. S' è stato necessario accrescerle negli ultimi secoli, non è che l' Eucaristia vi sia stata più onorata, che ne' primi; ma piuttosto dee dirsi, che essendosi allentata la pietà, è stato necessario l' eccitarla con più mezzi: di modo che le nuove cautele, che necessariamente sono state prese, mostrando i nostri rispetti, fanno vedere qualche negligenza nelle nostre azioni.

Quanto a me, io credo facilmente, che nell' ordine, nel silenzio, nella gravità delle antiche Ecclesiastiche adunanze, succedesse di rado, o non succedesse mai, che il Sangue del Nostro Signore vi fosse sparso: solo nella confusione, e nel tumulto degli ultimi secoli, questi scandali sovente seguiti hanno fatto alla fine desiderare a' popoli di non ricevere se non la specie, che vedevano meno esposta a simili inconvenienti; tanto più che ricevendola sola, sapevano che non perdevano cos' alcuna, poichè possedeano tutto intiero

tiero quel Signore, ch'era tutto l'oggetto dell'amor loro.

Non voglio tuttavia negare, che dopo essere stata rigettata da Berengario, non ostante tutta la Chiesa del suo tempo, e la Tradizione de' Padri, la presenza di Gesucristo in questo Sacramento, la Fede di questo Mistero non siasi, per dir così, riaccesa; e la pietà de' Fedeli offesa da quell' eresia, non abbia cercato di segnalarsi con nuove testimonianze. Io conosco qui lo spirito della Chiesa, che non ha mai adorato nè Gesucristo, nè lo Spirito Santo con tanti patenti contrassegni, se non dopo che gli Eretici n'ebbero negata la loro divinità. Il Misterò dell' Eucaristia doveva essere come gli altri, e l'Eresia di Berengario non doveva servir meno alla Chiesa, che quella d' Ario, e di Macedonio.

Per quello che risguarda l'adorazione, che bisogno ho di parlarne dopo tanti passi de' Padri ancora riferiti da Albertino, e di poi da m. della Roque nella Storia dell' Eucaristia? Non veggiamo in quei passi l' Eucaristia adorata, o piuttosto Gesucristo adorato nell' Eucaristia, e adorato dagli Angioli stessi, che s. Giangrisostomo ci rappresenta inchinati avanti Gesucristo in questo Mistero, e prestandogli lo stesso ossequio, che le guardie dell' Imperatore prestano al loro Sovrano?

Cyr. Hier. Cat. Myst. s. Ambr. lib. III. de Sp. S. c. 12. Aug. Tract. in Ps. 98. Theod. Dial. II. Chrys. lib. VI. de Sacer. Aug. lib. II. Hist. Euch. 1. p. c. 4.

E' vero, che i Ministri rispondono, che quest' adorazione dell' Eucaristia non è l'adorazione suprema, che si presta alla Divinità, ma un' adorazione inferiore, ch' era prestata a' simboli sacri.

Ma

Ma ci potrebbero eglino far vedere una simile adorazione prestata all'acqua del Battesimo. Che si può rispondere a' passi, ne' quali si vede, che l'adorazione, che qui si presta, è simile a quella, ch'è prestata al Re presente? che quest'adorazione è prestata a' Misterj, com'essendo in fatti quello, ch'erano creduti, com'essendo la Carne di Gesucristo Dio Uomo? Questi passi degli antichi sono formali; e sinchè i nostri Riformati gli abbiano a sufficienza penetrati per esserne persuasi, vi vedranno per lo meno questo culto inferiore, sopra il quale fanno tanti contrasti; culto distinto dal culto supremo, tuttavia religioso, poichè è parte del servizio divino, e del ricevimento de' santi Sacramenti. Così giustificandosi in qualche maniera sopra l'Eucaristia, si chiudono tutte le strade di accusarci sopra le Reliquie, sopra l'Immagini, e sopra il culto de' Santi. Tanto è vero, che la loro Chiesa e la Religione simile ad una fabbrica rovinosa, non può essere, per dir così, coperta da una parte senz'essere scoperta dall'altra, e non può mai mostrare la perfetta integrità, nè la relazion delle parti, che fa tutta la bellezza, e tutta la fortezza dell'edificio.

Chrys. lib. VI. de Sacerd. &c. Theod. loc. cit. &c.

Fine del Trattato della Comunione.

LIBRI NUOVI

Che si vende al Negozio di Pietro Zerletti Stampatore, e Librajo in Venezia, in Contrada di S. Felice, ove si ricevono Commissioni Tipografiche, e Librarie d' ogni genere.

RACCOLTA DI FAVOLETTE MORALI *tratte da Idioma straniero, che può servire d' instruzione, ed onesto divertimento ad ogni sorta di persone* T. 2. L. 3 : --

I più assennati, e giusti estimatori del vero hanno sempre inculcato la lettura di que' libri, che contengono massime e precetti di sana morale, perchè serva di guida all' uomo per arrivare al conseguimento del suo bene. Le Favole riguardate sotto tutti gli aspetti di racconto breve, facile, vario, e moltiplice congiungendo l' utile col dilettevole danno precetti utilissimi per incamminare ad una saggia condotta. Questa Raccolta contiene le più dilettevoli e leggiadre favolette de' più rinomati Autori. La semplicità dell' elocuzione, la grazia, con cui sono scritte queste amene composizioni tosto che vengano conosciute, ed assaporate ecciteranno l' avidità di leggerle, e rileggerle, e saranno sempre universalmente gradite, e ricercate.

TRONÇON ESAMI *particolari sopra diversi soggetti proprj agli Ecclesiastici, ed a tutte quelle persone, che vogliono avvanzarsi nella perfezione; Traduzione dal Francese.* T. 2. - - - - L. 3 : --

Il Sig. Lodovico Tronçon Parigino, Autore di questi Esami è conosciuto per l' Opera intitolata FORMA CLERI. La semplice lettura di questi Esami basta a mettere sott' occhi in un momento quel che vi possa essere di sregolato, e vizioso nella propria condotta, e addita i mezzi più proprj, ed opportuni per compiere i doveri del proprio stato.

SPIEGAZIONE D'ALCUNE DIFFICOLTA'

SOPRA LE

ORAZIONI

DELLA MESSA

AD UN NUOVO CATTOLICO

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,

MDCCXCVI.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

SPIEGAZIONE D' ALCUNE DIFFICOLTA'

SOPRA LE

ORAZIONI DELLA MESSA

AD UN NUOVO CATTOLICO.

CAPO I.

Opposizioni contra la dottrina della Chiesa Cattolica cavate dalla liturgia, ovvero dalle orazioni della Messa.

Voi desiderate, o signore, che io vi spieghi alcune difficoltà sopra la Messa, che i vostri Ministri vi hanno fatte per lo passato, e che non lasciano di spesso tornarvi in mente, quantunque siate per altro sottomesso all' autorità della Chiesa Cattolica.

Queste difficoltà, voi dite, non riguardano il principio della Messa, il quale altro non contiene, che Salmi, cantici pii, letture sante dell' antico, e del nuovo Testamento. Le vostre difficoltà comin-

ciano a quel passo, che propriamente chiamasi il Sacrifizio, la liturgia, e la Messa; cioè al passo dell' obblazione, ovvero dell' offerta, ed all' orazione, che si chiama *Secreta*. Elleno vanno poscia continuando in tutto quello, che siegue, cioè nel Canone, ed in tutto il resto, che riguarda la celebrazione dell' Eucaristia sino all' orazione, che chiamasi *Postcomunione*. In tutto ciò non volete, che io vi parli della dimanda del soccorso de' Santi; sopra di che siete pienamente soddisfatto sino a non poter comprendere su qual fondamento si sia preteso, che queste dimande pregiudicassero alla gloria di Dio, ovvero alla mediazione di Gesucristo, in nome del quale, come di quello, per cui solo si può aver accesso, dimandasi a Dio, che le riceva. Tutte le vostre difficoltà riguardano la celebrazione dell' Eucaristia, e primieramente volete, che io vi decida, se la parola Messa abbia un' origine Ebraica, come molti Dottori Cattolici hanno preteso, ovvero un' origine puramente Latina cavata dalla parola *Missio*, ovvero *Missa*, cioè comiato, a cagione, che nel principio dell' obblazione si facevano uscire i catecumeni, i penitenti, gli energumeni, ovvero indemoniati, e finalmente tutto il popolo; di cui vedesi ancora un resto in quelle parole *Ite Missa est*, colle quali finisce il santo Sacrifizio. Che se questa è, come pensate, la vera origine della parola Messa, voi vi maravigliate, che un così grande Mistero sia stato nominato da una delle sue parti le meno principali. Ma senza mol-

molto trattenervi su la difficoltà del nome, la quale dev'esser sempre la menoma, e non merita, che se ne faccia conto; la gran difficoltà, che vi hanno fatta i vostri Ministri per lo passato, riguarda il fondo dell'orazione; imperciocchè non essendo altrò la Messa, che la celebrazione dell'Eucaristia, dee trovarsi tutta intiera la dottrina della Chiesa Cattolica: e questa, dicono i vostri Ministri, non vi si trova. Egli è vero, voi proseguite, ch'evvi chiarissima una parte della dottrina Cattolica, che riguarda l'obblazione, ovvero il Sacrifizio; e quantunque proccurino i Ministri di scansare la forza della parola, col dire, che bisogna intenderla d'una obblazione, o d'un Sacrifizio impropriamente detto, voi non restate pago di questa risposta; imperocchè dicesi troppo distintamente, e troppo spesso, che si offrono a Dio in Sacrifizio i doni proposti, per lasciarvi credere, che queste parole non debbano esser prese nel loro naturale significato; ma pane, e vino alla fine sono quelli, che si offeriscono. Questo Sacrifizio vien chiamato dagli antichi un Sacrifizio di pane, e di vino; e perciò lo chiamano il Sacrifizio di Melchisedecco, a cagione che, secondo essi, questo gran Sacrificatore dell'Altissimo Iddio gli offrì il pane, ed il vino, ch'egli fece poscia prendere ad Abramo, ed a'suoi. Ecco una prima difficoltà. Le altre sono assai più grandi; imperocchè pretendono i Ministri, che in tutte l'orazioni, che riguardano la celebrazione dell'Eucaristia, non vi sia cosa veruna, che dimostri la presenza reale, nè la Transustan-

ziazione, o cambiamento di sostanza; la qual cosa neppure essendo secondo noi il fondo del Mistero, essa dee senza dubbio esservi più espressamente d' ogni altra fatta vedere. Ma, prosieguesi, in vece ch' ella vi sia dimostrata in quei termini formali, che si desidera, vi si vede piuttosto il contrario; imperocchè trovasi in una Secreta del giorno di Natale, *la sostanza terrestre ci conferisca, o ci dia ciò, ch' è di divino*. Vi resta dunque questa sostanza, e non ci può esser detto, che sia cambiata. In un' altra orazione si dimanda, *che ciò, che si celebra in figura, ed in apparenza*, specie, *venga eziandio ricevuto nella medesima verità*. Ed in fatti, dicono i Ministri, se si fosse creduto di offerire lo stesso Gesucristo, cioè il suo vero Corpo, ed il suo vero Sangue, sarebbesi tante volte richiesto a Dio, che l' avesse grato? Ma si fa di più; si prega Dio nel Canone di gradire l' obblazione, che se gli fa, come ha graditi i presenti di Abele, ed il sacrifizio di Abramo, o di Melchisedecco; la qual cosa dimostra, che altro qui non si offre se non creature, ed al più figure di Gesucristo, come appunto nell' obblazione d' Abele, e degli altri giusti; imperocchè, perchè mai paragonare il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo, che tutta contengono la perfezione, a cose cotanto imperfette? Ma ecco qualche cosa di vantaggio; non contenti di pregare Dio, che gradisca l' obblazione, che se gli fa, come se ne dubitasse, pregasi Dio *di farsela presentare per mano del suo Angelo santo sopra il suo Altare celeste*. Come? Per

Secunda Missa.

Postcom. Dom. XVII. post Pent.

Per far valere innanzi a Dio l'obblazione del Corpo del suo Figliuolo vi è necessario il ministero di un Angelo? Il mediatore abbisogna d'un mediatore, e Gesucristo non è ricevuto da se medesimo. Questa preghiera si fa dopo la consecrazione. Tutte le Secrete sono piene di preghiere, che si fanno a Dio di gradire le nostre obblazioni mediante l'intercessione, ed il merito de' suoi Santi. Io so, voi dite, come bisogna intendere la parola di merito, e me l'avete già abbastanza spiegato. Non mi reca neppure fastidio veruno l'intercessione de' Santi, che m'avete parimente fatta benissimo capire; ma vi prego di ajutarmi ancora a comprendere, come si possano impiegare i Santi, affine d'ottenere da Dio, che gradisca le nostre obblazioni, se queste obblazioni, quando sono consecrate, altro non sono, che il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo; e sopra tutto qual sia il sentimento di quella preghiera, che si fa in memoria di San Paolo: *O Signore, santificate questi doni mediante le preghiere del vostro Apostolo, affinchè ciò che vi è grato per esser instituito da voi, vi divenga più grato per la protezione di un tal supplicante.* Può mai essere, che l'instituzione di Gesucristo, o piuttosto, che Gesucristo medesimo divenga più grato per le preghiere d'un Santo? Ma ecco di peggio. Questo Sacrifizio, che si offre mediante le preghiere de' Santi, in certa maniera si offre ad essi, poichè si offre in loro onore. Se ciò, che si offre, è Gesucristo medesimo, si può mai offerirlo in onore de' suoi servi? Tutto ciò è assai

De fest. Apost. Petr. & Paul. Cat. Pet. &c.

bizzarro, per non dir di vantaggio, dicevano i vostri Ministri. I più dotti fra loro sanno bene, che queste preghiere sono antichissime; ma profittano di quest'antichità, poichè ella ci è contraria. Sembra pure a' medesimi assai stravagante, che si benedica con segni di croce il Corpo di Nostro Signore, eziandio dopo la consecrazione, e quest'antica ceremonia par loro ancora una prova contra la presenza reale; poichè non sarebbesi giammai benedetto ciò, che si fosse creduto essere la sorgente d'ogni benedizione.

Dimandano finalmente, voi dite, che lor si mostri l'adorazione dell'ostia negli antichi Sacramentarj. Non vi si vede, dicon essi, neppure nel Rituale Romano, quando vi si prescrive il rito della Comunione, che si riceva in ginocchioni, nè che vi si faccia il menomo atto di rispetto verso la santa Eucaristia: non vi si veggono quelle genuflessioni, che si trovano nel nostro Messale: nè pure vi si trova l'elevazione, che pratichiamo al dì d'oggi subito dopo la consecrazione; e quella, che si fa altrove, come al *Pater*, ha un fine diverso affatto da quello d'adorare Gesucristo; imperocchè gli antichi interpreti del Canone non vi trovano, che una cerimonia dell'obblazione, o la commemorazione dell'elevazione di Gesucristo in croce, e qualche altro simile Mistero. Eglino parimente pretendono, che neppure i Greci adorino; e che in generale la loro liturgia, di cui vantiamo la conformità colla nostra, ne sia affatto differente, sopra tutto in ciò, che riguarda la consecra-

zio-

zione; imperocchè la fanno coll'orazione dopo aver dette le parole di Nostro Signore, non che farla consistere come noi in quelle parole medesime. Soggiungono, che l'obblazione si fa tra loro tanto per li Santi, ed anche per la Santissima Vergine, quanto pel comune de' morti; e conchiudono da questo costume, non esservi dunque cosa veruna da cavare dall'obblazione per li morti in favore del Purgatorio, o di quello stato di mezzo, che noi ammettiamo, ma che i Greci, secondo loro, non conoscono. Queste sono le difficoltà, che voi proponete. Egli è vero, che ne sono pieni gli Scritti de' Ministri, e sopra tutto la Storia dell' Eucaristia del Ministro della Roque. Eccole almeno nell' intiera lor forza, e non mi accuserete, che io gli abbia tolto il vigore. Ne dimandate la risoluzione co' fatti, non co' discorsi. Questo è quello, che colla grazia di Dio io mi accingo a fare. Lo stesso fatto risolverà tutto, e vedrete svanirvi davanti una dopo l'altra tutte le difficoltà, secondo che io andrò esponendo i sentimenti della Chiesa co' termini della sua liturgia.

M.ss.Chrys.

CAPO II.

Spiegazione della parola Messa.

E primieramente circa ciò, che riguarda il nome della Messa, io vi decido senza punto esitare, che l'origine è Latina, e tale, quale voi l'avete accennata. La parola *Missa* è un' altra inflessione della parola *Missio*. Si è detto *Missa*, congedo,

co-

comiato in vece di *Missio*, come si è detto *remissa* in vece di *remissio*, remissione, perdono; *oblata* in vece di *oblatio*, obblazione: *ascensa*, in vece di *ascensio*, ascensione; e forse anche *secreta* in vece di *secretio*, separazione; imperocchè questa era la preghiera, che faceasi su l'obblazione, dappoichè si era separato dal resto ciò, ch'erasi riserbato pel Sacrifizio, o dopo la separazione de' catecumeni, e dopo eziandio, che il popolo, il quale s'era avanzato verso il Santuario, o verso l'Altare per portarvi la sua obblazione, s'era ritirato al suo luogo: la qual cosa fa, che quest' orazione chiamata *Super Oblata* in alcuni vecchi Sacramentarj, vien chiamata *post Secreta* negli altri.

Comunque si sia di questa origine della Secreta, quella di *Messa* è indubitata; ed è vero, che i Latini hanno dato questo nome al Sacrifizio, perchè quando venivasi all'obblazione si facevano uscire i catecumeni, i penitenti, gl' indemoniati, e finalmente tutto il popolo con una solenne intimazione, come voi l' avete accennato.

Questo comiato de' catecumeni, e degli altri faceasi parimente con un proclama del Diacono, che gridava ad alta voce: Escano i catecumeni. Venivano poscia a ricevere la benedizione del Pontefice per mezzo dell' imposizione delle sue mani, e d'un' orazione proporzionata al loro stato. Indi si ritiravano con grande umiltà, e con rigoroso silenzio. Faceano lo stesso i penitenti, dopo che si era loro intimato, che dovessero ritirarsi. Si allontanavano pure gl' indemoniati, i quali si separava-

no

no dal popolo fedele, sì perchè il loro stato, che li sottometteva al demonio, era o troppo vile, o troppo sospetto per meritare la vista de' Misterj, sì perchè eziandio si temea, che non turbassero la cerimonia, ed il silenzio con qualche grido, o con qualche azione indecente.

Questa solenne esclusione di queste tre sorte di persone imprimeva nel popolo un' alta idea de' santi Misterj; imperocchè facevagli essa vedere qual purità bisognava avere per trovarvisi solamente presente, e quanto maggiore per aver merito di parteciparne.

Non era meno venerabile il comiato, che davasi al popolo fedele, dappoichè era terminata la solennità; imperocchè facea sapere ciò, ch'è pure ordinato in parecchi Canoni, che non era permesso di uscire senza il congedo della Chiesa, la quale non licenziava i suoi figliuoli, se non dopo averli riempiuti di venerazione per la maestà de' Misterj, e delle grazie, che ne accompagnavano il ricevimento; di modo che se ne ritornavano alle loro occupazioni ordinarie, ricordandosi, che la Chiesa, che ve gli avea rimandati, gli avvertiva con questo mezzo di farle colla religione, che meritava la lor vocazione, e lo spirito, di cui erano pieni.

Voi vedete bene, che questo comiato avea qualche cosa di più augusto, di quello, che sul principio vi eravate immaginato. Comunque si sia, egli è certo, che non v' era cosa nel Sacrificio, che facesse maggior impressione nel popolo. Egli è quello, che dà i nomi, e denomina le cose da ciò, che

fa

fa in esso maggior impressione; e perchè si pubblicava questa missione, o questo comiato solennemente tre, o quattro volte, non si chiamava il Sacrifizio *Missa* solamente in singolare, ma in plurale *Missæ*; diceasi *Missas facere*, *Missarum solemnia*, e così del resto; imperocchè non vi era un solo comiato, ma dopo aver rimandati, come si è detto, i catecumeni, gl'indemoniati, e i penitenti, terminavasi l'azione con licenziar tutto il popolo.

CAPO III.

Spiegazione delle difficoltà, che riguardano la medesima cosa. Distribuzione della Messa in tutte le sue parti.

Dopo avere spiegato il nome, per venir adesso al fondo del Mistero, vi sovvenga prima d'ogni cosa dell'antichità delle orazioni, onde si cavano quelle difficoltà, che vi recano tanto fastidio. Parleremo a suo luogo d'un'antichità così venerabile. Mi basta adesso, che osserviate, che non senza ragione i Ministri proccurano di trovare in esse piuttosto la loro, che la nostra dottrina sopra la presenza reale; imperocchè come sanno bene in loro coscienza, ch'elleno sono d'una grande antichità, se confessassero, che ci son favorevoli, sarebbero nello stesso tempo costretti a confessare, che la data della nostra credenza è più antica di quello, che vogliono; e perciò hanno ragione giusta i loro prin-

cipj

cipj di tirarle al loro senso, come s'ingegnano di tirarvi eziandio gli antichi Padri.

Ma per levar loro qualsivoglia pretesto, veniamo al fondo, e diciamo, che la celebrazione dell' Eucaristia conteneva due azioni principali, di cui voi siete d'accordo; l'obblazione, in cui è rinchiusa la consecrazione, e la partecipazione, o il ricevimento. Per fermarci alla prima nel fatto, come voi desiderate, ed è giusto, l' obblazione consiste in tre cose: la Chiesa offre a Dio il pane, ed il vino; essa gli offre il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore; essa finalmente offre se stessa, ed offre a Dio tutte le sue orazioni unitamente con Gesucristo, che crede presente. Ecco i fatti, che bisogna, che consideriamo. Ci porteremo poscia, se voi volete, su la Scrittura, affin di mostrarvi ogni cosa nella sua origine; ma importa prima di tutto comprender bene la pratica; e questo è quello, che voi pure volete.

CAPO IV.

Che la Chiesa offre a Dio pane, e vino non per altro, che per farne il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo. Orazione della liturgia Latina.

Per capire ciò che fa la Chiesa offerendo a Dio il pane, ed il vino, bisogna che consideriamo le preghiere, che precedono la consecrazione non solo nel Canonė della Messa, ma eziandio nell' orazioni, che chiamansi Secrete, oppure, *Super Oblata*,

ta, perchè si dicono sopra le obblazioni, cioè sul pane, e sul vino, dappoichè sono stati messi sopra l'Altare.

Ivi dunque sappiamo, che la Chiesa, offre veramente il pane, ed il vino, ma non già assolutamente, ed in loro medesimi; imperocchè nella nuova alleanza non si offrono più a Dio cose inanimate, nè altra cosa fuorchè Gesucristo; e perciò si offre il pane, ed il vino per farne il suo Corpo, ed il suo Sangue.

Questa obblazione si prepara in quel momento, in cui coll'elevazione, che si fa del pane, e del Calice che dee consecrarsi, si prega Dio, che ne gradisca l'offerta, la benedica, la santifichi, e finalmente la consacri per farne il Corpo, ed il Sangue del suo Figliuolo. Questa preghiera si fa sovente, ed in termini espressi nell'orazione, che chiamasi Secreta; ma ella si fa quotidianamente nell'azione stessa della consecrazione; dove si prega Dio, che *benedica, riceva, ratifichi, e faccia uscir grata in tutto, e per tutto questa Obblazione, cioè questo pane, e questo vino, affin di farne per noi il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo suo diletto Figliuolo.*

Noi diciamo, che questo Corpo, e questo Sangue sono fatti *per noi*, nel medesimo senso, che sta scritto in Isaia: *Un bambino ci è nato; ci vien dato un figliuolo*; non già per dar ad intendere, come pretendono i Ministri, che i Simboli sacri non sieno fatti il Corpo, ed il Sangue, se non in quel tempo, in cui li prendiamo; ma affinchè noi concepia-

Is. IX. 6.

piamo, che per noi sono fatti in questo Mistero, come appunto per noi sono stati conceputi, e formati nel seno di Maria Vergine.

Bisogna dunque intendere qui una specie di produzione del Corpo, e del Sangue nell' Eucaristìa, così vera, e così reale, come quella che fu fatta nel seno beato di Maria nel punto della concezione, e dell' incarnazione del Figliuolo di Dio, produzione, che gli dà in certa maniera un nuovo essere, per cui egli è su la sacra Mensa così veramente, com'è stato nel seno della Vergine, e come presentemente è nel Cielo.

C A P O V.

Orazione conforme alla Chiesa Greca, in cui il cambiamento del pane, e del vino viene attribuito allo Spirito Santo. Ragione di questa dottrina.

E perciò noi qui ci serviamo della parola *fare*, per dimostrare una vera, e realissima azione, che si termina in fare in questo santo Mistero un vero Corpo, ed un vero Sangue, ed il medesimo, che fu fatto nel seno di Maria. Così pure i Greci si esprimono nella lor liturgia, quando nel pregar Dio, che, come noi, fanno, acciocchè faccia di questo pane, e di questo vino il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo, dimandano espressamente, che *questo pane sia fatto il proprio Corpo, e questo vino il proprio Sangue di Gesucristo*; e soggiungono, che

Lit. Bas.

che sieno fatti *dallo Spirito Santo*, *il quale cambi questo pane*, *e questo vino*; con che ci dimostrano primieramente un'azion vera, imperocchè dimandano, che vi sia applicato lo Spirito Santo, ch'è la virtù di Dio; ed in secondo luogo un cambiamento realissimo, il quale faccia del pane, e del vino *il proprio Corpo*, *ed il proprio Sangue di Gesucristo*; e questi sono i termini, de' quali si servono, onde poi disse s. Isidoro discepolo di s. Gio: Grisostomo, ed uno de' lumi del quarto secolo: che *lo Spirito Santo è veramente Dio*; *imperocchè nel santo Battesimo viene egualmente invocato col Padre*, *e col Figliuolo*, *ed è quello*, *che alla mensa mistica fa*, *che il pane comune si cambi nel proprio Corpo*, *in cui s' è incarnato il Figliuolo di Dio*. Lo stesso dice poscia del Sangue, quando per invitar i Fedeli a non abusarsi del vino, fa loro venire in mente, che *lo stesso Spirito Santo* ne consacra *le primizie*, *delle quali fa alla sacra Mensa il Sangue del Salvatore*.

Isid. Pel. Lib. I. Ep. 109.

Ibid. Ep. 313.

E notate, che come questo Corpo, e questo Sangue sono stati formati la prima volta dallo Spirito Santo operante nel seno di Maria Vergine, giusta il detto del Simbolo, *Conceputo dallo Spirito Santo*; lo Spirito Santo ancora è quello, che viene invocato per farli qui nuovamente, affinchè intendiamo non già un' azione impropriamente detta, ma un' azione fisica, e così reale, come quella, per cui il Corpo del Salvatore è stato formato la prima volta. Del resto non può dubitarsi, che quest' orazione, in cui si dimanda, che discenda lo Spirito

rito Santo per far del pane il Corpo, e del vino il Sangue di Gesucristo, non sia antichissima nella Liturgia de' Greci; imperocchè essa in termini formali ritrovasi in s. Cirillo di Gerusalemme autore del quarto secolo, il quale dopo averla riferita, come ricevuta dall' uso comune delle Chiese, ne conferma la verità, dicendo: *Che ciò, che lo Spirito Santo tocca, è cambiato, e santificato*; con che ci dimostra un cambiamento altrettanto reale quanto il contatto, e l'azione è possente, ed efficace.

Cat. V. Mystag.

CAPO VI.

I Latini, non meno che i Greci, attribuiscono allo Spirito Santo il cambiamento. Orazioni degli antichi Libri Sacramentarj.

E per maggiormente dimostrare il consenso dell' Oriente, e dell' Occidente in questa dottrina, ciò che i Greci hanno espresso coll' Orazione, che abbiamo veduta, i Latini parimente l'esprimono con queste parole: *Preghiamo, fratelli miei, Gesucristo con affetto, ch' egli, il quale ha cambiata l' acqua in vino, cambi oggi in Sangue il vino delle nostre obblazioni*; la qual cosa viene attribuita in un altro luogo allo Spirito Santo con queste parole: *O Signore, discenda la Spirito Santo vostro coeterno Cooperatore su questo Sacrificio; affinchè il frutto della terra, che vi presentiamo, sia cambiato nel vostro Corpo, e ciò, ch' è nel Calice, sia cambiato nel vostro Sangue*. Il dirci adesso, che tutto ciò

Miss. Goth. Missa XI. in die Epiph.

Ibid.

sia figurato, oltre le ragioni generali, che gettano a terra questa pretensione, egli è un introdurre nell'Orazione, cioè nel più semplice di tutt'i discorsi, le figure più violente, e più inusitate; è un chiamare in suo soccorso i maggiori miracoli, le operazioni più efficaci, e lo stesso Spirito Santo con tutta la sua Onnipotenza per verificare figure, e metafore. Farlo una volta, sarebbe troppo, ma continuarlo, ed inculcarlo ad ogn' incontro, sarebbe una cosa troppo insopportabile. Questo è nondimeno ciò, che fa la Chiesa; ed affin di parlar sempre nella stessa maniera, ciò ch' essa dice nel celebrar i Misterj, lo dice ancora nel consecrare il Sacerdote, che dev' offrirli; imperocchè fin da que' tempi antichi si pregava Dio, come si fa ancora, che santificasse quel Ministro nuovamente consecrato, affinchè *trasformasse il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo con una pura, ed irreprensibile benedizione.*

Ibid. in Ord. Presbyt.

Pregavasi finalmente ogni Domenica, *coll' offrire giusta il rito di Melchisedecco, che per la virtù di Dio operante si ricevesse il pane cambiato in Corpo, e la bevanda cambiata in Sangue; di maniera che si ricevesse nel Calice quel medesimo Sangue, ch' era uscito del Costato su la Croce;* dopo di che finivasi con questi termini: *Signor Gesucristo, noi mangiamo il Corpo, ch' è stato crocifisso per noi; beviamo il Sangue, ch' è stato sparso per noi, affinchè questo Corpo ci sia di salute, e questo Sangue di perdono de' nostri peccati, adesso, e per tutt' i secoli de' secoli.*

Miss. Goth. in fin. in Miss. Domin. n. 80.

CA-

CAPO VII.

Perchè il Sacrificio dell' Eucaristia era chiamato Olocausto.

Questo cambiamento operato dallo Spirito Santo del pane nel Corpo, e del vino nel Sangue, era cagione, che questo Sacrificio fosse considerato come una specie d' Olocausto, cioè come una vittima consumata dal fuoco; perchè in fatti il pane, ed il vino erano consumati dallo Spirito Santo, come da un fuoco divino, e spirituale; e questo è quello, che si esprimeva con quella Orazione, che si trova in tutti gli antichi Sacramentarj per tutta l' ottava della Pentecoste, come si recita al dì d' oggi: *Noi vi preghiamo, o Signore, che i Sacrificj offerti avanti al vostro cospetto sieno consumati da quel fuoco divino, di cui sono stati infiammati i cuori degli Apostoli.*

In questo senso il Sacrificio del nuovo Testamento vien chiamato qualche volta Olocausto con questa differenza, che il fuoco, che consumava le vittime antiche era un fuoco, che non potea, se non consumare, e distruggere, e che in fatti consumava, e divorava di tal maniera l'Ostia sacrificata co' pani, ed i liquori, che sopra vi si gettavano, che non vi restava neppure l' apparenza, nè cosa veruna; dove che il fuoco, che noi impieghiamo, cioè lo Spirito Santo, non consuma, se non ciò che vuole; di modo che senza cambiar cosa alcuna al

di fuori, perchè non vuole dar niente a' sensi in un Sacrificio, che dev' essere spirituale, non consuma, che la sostanza, ed anche non la consuma semplicemente per distruggerla, come fa il fuoco materiale; ma come egli è uno Spirito Creatore non consuma i doni proposti, che per farne una cosa migliore; quindi è, che si pregava, acciò discendesse, come si è veduto, non semplicemente per cambiare il pane, ed il vino, ma per farne il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore.

CAPO VIII.

Che la vera materia dell' Obblazione era il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore; e che la Consecrazione ne porta seco l' Obblazione.

Agevole egli è adesso da capire, che la materia di quest' obblazione era veramente il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore, poichè non si offeriva il pane, ed il vino, che per esservi cambiati da una virtù onnipotente, cioè dalla virtù dello Spirito Santo; e perciò si chiamava questo mistero *la Trasformazione dello Spirito Santo, e la Trasformazione del Corpo, e del Sangue di Gesucristo per mezzo della virtù di quello, che li creava, li benediva, li santificava*; cioè, che li formava su l'Altare per essere a noi per via dell'obblazione, e del mangiare una sorgente di benedizione, e di grazia; imperocchè avendo Gesucristo pronunziato; *che santificava se stesso per noi*; cioè, che si offeriva,

Ibid. Miss. 10. Ibid. Miss. 8.

riva, e si sacrificava, *affinchè noi fossimo Santi*, *Joan. XVII.* non abbiamo timore alcuno di dire, che questa santificazione, e quest' obblazione di Gesucristo continui ancora su i nostri Altari; e noi la facciamo consistere essenzialmente nella consecrazione dell' Eucaristia.

Ed è facile l'intenderlo; imperocchè il porre davanti a Dio il Corpo, ed il Sangue, ne' quali erano cambiati il pane, ed il vino, era in fatti un offrirglieli; era un imitare in terra ciò, che Gesucristo fa nel Cielo quando si presenta per noi dinanzi a suo Padre, come dice s. Paolo. Questo è *Heb. VII. 25. IX. 24. 26. Apoc. V. 6.* quello altresì, che significa ciò, che dice s. Giovanni nella sua Apocalisse, quando vide l'Agnello dinanzi al trono, vivo in verità, perchè in piedi, ma nello stesso tempo come sacrificato, e morto, per le cicatrici delle sue piaghe, e de' segni, che conserva ancor nella gloria del sanguinoso suo Sacrificio. Egli è quasi in questo medesimo stato su la sacra Mensa, quando in virtù della consecrazione vi è posto vivo, ma con segni di morte per la mistica separazione del suo Corpo dal Sangue. Quando dunque egli viene spiritualmente sacrificato, viene offerto a Dio suo Padre in memoria della sua morte, e per continuamente applicarcerne la virtù.

CAPO IX.

La Chiesa spiega chiaramente, ch' essa intende d' offrire il vero Corpo, ed il Sangue di Gesucristo.

Ora, che sia il Corpo, ed il Sangue, che abbiasi intenzione d'offerire a Dio, la Chiesa ce lo spiega in termini formali nella Liturgia. Ve n' ha una chiara espressione nella Secreta, che dicesi anche al presente nel dì dell' Epifania, e che trovasi ne' vecchi Sacramentarj: *Ricevete, o Signore, con occhio benigno questi doni della vostra Chiesa, co' quali vi si offre non già oro, mirra, ed incenso; ma si offre, si sacrifica, e si prende quell' istesso, ch' era significato da questi doni, cioè Gesucristo Nostro Signore.*

Sac. Greg. Miss. Goth. in Miss. Epiph. Orat. post Myst.

Egli è dunque indubitato, che si offriva non già la figura del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, ma lo stesso vero Corpo, e vero Sangue; altrimenti non si offrirebbe ciò, ch' era figurato da' presenti de' Magi, cioè Gesucristo; ma una figura per un'altra, e sempre mai ombre, contra l' intenzione della nuova alleanza.

Tutto ciò, che abbiamo veduto ne' più antichi Sacramentarj, nel Romano, e nel Gotico, ch' era quello, che costumavasi principalmente ne' paesi occupati da' Goti, noi siamo per vederlo in un' altro rito affatto conforme a quello, antico egualmente, e venerabile, che chiamasi Mozarabico; quest' è quel-

è quello, che avea messo in ordine s. Isidoro di Siviglia, di cui servivasi anticamente una gran parte della Spagna, e che oggi ancora si osserva in alcune Chiese della Città di Toledo. Noi vi leggiamo le seguenti parole, nelle quali si ravvisa lo spirito de' primi secoli. *Noi vostri indegni servitori, e vostri umili Sacerdoti offriamo alla vostra tremenda Maestà quest' Ostia immacolata, che il seno d' una Madre ha prodotta colla sua inviolabile verginità, che la verecondia ha partorita, che la santificazione ha conceputa, che l' integrità ha fatta nascere. Vi offriamo quest' Ostia, che vive essendo sacrificata, e che viva si sacrifica; Ostia, che può sola piacere, imperocchè è lo stesso Signore.*

Miss. Mozarab. in Miss. Nativit. Domin. apud Mabill. de Liturg. Gallic.

Le Chiese si comunicavano le une coll'altre ciò, che aveano di meglio. Quanto a me parmi di sentire in quest' orazione, o un s. Ambrogio, o qualcuno d' una pari antichità, d' un pari spirito, e d'una pari pietà. Diceasi quest' orazione dopo aver recitati i nomi di quelli, de' quali erano ricevute le obblazioni, e per li quali si dovevano offrire; e dichiaravasi in termini formali, che ciò, che s' era per offrire per essi, altro non era, che il medesimo Gesucristo.

CAPO X.

Prefazione ammirabile, del Sacramentario Ambrogiano, e Gregoriano. Come Gesucristo sia, e non sia diviso. Orazione conforme della Chiesa Greca.

Per ridirci adesso, che offrivasi Gesucristo, com' è nel Cielo, bisognerebbe non ricordarsi di ciò, che si è tante volte veduto; che ciò, che si offriva, formavasi su l' Altare di que' doni, che vi si portavano, cioè del pane, e del vino; la qual cosa vien inculcata per tutto, tanto in questo Messale, quanto negli altri.

Ed affinchè non si dubiti del consenso delle Chiese, ascoltiamo ancora una Prefazione dell'antico Sacramentario di s. Gregorio, che si leggeva per lo passato per tutto l' Occidente, e ritrovasi ancora al dì d' oggi nel Messale Ambrogiano sì nell' antico, come nel moderno: non si può parlare più espressamente. *Egli è giusto, o Signore*, dice quest' ammirabile Prefazione, *che noi vi offriamo quest' Ostia salutare di Sacrificio, ch' è il Sacramento ineffabile della grazia divina, che vien offerta per molti, e che per l' infusione dello Spirito Santo è fatta un solo Corpo di Gesucristo. Ciascheduno in particolare riceve Gesucristo Nostro Signore, e tuttavia egli è intiero in ogni sua parte; è da ciaschedun ricevuto senza diminuzione; ma in ciascheduna sua parte si dà tutto intiero.* Ciò che dicea l'Oc-

Sac. Gr. Dom. 5. post Theoph. edit. Men. Mis. Amb. apud Pam. in ead. Dom. & nov. in Dom. 6.

l'Occidente in questa bella Prefazione, e ciò, che dicesi ancora in Milano secondo il rito Ambrogiano, si dice per tutto l'Oriente nella Messa, che porta il nome di s. Gio: Grisostomo. *L'Agnello di Dio*, dicesi, *è diviso, e non è fatto in parti, si distribuisce a' suoi membri, e non è lacerato; si mangia, e non si consuma; ma santifica quelli, che lo ricevono*. Trovasi il medesimo nella Liturgia di s. Jacopo, ch' è quella della Chiesa di Gerusalemme, di cui si sa, che questo santo Apostolo fu il primo Vescovo, ed avremo forse occasione di riferirvene le parole in qualche altro luogo. Che diletto sarebbe mai stato in una orazione, malgrado la semplicità schietta, ed intelligibile, che vi dev' essere, che diletto, dico, di stordire il mondo con paradossi, o piuttosto con prodigj di proposizioni inaudite, dicendo come una maraviglia, ch' egli si divide, e non si divide; che si mangia, e non si consuma, che in tutta la Chiesa, ed in tutte le obblazioni particolari egli è un solo, e medesimo Corpo, e nelle menome particelle quel Corpo intiero senza diminuzione; se tutto ciò non dev' intendersi, che d' una presenza in figura, e d'un mangiare in ispirito, cioè della presenza che meno divida, e del mangiare che meno consumi, che immaginarsi mai possa? Ma nella dottrina della Chiesa Cattolica egli è un vero miracolo, che un medesimo Corpo umano sia dato a tutti intiero sotto la menoma particella: questo Corpo nel medesimo tempo è diviso, e non è diviso; diviso, perocchè in fatti egli vien dato realmente a cia-

scun

scun fedele; non diviso, perocchè resta in se medesimo intiero, ed inalterabile.

Io non mi fermerò qui a spiegarvi come Gesucristo sia, e non sia spezzato nell'Eucaristia, diviso, e non diviso. Queste sono cose, che spiegansi altrove con le maniere di parlare le più semplici, e le più naturali all'umano intelletto. Così, abbenchè fosse indubitato, che rigorosamente la folla, che urtava Gesucristo, non lo toccasse, e che la donna, che stimò d'esser risanata col suo contatto, non avesse in fatti toccato, che l'orlo della sua veste, dicono però gli Apostoli; *Maestro, la folla vi opprime, e dimandate, chi mi tocca?* E se grande abbastanza non è l'autorità degli Apostoli, Gesucristo medesimo soggiunge; *qualchedun mi ha toccato;* abbenchè avesse egli detto due o tre volte avanti, che non aveano toccate se non le sue vestimenta, e così parlino eziandio concordemente gli Evangelisti. Che vuol dire mai questo, se non, che in fatti toccasi un uomo nella maniera di parlare semplice, e popolare, quando si toccano gli abiti, de' quali è vestito, e che fanno come un medesimo corpo con esso lui? Un uomo similmente è stracciato, bagnato, lordo, quando son tali gli abiti, ch'egli porta, abbenchè rigorosamente non sia tale in se stesso. Io non ho qui bisogno di stendermi di vantaggio; può ciascheduno terminare il paragone delle specie sacramentali, cogli abiti, e della persona vestita, con Gesucristo attualmente vestito di quelle specie. Ciò che ho intrapreso di far vedere si è, che le maniere di parlare, che ado-

Marc. V. 30. 31. Luc. VIII. 44. 45. 46.

adopransi nella Liturgia tanto fra' Greci, quanto fra' Latini tendono tutte a stabilire una presenza reale, e che senza cercare negli ultimi secoli di moltiplicar così fatte memorie, l'Antichità ne avea ne' suoi Sacramentarj, che noi più non abbiamo presentemente nel nostro Messale; imperocchè non occorre cercar prove per certe verità, che sono fino a noi pervenute naturalmente da' nostri maggiori; queste si fanno incontro da se in mille luoghi, ed escono come della lor fonte. Perciò fa di mestieri di confessare, ed è vero, che più non si dice nel Rito nostro ordinario la Prefazione da me sopra riferita, come neppure si dicono quelle, che trovansi in tutti gli antichi Sacramentarj per tutte le Domeniche, e per tutte le Feste dell'anno. Elleno sono state al presente levate, come molte altre cose, che sono però molto approvate; senz' altra ragione apparente, che quella di rendere men voluminosi i Messali, e di facilitare alle Chiese povere il modo d'averli. Comunque si sia; se ne sono riserbate sette, o otto solamente in grazia de' maggiori Misterj, e delle Feste più illustri; ma le altre sono costantemente della medesima antichità, del medesimo spirito, e del medesimo gusto, e si sono dette fin da' primi secoli in quasi tutte le Chiese dell'Occidente.

CA-

CAPO XI.

Conformità dell' orazioni dell' altre Chiese. Osservazione, che Gesucristo è quello che offerisce se stesso ogni giorno su i nostri Altari.

E non bisogna immaginarsi, che le Chiese, che non diceano la Prefazione, di cui abbiamo parlato, fossero d' una dottrina differente dall' altre; imperocchè avevano esse in molti luoghi cose equivalenti. Siane testimonio nella Chiesa Greca l' orazione di già veduta: sieno testimonio in quella di Spagna quelle parole già riferite: *Noi vi offeriamo quest' Ostia, che vive, essendo sacrificata, e viva si sacrifica:* siane testimonio quell' altra Prefazione d' un antichissimo Sacramentario, in cui parlando di ciò, che si offerisce su l' Altare: *Questo qui*, dicesi, *o Padre Eterno, è l' Agnello di Dio vostro Figliuolo Unigenito, che toglie il peccato del mondo; che si offerisce incessantemente per noi, e ci difende continuamente presso di voi come nostro avvocato; perchè, abbenchè egli sia sacrificato, non muore giammai; e vive, non ostante che sia stato ucciso; imperocchè Gesucristo nostra Pasqua è stato sacrificato, affinchè noi sacrifichiamo non coll' antico lievito, nè col sangue delle vittime di carne, ma negli azimi di sincerità, e della verità del Corpo.*

Miss. Mozarab. sup.

Contest. Miss. Pasch. fer. 5. in Miss. Goth. Miss. 41. apud Thom. apud Mabill. de Liturg. Gall.

Scuopresi qui un Mistero, che non può abbastanza considerarsi, ed è, che nell' obblazione, che

noi

noi facciamo del Corpo di Gesucristo, egli stesso è quello, che si offre, ma che si offre continuamente; ch'esercita col mezzo di quest'obblazione continua l'ufficio di nostro avvocato; che vive sempre per esser sacrificato nell'azimo di sincerità; cioè, come viene interpretato nel medesimo luogo, nella verità del suo Corpo.

Si vede in altri luoghi dello stesso Messale, come in questo sacrifizio Gesucristo è il vero sacrificatore, che offre ancora se stesso; e spiegasi che questo è cagione, ch'essendo egli l'institutore di quest'obblazione, essa in suo nome, e colla sua autorità si continua: *E' giusto il lodarvi, o Dio invisibile, incomprensibile, immenso, Padre del Nostro Signore Gesucristo, il quale instituendo la forma d'un Sacrificio perpetuo, s'è primieramente offerto a voi come un' Ostia, e ci ha insegnato il primo, ch' egli doveva essere offerto.* Si vede qui, che Gesucristo ha istituito un Sacrificio perpetuo, in cui doveva essere offerto, ed in cui ancora egli stesso ci aveva insegnato ad offrirlo. Quindi è che dicevasi in un' altra orazione: *O Dio, al quale offriamo un Sacrificio unico, e singolare, dappoichè avete fatto cessare tutt' i diversi sacrifizj del tempo passato;* ed un poco dopo: *Rigettando tutte l'ombre delle vittime di carne, vi offriamo, o Padre Eterno, un' Ostia Spirituale, ch' è sempre sacrificata, e si offerisce sempre la stessa; ch' è insieme il regalo de' Fedeli, che si consacrano a voi, e la ricompensa, che loro dà il celeste Benefattore:* orazione, che trovasi ancora letteralmente nell' antico

Ibid. Miss. 77. contest.

Mis. Franc. Miss. 27.

tico

Mss. Gelas. edit. Thom. Miss. 84. tico Messale di Gelasio. Ma chi non vi scorge chiaramente Gesucristo offerto in persona in un Sacrificio verissimo, che ogni dì rinnovasi, e si continua; in cui egli è nello stesso tempo il regalo, che noi facciamo a Dio, e la ricompensa eterna, che ricevono quelli, che l'offrono?

Egli è un vero Sacrificio, essendo egli sostituito in luogo di tutti gli antichi sacrifizj; un Sacrificio, in cui non si cessa d'offrire Gesucristo stesso in persona; un Sacrificio, che ogni dì rinnovasi, e si continua; nondimeno è mai sempre unico, perchè vi si offre incessantemente la stessa vittima; un Sacrificio d'una natura affatto particolare, in cui quegli, che noi offeriamo, è nel medesimo tempo quegli, che ci dà il tutto, e se medesimo, dono infinito, che ci rende beati.

CAPO XII.

Altra prova colla liturgia: che si offre a Dio Gesucristo formato nuovamente su la Sacra Mensa.

Viene la medesima cosa spiegata in poche parole, ma vive, e sostanziali nel Canone della Messa, che diciamo ogni giorno; dove dopo aver fatta la preghiera, che abbiam riferita, in cui si dimanda che l'obblazione santa sia fatta il Corpo, e'l Sangue di Gesucristo; dopo aver recitate le sue sante parole, colle quali si fa la consecrazione, e la consumazione del suo Mistero; la Chiesa in esecu-

cuzione del precetto, ch' egli le fa di celebrarlo in suo nome, siegue a parlare in sì fatta guisa: *E perciò, o Signore, noi che siamo vostri Ministri, e tutto il vostro popolo santo, ricordandoci della beata Passione, della gloriosa Risurrezione, e della trionfante Ascensione dello stesso Gesucristo vostro Figliuolo nostro Signore, offriamo alla vostra Santa, e gloriosa Maestà questo dono formato delle cose, che abbiamo avute da voi; un' Ostia santa, un' Ostia pura, un' Ostia immacolata; il pane Santo di vita eterna; ed il Calice della perpetua salute.* Quelli che hanno saputo da Gesucristo, ch' egli è il pane vivo, che dona la vita eterna, non dureranno fatica a capire qual sia questo pane di vita eterna, che si offre a Dio; ed è visibilmente Gesucristo medesimo, e la sua santa Carne, in cui ci ha egli promessa la vita, che mostrasi come presente, dicendo; *il pane santo di vita eterna*, come pure il suo Sangue, che ci ha salvati dicendo; *ed il Calice di perpetua salute;* cioè senza difficoltà il Calice, in cui è contenuta questa salute col Sangue del Salvatore.

Joan. VI.

Ibid.

Dicono lo stesso i Greci nella loro Liturgia, quando, dopo aver pronunziate le sante parole del medesimo Salvatore, proseguiscono in questi termini: *Vi offeriamo cose, che sono vostre, fatte dalle cose, ch' erano vostre;* cioè il Corpo, ed il Sangue del vostro Figliuolo formati dal pane, e dal vino, ch'erano vostre creature.

Queste parole si dicono in questo luogo per esprimere la natura di questa obblazione, in cui si offeriva

riva a Dio una sostanza; cioè il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo formati da un'altra sostanza, ch'era quella del pane, e del vino; ed insieme per far vedere contra gli antichi Eretici, che sin dall' origine del Cristianesimo aveano distinto il Creatore dell'Universo dal Padre di Gesucristo; per far loro, dico, vedere, ch'egli era lo stesso; e che quegli, che avea creato il pane, ed il vino per nudrir l'uomo, era lo stesso, che per santificarlo ne faceva il Corpo, ed il Sangue dell'unigenito suo Figliuolo.

Esprimono questo pure i Latini con quelle parole del Canone, che abbiamo vedute: *Noi vi offeriamo questa Santa Ostia fatta dalle cose, che abbiamo avute da voi*, DE TUIS DONIS, AC DATIS; la qual cosa esprimevano i Greci in un'altra guisa, dicendo, τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν: *Tua ex tuis*; dove sempre più si vede, che parlano le due Chiese ognora nel medesimo senso, e si accordano nel celebrare il maraviglioso cambiamento, che s'è fatto delle creature di Dio in creature di Dio molto più eccellenti, ma sempre con una relazione, ed un'analogia perfetta; essendo l'alimento de' corpi, che vien cambiato nel nutrimento, da cui l'anime sono sostentate, e gli stessi corpi santificati, e purificati.

Tutto ciò è confermato a maraviglia in quelle parole del nostro Canone; dove, dopo aver nominato Gesucristo, come si è fatto per tutto, come quegli, nel quale noi abbiamo accesso appresso al Padre, soggiungiamo: *mediante il quale*, *o Signore*,

re, non cessate di creare tutti questi beni, li santificate, li vivificate, li benedite, e ce li date; con che mostrasi in Dio per mezzo di Gesucristo una continua creazione, per fare, che i sacri doni del pane, e del vino, che Dio avea creati colla sua possanza, colla medesima possanza sieno fatti una nuova creatura, e di cose inanimate, e profane, diventino una cosa santa, ed una cosa animata, ch'è il Corpo, ed il Sangue dell'Uomo-Dio Gesucristo; cosa per questo mezzo riempiuta per noi di benedizione, e di grazia, per esserci poscia data con tutti quei doni, de' quali è ripiena; la qual cosa continua a dimostrare, che quegli, che ci ha creati, ed ha create le cose, che ci sostentano secondo il corpo, crea eziandio da quell'istesse cose quelle, che ci sostentano secondo lo spirito, e questo è ciò, che gli offriamo prima di prenderlo dalla sua mano.

A questo noi possiamo ancora riferire questa Secreta: *O Dio, che avete scelte le creature, che avete fatte per sostentare la nostra infermità, affin di farne i doni, che vi si doveano dedicare,* facendone il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo, come si è spiegato più volte.

Fer. V. post Dom. Pass.

CAPO XIII.

La Chiesa spiega chiaramente, che questo Sacrificio è veramente propiziatorio; e come.

Dubitare, che un tal Sacrificio non sia veramente propiziatorio, è lo stesso che dubitare, che il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo non sia un oggetto grato a Dio, che ce lo renda favorevole; è un dubitare, che il medesimo Gesucristo, il quale intercede per noi nella sua gloria, presentandosi dinanzi a Dio con questa sola azione non lo plachi, e non ce lo renda propizio. Ma Dio non voglia, che la Chiesa creda, che dove Gesucristo è presente per noi, l'obblazione non sia propiziatoria; quindi è, che la Chiesa non cessa di pregare in questo Sacrificio in sì fatta maniera: *O Signore, siate mite, siate propizio, siate favorevole al vostro popolo per mezzo di questi doni, che vi offriamo.* Di più: *Quest'Ostia purghi i nostri peccati; ci sia un'intercessione salutare per ottenere il perdono.* E di più: *Ricevete questo Sacrificio, con l'immolazione del quale avete voluto essere placato.* E nel Messale ancora di Gelasio: *Quest'Ostia salutare sia l'espiazione de' nostri peccati; e la nostra propiziazione dinanzi alla vostra Santa Maestà.* Tutto è ripieno di simili orazioni, e questo è quello che insegna s. Cirillo Gerosolimitano, quando dice nel suo quinto Catechismo a'novizj, spiegando loro la liturgia: che, dopo aver fatto il Corpo, ed il Sangue di Gesucri-

Sabb. post Cin.

Lib. III. S. R. E. Miss. 10. Th.

Cyril. Cat. 5. Myst.

sto

sto per opera dello Spirito Santo; dopo aver terminato il Sacrificio spirituale, e questo culto non sanguinoso, faceansi SU QUEST'OSTIA DI PROPIZIAZIONE le orazioni di tutto il popolo; cioè si addossavano ad essa tutt'i suoi voti, per esser essa la sola vittima, per cui viene placato il Signore, e per cui ci rimira con occhio benigno. Col mezzo d'essa otteniamo da Dio i beneficj per quei che vivono; col mezzo d'essa, continua lo stesso Padre, *rendiamo Dio propizio a' Defunti*; col mezzo d'essa finalmente compiamo l'opera della nostra salute. Quindi è, che il Sacerdote dice nel Canone, ch'egli offre, *e seco offrono tutt'i Fedeli questo santo Sacrificio di lode ...... per la redenzione delle anime loro:* non già che Gesucristo l'abbia in quel punto operata, o meritata; o che vi paghi il prezzo del nostro riscatto; ma perchè il medesimo, che l'ha pagato, è qui ancora presente per compiere la sua Opera per mezzo dell'applicazione, ch'egli ce ne fa.

Non è dunque questo, come ve lo faceano credere i vostri Ministri, un supplimento del Sacrificio della Croce: non è una reiterazione, come se fosse imperfetto; è bensì per lo contrario, supponendolo perfettissimo, un'applicazione perpetua simile a quella, che Gesucristo ne fa ogni giorno nel Cielo sotto gli occhi dell'eterno suo Padre; o piuttosto n'è una continua celebrazione; di maniera che non bisogna maravigliarsi se lo chiamiamo in un certo senso un Sacrificio di redenzione, conforme a quest'Orazione, che vi facciamo: *Conce-*

Dom. IX. post Pent.

deteci , o Signore , di celebrar santamente questi Misterj , perchè qualunque volta si fa la commemorazione di quest' Ostia , si esercita l' Opera della Redenzione, cioè coll' applicarla, si continua, e si compisce.

Non bisogna dunque opporci , che questo sia un Sacrifizio di commemorazione , di lode, d' Eucaristia, o di rendimento di grazie , e non già di propiziazione ; imperocchè confessando senza difficoltà , come facciamo in tutte le orazioni della liturgia , ch' egli è un Sacrificio di rendimento di grazie , e di commemorazione ; per questo appunto diciamo ancora , ch' egli è un Sacrificio di propiziazione , e per così dire di riconciliazione; conciossiachè il solo mezzo, che abbiamo di placare Iddio, e di rendercelo propizio è l' offerirgli continuamente la stessa vittima , con cui egli è stato placato una volta , il celebrarne la memoria , l' offerirgli giuste lodi per la grazia , che ci ha fatto di darcela , e perciò in quest' occasione il Sacrificio di rendimento di grazie , e quello di propiziazione insieme concorrono : per la qual cosa parimente vien chiamato in cento luoghi nelle Secrete , *Un' Ostia di espiazione , di riconciliazione , e di lode* . HOSTIAS PLACATIONIS , ET LAUDIS ; e nello stesso luogo del Canone da noi riferito, dopo averlo chiamato un Sacrificio di lode, si soggiunge subito , che si offerisce per la redenzione delle lor anime.

Fer. IV. post Dom. V. Quad. &c.

CA

CAPO XIV.

Riflessione sopra queste osservazioni; e prova evidente della presenza per la liturgia.

Voi potete adesso giudicare, se v'ha luogo di dubitare della presenza reale, o del cambiamento della sostanza nelle orazioni della liturgia. Quando altro non vi fosse, che questa obblazione, che placa Dio, che quest' Ostia propiziatoria, *Hostia placabilis*, *Hostia propitiationis*; basterebbe per farvi vedere, che non può essere, che il medesimo Gesucristo; non essendovi più per noi altra vittima, che il suo Corpo, ed il suo Sangue. Ma la presenza n'è dimostrata da tante cose, che basta solo aprire gli occhi per ravvisarla.

Voi capite pure con ciò, come si offre il pane, ed il vino. Si offrono in verità; ma per farne il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo, come si spiega per tutto; senza di che questo pane, e questo vino non sarebbero un' Ostia d' espiazione, come vien chiamata in tutta la liturgia.

CAPO XV.

Perchè questo Sacrificio vien chiamato un Sacrificio di pane, e perchè vi si fa menzione della sostanza terrena, che ci dà ciò, ch' è divino.

In questa guisa non vedesi la difficoltà, che ha potuto trovarsi nella Secreta nel dì di Natale, in cui si dimanda, *che questa sostanza terrena ci*

dia ciò, ch' è divino; imperocchè in fatti il pane, ed il vino presentavasi in sostanza sopra l' Altare per farne ciò, ch' è divino, cioè il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signore. Nella qual cosa il Mistero dell' Eucaristia ha qualche somiglianza con quello dell' Incarnazione; imperocchè nell' uno, e nell' altro ci viene comunicato ciò, ch' è divino col mezzo d' una sostanza terrena; cioè la medesima Divinità di Gesucristo col mezzo di una carne umana, e questa carne, in cui abita la Divinità col mezzo del pane, che impiegasi per formarla, come si è spiegato in quest' orazione.

E per la stessa ragione, non v' ha difficoltà alcuna di dire, che questo Sacrificio è un Sacrificio di pane, e di vino, perchè si fa dall' uno, e dall' altro; un Sacrificio in conseguenza secondo l' ordine di Melchisedecco, in cui si offre il pane ancora, ed il vino, come hanno creduto tutt' i Padri, che abbia fatto Melchisedecco, abbenchè Gesucristo vi abbia aggiunto il suo Corpo, ed il suo Sangue; cosa, che Melchisedecco non ha potuto fare; essendo giusto, che se Gesucristo, ch' è la verità stessa, ha qualche cosa, che ha della figura, abbia parimente qualche cosa, a cui la figura non abbia potuto giungere. Quindi è, che al pane, ed al vino, che sono la figura nel Sacrificio di Melchisedecco, unisce il suo Corpo, ed il suo Sangue, che sono la stessa verità, ma ch' egli nasconde ancora sotto le apparenze del pane, e del vino, da' quali gli ha fatti; affinchè la verità abbia sempre qualche cosa della figura, ch' ella compisce.

CA-

CAPO XVI.

Dell' Obblazione preparatoria di questo Sacrificio.

Voi vedete dunque, che l'obblazione del pane, e del vino, che si fa nella Secreta, ed in tutte le altre orazioni, che precedono la Consecrazione, non è, che il principio del Sacrificio; la qual cosa esprimesi parimente con quell' orazione, che si fa su' doni, subito che sono riposti sopra l' Altare: *Venite o Dio Santificatore, Onnipotente, ed Eterno, e benedite questo Sacrificio preparato al vostro Santo Nome;* e si dimostra eziandio con altre parole nelle Secrete, dicendogli come si fa spesso: *Vi offeriamo, o Signore, quest' Ostie, che vi debbono essere dedicate, che vi debbono essere sacrificate, che vi debbono essere consecrate*, DICANDAS, IMMOLANDAS, SACRANDAS: non ch' esse non sieno già in un certo senso dedicate, sacrificate, consecrate da quel punto, che sono state offerte sopra l' Altare; ma perchè aspettano una più perfetta Consecrazione, quando saranno cambiate nel Corpo, e nel Sangue.

Secr. Fer. III. post Dom. Pass.
Item Sec. Fer. V.
Item Sec. SS. Prim i, & Felicis Martyrum.

CAPO XVII.

Dell'Obblazione perfetta, ed in che cosa precisamente consiste.

E voi vedete adesso più chiaro del giorno, che questa immolazione, questa consecrazione, questo Sacrificio è nelle parole, per mezzo delle quali il pane è cambiato nel Corpo, ed il vino nel Sangue con un' immagine di separazione, ed una specie di morte, come si è detto; dal che risulta, che l'essenza dell' obblazione è nella stessa presenza di Gesucristo in persona sotto questa figura di morte; poichè questa presenza porta seco un' intercessione così efficace, come quella, che fa Gesucristo nel Cielo, offrendo anche a Dio le cicatrici delle sue piaghe.

Io non pretendo con ciò di negare, che l'obblazione non sia parimente spiegata per mezzo d'altre azioni del Sacrificio; imperocchè per esempio, l'elevazione dell' Ostia è un contrassegno della sua obblazione, senza pregiudizio dell'altre ragioni, delle quali parleremo altrove: nell' istessa guisa, che veggiamo nel Levitico, che *levavasi dinanzi al Signore*, ciò che si disegnava di offrirgli, e che medesimamente se gli offeriva con quest' azione; o fosse la carne delle vittime, o fossero pani, e focacce, o le primizie de' frutti della terra.

Levit. VIII. IX. XXIII. & Num. V. &c.

Riducevasi anticamente la vittima, e le focacce, che si offrivano a Dio in piccioli bocconi, e

Levit. II. IX. &c.

quest'

quest' era un segno dell' obblazione, e del Sacrificio, che se ne faceva al Signore. Così in questo senso il rompere, che si fa del pane sacro, o facciasi per la distribuzione, o per qualche altra ragione mistica, è parte del Sacrificio col rappresentar Gesucristo sotto i colpi, ed il suo Corpo rotto, e trafitto, la qual cosa i Greci disegnano ancora con una cerimonia più particolare, forando il pane consecrato con una specie di lancetta, e nel medesimo tempo recitando quelle parole del Vangelo: *Uno de' Soldati trafisse il suo Costato con una lancia*, con quel che segue.

Jo. XIX. 34.

Io non disputo dell' antichità di questa cerimonia, come neppur di molte altre; osservo solamente, che servivan esse alla mistica immolazione della nostra vittima, rappresentando l'immolazione sua sanguinosa. Ma non debbo omettere una cosa inseparabile da questo Sacrificio, ch' è la consumazione dell' Ostia. Abbiamo già detto, che la Consecrazione si è una specie di nuova creazione del Corpo di Gesucristo per mezzo dello Spirito Santo: questo sacro Corpo vi riceve un nuovo essere, e perciò s. Paciano, Vescovo del quarto secolo, celebre per la sua dottrina, chiamava l' Eucaristia *la rinnovazione del Corpo*; *Innovatio Corporis*. Ma non è questo Corpo nuovamente prodotto, che per essere consumato, e perdere per questo mezzo quel nuovo essere, che ha ricevuto; la qual cosa è un atto di vittima, che consumasi ella stessa in un certo senso, abbenchè in verità resti mai sempre intiera, e mai sempre viva.

Pac. Ep. 1. ad Symp. T. III. Bib. PP.

So-

Sopra tutto la consumazione, che si fa del Sangue di Nostro Signore presenta un' idea di Sacrificio allo spirito; imperocchè offrivansi i liquori, versandoli, e l'effusione n'era il Sacrificio. Così il Sangue di Gesucristo versato in noi, e sopra di noi beendolo, è una sacra effusione, e come la consumazione del Sacrificio di questo immortale liquore.

Tutto ciò unito insieme compisce il nostro Sacrificio realissimo per la presenza della Vittima attualmente vestita de' segni di morte, ma mistica, e spirituale, come io stimo d'averlo detto altrove: dove la spada è la parola; dove non si fa vedere la morte, che in mistero; dove il fuoco, che consuma è quello spirito, che cambia, che purifica, ma che solleva, e perfeziona tutto ciò, che tocca, e ne fa una cosa migliore.

CAPO XVIII.

Comparazione della benedizione dell'Eucaristia coll' altre; e nuova prova del cambiamento della sostanza.

Dopo di ciò io non penso, che si ardisca di dirvi, che la presenza reale, ed il cambiamento della sostanza non sia abbastanza spiegato nelle orazioni della Messa; ed affine di meglio capirlo, paragonate le altre orazioni della Chiesa con queste. Essa benedice l'acqua del Battesimo, benedice la santa Cresima, e gli Olj santi, co'quali unge i figliuoli

di

di Dio per imprimer loro in diverse guise il carattere di Cristi, ed Unti di Dio. Le orazioni, delle quali ella si serve in queste benedizioni sono certamente della prima antichità. Trovasi bene in queste benedizioni, che la Chiesa *consacra*, *e santifica queste sostanze*, cioè l' acqua, e gli olj, che benedice; li rende efficaci, e loro inspira una nuova virtù mediante la grazia dello Spirito Santo, che invoca sopra di loro. Trovasi parimente nell' Ambrogiano, ch' essa *li solleva*, *li nobilita*; ma non trovasi giammai, ch'essa gli offerisca a Dio in Sacrificio; molto meno, ch' essa li cambi in qualche altra sostanza, e che impieghi per cambiarli la virtù onnipotente dello Spirito Santo; quest' espressioni sono riserbate per l'Eucaristia. La qual cosa dimostra manifestamente, che il cambiamento, che vi si fa, è d'una natura differente affatto da quello, che si fa nell'acqua, o nell' oglio, che non è, se non un cambiamento mistico, e morale; e che la parola di Sacrificio vi è adoperata, non già come si dà qualche volta a ciò, che serve al culto divino, ma nello stretto significato, di cui servesi per esprimere un vero Sacrificio.

Ordo Rom. T. X. Bibl. PP.

Questo è quello, che dovrebbe già da gran tempo aver decise le nostre controversie; imperocchè, oltre che non conviene alla Chiesa Cristiana di non avere, come gli Ebrei, da offrire a Dio se non ombre, e figure di Gesucristo; e quindi siegue, che deesi offrirgli, ed in conseguenza avervi Gesucristo medesimo; bisogna aggiungere ancora, che la Chiesa così chiaramente si spiega intorno al cam-

bia-

biamento reale del pane, e del vino nel Corpo, e Sangue di Gesucristo, che quelli, che hanno negato questo cambiamento, non vi hanno trovato altro rimedio, che quello di levar via tutte in una volta queste Orazioni.

CAPO XIX.

Contraddizione de' Ministri. Antichità delle Orazioni, che abbiamo prodotte. Il sistema de' Protestanti, sopra l' innovazione di Pascasio Radberto, chiaramente distrutto.

Io vi prego qui d'osservare una manifesta contraddizione di questi nuovi Dottori; conciossiachè da una parte non potendo negare, che queste orazioni delle nostre liturgie non sieno antichissime per timore di non lasciarci il vantaggio di trovarvi la nostra dottrina, vi hanno detto, e proccurano di persuadere a tutto il Mondo, ch' elleno sono contra di noi; e dall' altra sentono così bene in loro coscienza, ch' elleno sono in fatti contra di loro, che non hanno osato di ritenerle, per timore, che non riconducessero tutt' i popoli all' unità Cattolica.

Capite questo, o Signore, e proccurate di farlo capire a quelli, che sono ancora ostinati contra la Fede de' nostri maggiori. La favola, che spacciano, si è, che la presenza reale abbia cominciato da Pascasio Radberto Autore del nono Secolo. Ora io dico, che bisogna avere una fronte di bronzo

per

per negare, che queste orazioni non sieno più antiche; imperocchè gli Autori famosi per essersi affaticati ne' Sacramentarj, che abbiamo prodotti, sono un s. Leone, un s. Gelasio, un s. Gregorio; sono nella Chiesa Gallicana dopo s. Ilario, un Museo, un Salviano, un Sidonio; sono nella Chiesa di Spagna un Isidoro di Siviglia: Autori, de' quali il più moderno è anteriore di molti secoli a Pascasio Radberto; e la fatica, che hanno fatta non ha giammai avuto il fine d'innovar cosa alcuna nella dottrina; e non se n'ebbe giammai neppure il sospetto. Hanno ordinato l' Officio, regolate, e stabilite le Lezioni, e gli Antifonarj; hanno composte alcune collette, alcune secrete, alcune postcomunioni, alcune benedizioni, alcune prefazioni, e tutto questo, senza dire cosa alcuna, che fosse intrinsecamente nuova. Non si sarebbero neppure ascoltati, niente più, che gli altri innovatori, ed il popolo avrebbe chiusi gli orrechi. Tutto ciò, che componevano, era fatto sul modello di ciò, che aveano fatto i loro predecessori; lo stile istesso ha dell' antico, e ne hanno vie più le cose; così tutto era ricevuto con un eguale applauso, e le nuove orazioni faceano corpo, per così dire, coll'antiche, per esser tutte del medesimo spirito, e del medesimo gusto. E quanto a ciò, che appartiene al Canone, tutte le parole sono state giudicate d'un sì gran peso, che la Tradizione ha conservati gli Autori delle menome aggiunte, che vi sono state fatte, e si sa, per esempio, che da s. Gregorio vi sono state aggiunte quelle parole;

Dies-

Diesque nostros in tua pace disponas; *affinchè conduciate i dì nostri nella vostra pace*. Si sa ancora, per non ommettere le altre parti della Messa, chi primo ha fatto dire il *Kyrie*, chi il *Pater*, chi l'*Agnus Dei*. Sono stati Ministri diligenti nell' osservare tutte queste date; pensando indi di conchiudere, che la Messa fosse una raccolta di novità, e d' istituzioni umane; ma rimasero accecati dal loro odio; imperocchè avendo osservate con tanta diligenza le mutazioni più indifferenti, quanto più attentamente avrebbero osservate le altre? Ora questo è ciò, che non si vede. Non si nomina, chi abbia aggiunto ciò, che dicesi per l'obblazione, nè per la consecrazione, nè per cambiarvi il pane nel Corpo, e 'l vino nel Sangue. Non si conosce dunque l'Autore di queste cose: sono dunque più antiche di tutte le mutazioni, che si fanno, abbenchè sieno antichissime, come si è veduto; non sono dunque aggiunte, ma per lo contrario sono il corpo, cui è stato aggiunto il restante; ed in una parola sono così antiche, come la Chiesa. Questo è quello, che apparisce altresì dal consenso di tutt' i Riti; imperocchè trovansi egualmente nel Rito Greco, nel Romano, nell' Ambrogiano, nel Gallicano, nel Gotico, o sia Spagnuolo; in una parola in tutt' i Riti, come si è veduto; e non solamente ne' Riti delle Chiese Cattoliche, ma in quelli eziandio delle Scismatiche; e non solamente in quelli de' Greci da noi separati per alquanti secoli addietro, ma anche in quelli degli Eutichiani, e de' Nestoriani, separati da noi,

e da'

e da' Greci mille, e dugent' anni fa; la qual cosa mostra, che tutto ciò non può venire, che dalla Fonte.

Potrebbesi anche allegare la testimonianza de' Padri, quando non vi fossero, che s. Cirillo, e s. Gio: Grisostomo, per non parlare degli altri, nell' opere de' quali si trovano tutte le parti della Messa, e di parola in parola tutto ciò, che n'è stato prodotto; ma bisogna convincere gli uomini con qualche cosa anche di più palpabile, e risparmiar loro la fatica di discorrere, e d'esaminare. Dite dunque, o Signore, a tutti quelli, che vi allegheranno Pascasio Radberto, e la data della presenza reale del nono secolo; dite loro, che per confonderli, non co' Padri, o coll' Istorie, o con alcuna discussione, si mostreranno loro, quando vorranno, in molte Librerie tali volumi, che ogni valent' uomo riconoscerà, per essere di novecento, e di mille anni d'antichità, ne' quali si leggono il Canone, e le Secrete, che abbiamo prodotte; aggiungete, che questi volumi sono copiati per l'uso delle Chiese da' volumi più antichi; aggiungete, che quelli, contra de' quali è stato adoprato questo Canone, e sono state adoprate queste orazioni, o Eretici, o altri al tempo di Pascasio, o di Berengario, ne hanno riconosciuta loro stessi l'antichità, e non hanno giammai neppur pensato, che queste orazioni fossero nuove; e conchiudete francamente, che queste opere sono del miglior tempo. E però voi avete veduto, che i Ministri hanno stimato d' aver l'obbligo di spiegarle, ed avete insieme veduto,

to, che le spiegano così male, che non osano di servirsene; sono costretti a riconoscerne l'autorità, tanto son elleno antiche, e nondimeno a rigettarle, tanto son loro contrarie.

CAPO XX.

Tutto ciò è derivato dalla Scrittura, e non fa, che spiegare più ampiamente ciò, che ha fatto, e detto Gesucristo.

Ma tutte queste orazioni delle Liturgie non son altro intrinsecamente, che una spiegazione di ciò, che gli Evangelisti, e l' Apostolo hanno detto in sei righe. Gesù prese *del pane nelle Sacre sue mani: vi rese grazie sopra: lo benedì*; con questo mezzo, dicono i Greci nelle loro liturgie, *egli lo mostrava a suo Padre*; imperocchè non è un mostrarglielo, e metterglielo davanti agli occhi il rendervi grazie sopra, e benedirlo, come egli ha fatto? Tutte le liturgie spiegano in qual maniera mostrava al Padre quel pane, che tenea nelle sue mani; fu, dicon esse tutte concordemente, *alzando gli occhi al Cielo*. Ogni volta che Gesù benediva, o rendeva grazie, o pregava dinanzi al popolo, noi veggiamo la stessa azione, e gli occhi suoi così alzati verso suo Padre. Le Chiese hanno inteso su questo fondamento, e l'ha confermato la lor Tradizione, ch'egli facesse il medesimo nel benedire il pane; ne fece altrettanto sul Calice, e mostrò que' doni a suo Padre, sapendo ciò, che ne volea fare, e ren-

Liturg. Jac. Bas. 30.

Liturg. Jac. Ib. Marc. 17. Liturg. Ro. &c.

rendendogli grazie della possanza, che gli dava per eseguirlo. Il Padre, che glielo aveva inspirato, e che non volea, che risparmiasse cosa veruna per testificare agli uomini l'amor suo, rimirò con piacere quei doni, ch' erano per diventare una cosa sì grande. In fatti Gesù continua, ed o spezzando quel pane, o dopo di averlo spezzato, dice a' suoi Apostoli: *Prendete, mangiate; questo è il mio Corpo:* Presenta loro il Calice dicendo, *Beetene tutti; Questo è il mio Sangue*. Ecco ciò, ch' egli volea fare di quel pane, e di quel vino. Non volea però, ch' egli vi si vedesse; imperocchè era un oggetto, che preparava alla Fede. Sa egli mostrarsi, e nascondersi come gli piace; e l'Istoria de' due discepoli d'Emmaus, l'apparizione a Maria, e tanti altri esempj del suo Vangelo ci fanno ben vedere, che sa apparire quando vuole sotto una figura straniera, o mostrarsi nella sua propria, o sparire affatto da' nostri occhi, e passare eziandio per mezzo alle turbe, senza che alcuno lo vegga. Non avea bisogno di mostrarsi in quest' occasione; imperocchè sapeva, che i suoi veri discepoli gli crederebbero su la sua parola; e suo Padre, cui presentava questo grande oggetto, sapea bene perchè vi era, e perchè vi era nascosto; e per esser nascosto agli uomini non era meno visibile, nè men grato a' suoi occhi.

Luc. XXIV. Joan. XX.

La Chiesa ha presupposto, che la parola di Gesucristo fosse seguita subito dal suo effetto. Si fece in un istante un gran cambiamento: appariva qualche cosa, imperocchè Gesucristo dicea: *Pren-*

dete, *mangiate*, *beete*; ma questa cosa non era ciò, che appariva; imperocchè diceva egli: *Questo è il mio Corpo*, *questo è il mio Sangue*. E' un errore insensato il credere, che sieno divenuti tali prendendoli, poichè Gesucristo dicea *Questo è*; di modo che bisognava prenderli, non già per farli tali, ma per lo contrario perchè erano tali. Ciò presupposto, chi non vede, che questo Corpo, e questo Sangue erano già un oggetto, e la loro consecrazione un'azione per se medesima gradita a Dio? azione, in cui Gesucristo mettendo il suo Corpo da una parte, e 'l suo Sangue dall' altrà, mediante la virtù della sua parola, espose agli occhi di Dio se medesimo sotto un' immagine di morte, e di sepoltura, onorandolo come il Dio della vita, e della morte, e riconoscendo altamente la sua Sovrana Maestà, perocchè gli mettea sotto gli occhi la più perfetta ubbidienza, che gli fosse stata giammai prestata; cioè quella dell' Unigenito suo Figliuolo consecrato a lui, ed ubbidiente sino alla morte della Croce.

CAPO XXI.

L' Obblazione chiaramente dimostrata.

Se sia quest' azione un'obblazione, ed un Sacrificio, non bisogna più dimandarlo; la cosa parla da se; e così abbiamo veduto, che non ne ha mai dubitato la Chiesa. Conciossiachè quest' idea d' obblazione non era distrutta dal comando di mangiare, e di

e di bere; nè dall' aver gli Apostoli mangiato in fatti, e bevuto subito dopo la Consecrazione. Imperocchè dove mai si è veduto, che l'obblazione, ed il mangiare fossero cose incompatibili? Avea la Legge certe obblazioni, e certi Sacrificj, de' quali si partecipava mangiandoli; non essendovi in fatti cosa più conveniente quanto il consecrare, offerendo a Dio, ciò che dovea santificarci mangiandolo. Qual danno recavasi a questo disegno, col far succedere così presto il mangiare alla Consecrazione, quando vedesi apertamente, che nulla v' ha da fare il tempo? Basta, che le due azioni sieno sì chiaramente distinte, e che Gesucristo si sia spiegato col *Questo è*.

Egli non s' è in questa guisa servito dell' acqua del Battesimo, abbenchè n' abbia fatto un Sacramento; non disse, nè fece cosa veruna, che ci dimostrasse, che l'acqua, che v' impiegava, fosse un Sacramento fuori dell' uso; molto meno ha detto cosa alcuna, che ci facesse pensare, che ne formasse un' altra sostanza; in una parola, non ha detto, ch' ella fosse il suo Sangue, benchè lo rappresentasse; ma prima, che si mangi l' Eucaristia, ha già detto, ch'era il suo Corpo, ed il suo Sangue; l' immagine della sua morte v' era già impressa dalla sua parola; quindi è, ch' egli ha detto: *Questo è il mio Corpo rotto; questo è il mio Sangue sparso per voi*.

CAPO XXII.

Il Corpo dato, e rotto, ed il Sangue sparso per li Fedeli, tanto su la Croce, quanto nell' Eucaristia.

Queste parole ci danno una viva idea di Sacrificio nell'Eucaristia, imperocchè non hanno solamente la loro relazione alla Croce; anche nell' Eucaristia il Corpo di Gesucristo vien dato, e rotto, ed il suo Sangue viene sparso per noi; conciossiachè bisogna osservar bene, che queste parole *dato*, e *rotto* quanto al Corpo, l' una in s. Luca, e l' altra in s. Paolo; e questa parola *sparso*, quanto al Sangue, convengono loro egualmente bene tanto su la Croce, quanto nell' Eucaristia. Conviene, dico, a questo divin Corpo l' esser dato per noi su la croce, e l' esservi eziandio rotto; poichè per noi è trafitto, e rotto da colpi, e per noi egli è fatto morire; ma questo gli conviene ancora nell' Eucaristia, perocchè ivi è dato a tutt' i Fedeli, e per questo mezzo vi è distribuito; la qual cosa viene espressa nella lingua santa colla parola di rompere, a quel detto: *Rompi il tuo pane a colui, che ha fame*. E di più; rompesi questo sacro Corpo, come si è veduto, non solamente per distribuirlo, ma in memoria ancora de' colpi, da' quali la santa sua carne fu infranta. Quanto al Sangue egli è visibile, che s' è stato versato nella croce, si spande ancora nell' Eucaristia sotto la forma d' un liquo-

Luc. XXII. 19. I. Cor. XI. 24.

Is. LVIII. 7.

quore. Vedesi dunque, che il nostro Salvatore volendo dare la propria sostanza del suo Corpo in due stati, l' uno su la croce in una maniera sensibile, l'altro nell'Eucaristia in una maniera invisibile, e nascosta; per esprimere la qualità, dopo d'aver nominata la sostanza, ha scelti espressamente tali termini, che convenissero a' due stati. Se egli avesse per esempio detto, *Questo è il mio Corpo mangiato*; ciò non converrebbe al Corpo su la croce; e s'avesse detto: *Questo è il mio Corpo affisso ad una croce*; ciò non converrebbe al Corpo, siccome egli è nell' Eucaristia. Ha dunque scelta la parola *dato*, che conviene egualmente a questo divin Corpo, e nell' Eucaristia, e su la croce, per mostrare, che da per tutto è lo stesso; lo stesso, dico, ch' è tanto nell' Eucaristia, quanto su la croce, ed egualmente dato nell' una, e nell' altra, nella sua propria, e vera sostanza. Altrettanto io dico della parola *rotto* per la ragione, che si è veduta. Il medesimo è del *Sangue sparso*, e ciò che si versa ancora nel nostro Calice, è in sostanza lo stesso liquore, che si è sparso dal sacro Costato; al che ci conduce quella scelta delle parole di Gesucristo; e per farlo meglio intendere, non ha egli detto nel futuro; *Questo è il mio Corpo, o il mio Sangue, che saranno dati, o versati*; ma giusta il testo originale, nel presente. *Questo è il Corpo, ch' è dato, ch' è rotto*; oppure, *che si dà, e si rompe; e questo è il mio Sangue, che si versa*, per dimostrarci, ch' era attualmente dato, rotto, versato nell' Eucaristia.

Egli è vero, che quest' espressione del tempo presente ha parimente la sua relazione alla morte, ch' è per soffrire; imperocchè era vicino al suo supplicio, e dicea nella Cena medesima: *Il Figliuolo dell' uomo se ne va, come di lui sta scritto*, e due giorni avanti: *Fra due giorni sarà la Pasqua, ed il Figliuolo dell' uomo vien dato nelle mani per essere crocefisso*, come porta l' originale; perchè era per esserlo; e già si considerava come un morto, quando dicea del profumo, ch' erasi sparso sopra di lui, ch' era stato fatto *per seppellirlo*. Con quanto più di ragione, nell' istituzione dell' Eucaristia, doveva egli dire del suo Corpo, e del suo Sangue, anche per relazione alla croce, ch' era un Corpo già sacrificato, ed un Sangue già sparso, poichè era per sacrificarsi, e per ispargersi, e s' impegnava di nuovo ancora, e più che mai con quest' azione, di sacrificarlo, e di spargerlo. Ma perchè avea scelte tali parole, che potessero convenire al suo santo Corpo tanto su la croce, quanto nell' Eucaristia, il medesimo fa de' tempi; e parlando in tempo presente, non dimostra soltanto la sua morte vicina; ma dimostra nel suo Corpo, e nel suo Sangue, nella maniera, in cui erano nell' Eucaristia, un carattere di vittima, di cui erano attualmente vestiti.

Mat. XXII. 24. Ibid. II.

Ibid.

Questo carattere è visibile in quelle parole *per noi*, conciossiachè sono quelle, delle quali si serve tutta la Scrittura per dimostrare, che la croce è un Sacrificio, in cui Gesucristo dà la sua vita, e versa il suo Sangue per noi. Così l' azione del Sacri-

crificio è dimostrata nell' Eucaristia, quando Gesucristo medesimo dice, non solamente, che il suo Corpo vi ci è dato, ma ch' è *dato per noi*, e che il suo Sangue sparso *per noi* su la croce, si sparge ancora *per noi* in quest' azione, e prima ancora che si bea, comparendovi sotto la forma d' un liquore sempre pronto a versarsi per la nostra salute.

CAPO XXIII.

Essendo l' Eucaristia la nostra Pasqua, ella insieme si è un Sacramento, ed un Sacrificio.

Tutto portava dunque un' idea di Sacrificio nella Cena di Nostro Signore; e non è da maravigliarsi, se la Chiesa così bene l'ha presa. Non bisogna opporre, che Gesucristo istituisse un Sacramento, e l'istituisse per mangiare, e non per offrire; ovvero, che istituisse non già un Sacrificio, ma la commemorazione d' un Sacrificio; conciossiachè la ragione di Sacramento non ripugna a quella di Sacrificio; e molto meno il mangiare, e la commemorazione. Siane di testimonio, senza molto allontanarsi, la Festa di Pasqua, che fu agli Ebrei un Sacramento insieme, ed un Sacrificio; una cosa, che si offriva, e che si mangiava, come tant' altre Ostie; un Sacrificio verissimo, che replicavasi ogni anno, e la commemorazione insieme d' un Sacrificio, per cui il popolo di Dio era stato liberato dalla gran piaga dell' Egitto.

Richiamate qui alla memoria quella notte così

funesta agli Egizj, in cui l'Angelo dovea passare per tutte le loro case ad esterminarne i primogeniti. Non meritavano meno degli altri d'essere castigati gli Ebrei; *perocchè tutti hanno peccato, ed abbisognano della bontà di Dio.* Ma Dio voleva esentarli, e liberarli con un gran colpo dalla schiavitù dell'Egitto. Voi sapete, che perciò ordinò loro di sacrificare un agnello per ogni casa, di mangiarlo, di bagnar le porte della casa col suo sangue: *Passerò*, dice il Signore, *e leverò dal mondo tutt' i primogeniti degli Egizj: ma quando vedrò il sangue alla porta delle vostre case, passerò avanti, e non vi perderò come gli altri;* anzi comincierete in quell' istesso giorno ad uscire della schiavitù, e tornerà a conto all'Egitto di rimettervi in libertà. Ecco il Sacrificio della liberazione. Volete ancora, che io vi racconti come Dio ordinò, che ogni anno si rinnovasse? In memoria di quella notte della liberazione del popolo dovevasi ancora sacrificare un agnello, ed ancora versarne il sangue. Che? Torna forse il Signore a passare ancora una volta colla sua mano vendicatrice? No: questo è una commemorazione: ed è come l'altra un Sacrificio: un agnello come avanti, ed un sangue mai sempre sparso in memoria della liberazione compiuta, come una volta spargeasi per compirla.

Ex. XII. & seqq.

Voi ben capite, senza che il dica, che il primo Sacrificio, ch'è l'origine, ed il principio, rappresenta la morte di Gesucristo, ed i Sacrificj, che replicavansi ogni anno, rappresentano quello

dell'

dell' Eucaristía, dove per conseguenza l'agnello, ed il suo sangue si debbono ancora trovare così veramente, come nel primo. Ma non si dirà che la verità non abbia niente di più della figura. Non vien permesso nel nuovo Testamento l'offrire altro agnello, che Gesucristo. Sarà qui dunque un agnello, ma sempre lo stesso. Quest'agnello non può morir che una volta: così la seconda obblazione altro non sarà che una morte, ed un Sacrificio mistico. Vi sarà nondimeno l'agnello; altrimenti la figura, che dev' essere inferiore alla verità, le sarebbe superiore. Il Sangue vi sarà eziandio tutto intiero, e sarà sparso; ma d'una maniera nascosta, e misteriosa, per applicare a ciascheduno ciò, ch' è stato offerto una sola volta per tutti. Se coll' agnello, e col suo sangue trovasi qui del pane, e del vino, che bisogna consacrare, e le di cui specie compajono ancora, la ragione si è, perchè Gesucristo ha più d'una figura da compiere. Bisogna, che compisca, dicono tutt' i Padri, il Sacrificio di Melchisedecco; bisogna, che compisca la figura, e de' pani di proposizione, che offrivansi a Dio, e del vino, che se gli spargea; bisogna medesimamente che compisca gli azimi, che doveansi mangiare coll' agnello pasquale come coll' altre vittime; e questa si è una delle ragioni, perchè la Chiesa Latina sacrifichi ancora in azimi. Questa è la Pasqua della nuova alleanza, che si celebrerà, non già ogni anno, come l'antica Pasqua, ma ogni giorno: e per la stessa ragione, che il Battesimo, ch' è la nostra Circoncisione, non è come la Circoncisione se non

un

un Sacramento ; l'Eucaristia , ch' è la nostra Pasqua , dev' essere un Sacramento , ed un Sacrificio .

Questa era , se l' intendiamo , quella Pasqua , che Gesucristo desiderava tanto di mangiare co' suoi Discepoli , come l' attesta loro con quelle parole: *Io ho sommamente desiderato di mangiar questa Pasqua con voi prima di morire* . Questa Pasqua tanto desiderata dal Figliuol di Dio , non era la Pasqua legale, ch' era per finire , che molti tengono , ch' egli non potesse mangiare in quell' anno, essendo stato sacrificato egli stesso nel medesimo tempo , che si sacrificava la Pasqua ; che alla fine avea già mangiata più volte co' suoi Discepoli , e che non poteva essere l' oggetto ultimo de' suoi voti, sopra tutto nel punto, che doveva essere rigettata , come tutti gli altri Sacramenti della Legge per mezzo della Croce di Gesucristo . Il vero oggetto del Salvatore , era la nuova Pasqua , ch' era per dare a' suoi Discepoli nel suo Corpo, e nel suo Sangue , e che doveva compiere nel Regno di suo Padre, quando egli fosse, mediante la chiara visione, la vita, ed il nodrimento di tutt' i suoi figliuoli. Questa dunque è una Pasqua, ed un Sacrificio. La Chiesa. l' ha riconosciuto ; quindi è, ch' ella ci ha detto in una delle orazioni della sua liturgia, da noi osservata, che Gesucristo ha istituito nel dì della Cena un Sacrificio perpetuo, in cui offrì prima se stesso, ed in cui c' insegnò ad offrirlo.

Luc. XXII. 15.

CA-

CAPO XXIV.

La forza di quelle parole. Fate questo in mia memoria.

Dappoichè in fatti egli vi s'è offerto nella maniera, che si è veduta, dicendo; *Questo è il mio Corpo*, dato ancora una volta, ed il mio Sangue sparso ancora una volta per voi, soggiugne, e dice; *Fate questo*. Ha dunque la Chiesa inteso che ella dee fare ciò, che è stato fatto da lui: Essa prende il pane come egli; come egli lo benedice, e sopra vi rende grazie; questo è ciò, ch'abbiamo veduto nelle orazioni, che fa su l'Eucaristia; come egli mostra il pane all' Eterno Padre, e glie l'offre per farne subito dopo il suo proprio Corpo. Ella intende bene, che la benedizione, che vi fa sopra, dee passare a noi, e noi soli finalmente rimira; ma intende parimente, che il pane ancora vien benedetto, come lo nota espressamente il Vangelo: che il Calice ancora vien benedetto, come lo nota s. Paolo; che la benedizione ha per mira, per così dire, il pane, ed il vino; che ne sono essi santificati, ne sono cambiati, poichè sono fatti il Corpo, ed il Sangue, conciossiachè esteriormente è la medesima cosa, che per conseguenza sussiste nel suo esterno: in maniera, che essa non è intieramente abolita; ma cambiata interiormente, e tutto questo è l'origine dell'espressioni, che replicatamente abbiamo vedute in tutte le Liturgie. Tal è il senso di quel-

Matth. XXVI. 26. &c. I.Cor. X,16.

la

la parola : *Fate questo* ; ma essa merita ancora qualche riflessione.

Nelle prime parole Gesucristo ha detto, che cosa era la sua obblazione ; era essa pane, e vino divenuti il suo Corpo, ed il suo Sangue ; poscia, *Fate questo*, ci dichiara, che noi possiamo, e dobbiamo fare ciò, ch'egli ha fatto. Finalmente in quell' ultime parole, *in mia memoria*, spiega con quale intenzione egli l'abbia fatto, e con quale disposizione noi lo dobbiamo fare. Così colle prime parole, *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, dice ciò, che la cosa è in se stessa, e per mezzo della parola, indipendentemente dalle nostre buone, o cattive disposizioni. Siate bene, o mal disposti, egli non è meno il Corpo, ed il Sangue ; conciossiachè S. Paolo parimente non dice, che ne sono privi gl'indegni ; ma *che ne sono colpevoli*: non dice, che non lo ricevono ; ma che *non lo discernono*, mangiandolo come una carne comune. Similmente non dice Gesucristo, che senza la Fede non si riceve la sua santa Carne, ma che *non serve a nulla*, e che *ciò che vivifica* veramente è *lo Spirito*, di cui questa Carne è tutta ripiena ; spirito, di cui non si partecipa, se non avendo parimente nel proprio spirito disposizioni somiglianti alle sue. Volete dunque ricever bene l'Eucaristia ? Unite le due cose, come le ha unite Gesucristo : credete, ch'è il Corpo, ed il Sangue ; il Corpo dato su la croce, ed il Corpo dato ancora nell'Eucaristia, e similmente il Sangue prezioso. Così credendo sovvengavi di Gesucristo, che ha dato per voi il suo Corpo,

I. Cor. XI. 27. 29.

Jon. VI. 64.

che

che ha per voi versato il suo Sangue; cioè, ch' è morto per voi, e celebrate il Mistero della sua Morte; celebratelo offerendolo, celebratelo ricevendolo; perocchè dovete seguire in tutto la sua intenzione, e fare per conseguenza in memoria della sua morte sì la Consecrazione, come il ricevimento; conciossiachè dal momento della Consecrazione l' Eucaristia porta in se stessa un' immagine, ed un' impressione di questa morte.

Noi non ci fermiamo a quella ciancia: *s' egli è presente, non è più un memoriale*. Altri che noi, e noi medesimi vi abbiamo cento volte risposto. Ecco la carne d'una vittima, ch' è stata riposta sopra l' Altare. Sovvengavi, o Ebrei, che per voi ella è stata sacrificata, e mangiatela come tale, e come intieramente vostra. Questo è ciò, che potea dirsi all' antico popolo; ed in questi termini formali così ha detto Gesucristo, e dice ancora ogni giorno al popolo nuovo. Ma, voi dite, io non lo veggo, come vedeasi questa Carne riposta sopra l' Altare. Gesucristo dice, ch' egli è desso: non basta questo per un Cristiano? Se voi lo vedeste, non vi sarebbe bisogno di dirvi, ch' è desso; ma perchè non si vede, teme, che l' ingratitudine giunga fin a scordarsene. Potreste voi credere, che sia il suo Corpo, ed il suo Sangue, e mettere nel vostro intelletto un sì gran prodigio dell' amore, e della possanza di Dio incarnato, se non vi ricordaste, che quegli, che ve ne assicura è quel medesimo Dio Onnipotente, che ha già fatto per voi tan-

te

te maraviglie? Così ci ricordiamo di Gesucristo, e nel medesimo tempo lo crediamo presente.

Quando vi si dice di crederlo, vi si dice tutto il contrario di vedere, così credere presente il Corpo del Salvatore, mentre che non si vede, è un ricordarsi, ch'egli vi è. Il Salmista, che dice, che Dio è da per tutto, e lo riconosce presente nell'Orto, come nell'Occaso, e nell'Inferno, come nel Cielo, non lascia di dire ancora: *Io mi son ricordato di Dio*; conciossiachè crede questa presenza, e non la vede; in guisa tale, ch'egli abbisogna di eccitare la sua memoria verso di Dio. Ricordatevi nella medesima forma di Gesucristo: credetelo presente da che ha parlato, quantunque non lo veggiate, e cominciate dall'offrirlo a Dio nell'Eucaristia, com'egli vi offre se stesso, imperocchè ha detto: *Fate questo*.

CAPO XXV.

La semplicità delle nostre obblazioni, e de' nostri Altari. Il passò di Malachia. Un altro passo di s. Paolo.

Ma egli non dice, che si offre: di vantaggio ne ha detto su la croce. E' una maniera molto tenera, ed efficace di dir le cose, il parlare, per così dire, colle medesime. Il Sacro Sposo non dice sempre, ch'egli ama la Sposa; riuscirebbe finalmente questa una cosa sciapita; ma quando meno lo dice colle parole, forse allora più lo dice co' fatti.

Ge-

Gesucristo non dice, ch'egli è il Cristo a Giambattista suo amico, che manda a ricercarglielo; ma lo dice coll' azioni, facendo molti miracoli alla presenza di quei, che a lui erano stati mandati. E' vero, che s. Paolo assicura, che Gesucristo una sola volta s' è offerto, e che poi più non s' offre. Ma de' due significati del verbo *offrire*, l'uno de' quali vuol dire sacrificare con una morte attuale, e l'altro esser messo davanti a Dio, ed esposto sopra il suo Altare; s. Paolo ha preso il primo come più proprio al suo argomento, e ci lascia libero il secondo. E poi disputiamo noi della parola? Sarebbe quella una debolezza troppo grande; perocchè finalmente la cosa è visibile nell' esposizione, che abbiamo fatta; e se bisogna necessariamente trovare la parola di obblazione nella Scrittura, il Profeta Malachia ce la farà vedere in quel passo famoso, in cui in vece de' Sacrificj, di cui le vittime, possono essere immonde, o imperfette, ci promette fra' Gentili, e *dall' Oriente sino all' Occidente un' obblazione* mai sempre *pura*. La parola originale, che noi traduciamo in obblazione, è così propria a significare un' obblazione non sanguinosa, un dono, dove non vi è vittima scannata, e tale finalmente come quello dell' Eucaristia, che non bisogna maravigliarsi, se i Padri l'intendono naturalmente così. Che se hanno qualche volta detto, che quest' obblazione di Malachia, è la lode del nome di Dio divenuto grande fra' Gentili per la predicazione del Vangelo, è perchè questi due sensi sono perfettamente uniti, e perchè nell' Eucaristia havvi una per-

Mal. I. 11.

perpetua commemorazione di Nostro Signore, in cui sono rinchiuse tutte le lodi, e tutti gli onori, e che si sieno giammai resi a Dio, e che se gli renderanno giammai nel genere umano. Ecco dunque in un Profeta la nostra obblazione, e la parola, che ci veniva dimandata. E se s. Paolo, il quale nell' Epistola agli Ebrei non s' è proposto di trattare di quest' obblazione, lascia che altronde la sappiamo, non tralascia però di farci vedere quanto può per placare il Signore la presenza di Gesucristo, che gli comparisce davanti per noi; la qual cosa finalmente fa l' intrinseco della nostra obblazione nell' Eucaristia. Di più, senza internarsi a trattare questa materia, nella sua Epistola agli Ebrei ne dice abbastanza per farsi intendere da questi, ch' erano istruiti ne' Misterj, dicendo, che avevamo *un altare*. Io voglio, che la croce non sia esclusa dalla spiegazione di questo passo, perocchè finalmente essa è l' origine dell' Eucaristia, e ne fa eziandio essa il fondamento. Ma col progresso l'Apostolo ci conduce più lungi. Si trattava di stabilire contra quelli, che giudaizzavano, che *bisognava fortificare il suo cuore colla grazia, e non colle carni*, che mangiavansi ne' Sacrificj, come se in ciò consistesse la santità. Ma s. Paolo risponde, che non hanno osservate queste cose; perocchè continua in questa guisa: *Abbiamo un altare, di cui quelli, che sono applicati al servizio del tabernacolo, non hanno facoltà di mangiare*; come s' egli dicesse: L' uomo non si santifica, participando della carne dell' altare de' Giudei; ma prendendo la car-

Hebr. IX.

Heb. XIII. 9.

Ibid. 10.

carne celeste dell' Altare, ch'è fra noi, da cui sono esclusi coloro, che giudaizzano. Aveano questi il loro Altare, di cui s. Paolo altrove avea detto: *Considerate gl' Israeliti carnali: quelli fra loro*, *I. Cor. X. 18.* *che mangiano della vittima sacrificata, non partecipano essi dell' Altare con quest' azione?* Ma noi abbiamo un Altare, in cui non hanno parte; e la vittima, che vi si mangia non è per loro. Chi non vede dunque dall' una, e dall' altra parte collocato un Altare, e sopra le sue vittime? Vittime, che vi si vanno a mangiare visibilmente e sensibilmente, ma in cui questa legge è stabilita, che quelli, che presentansi dinanzi all' uno non partecipano di ciò, che si dà a mangiare a quelli, che si presentano dinanzi all' altro. Ecco un senso naturale, che quelli, ch' erano istruiti ne' Misterj, perfettamente intendevano. E se dimandasi, perchè s. Paolo non se ne spiega più chiaramente, è per la stessa ragione, che sul principio della sua Epistola ha di- *Heb. V. 10.* chiarato, che su l' argomento di Melchisedecco non entrerebbe in molte cose troppo forti, e troppo difficili da spiegare a' deboli, il numero de' quali era grande fra quelli ancora, a' quali indirizza questa lettera. Ecco dunque finalmente un Altare, ed in conseguenza un' obblazione, ed un Sacrificio. Non bisogna maravigliarsi, se ne' Padri fin da' primi secoli, e nelle liturgie più venerabili per la loro antichità non ritrovasi, che Altare, che doni, che vittime, che Sacrificj, che Ostie. Che se dicono i Cristiani qualche volta a' Pagani, che non hanno nè altare, nè sacrificio, voglion dire, che

non ne hanno àlla loro moda: non hanno quegli altari, su cui va scorrendo il sangue, nè quei sacrificj, in cui si desolan le gregge coll'Ecatombe. Non vi bisogna tutto questo macello, nè questa immensa spesa ne' sacrificj de' Cristiani; quantunque sia grande la magnificenza, con cui vengono alle volte accompagnati per imprimerne la grandezza nello spirito de' più deboli, il fondo però n'è semplice. Altro non vi bisogna, che un poco di pane, ed un poco di vino per compierli; il restante, ch' è sì grande, che il medesimo Cielo ne rimane attonito, si fa con alcune parole.

Altro io non ho da dirvi sopra la natura di questo Sacrifizio, di cui conoscete l'intrinseco nelle orazioni, che impiega la Chiesa per celebrarlo. La regola della Fede, come dicevano i Santi Padri, non si trova in veruna parte più chiara, nè più sicura, che nella forma di pregare *in Fede* per esser esaudito; e *senza la Fede non è possibile di piacere a Dio*. Voi avete penetrato fin nel principio, e per via dell'orazioni, colle quali ha in ogni tempo la Chiesa accompagnato il suo Sacrificio, siete finalmente giunto alla fonte delle Scritture. Vedete parimente il perfetto legame di tutta la dottrina Cattolica, carattere indubitato della sua verità, perocchè riconoscendone il Sacrificio, come ha fatto di propria vostra bocca tutta l'Antichità, egli è chiaro, che non si potea far di meno di non riconoscere, come pure s'è fatto, la realtà, e per altro, confessando la realtà, come vedete, che si è fatto, non è meno chiaro, che non si potea mette-

Jac. I. 6. &c. Heb. XI. 6.

re

te in dubbio il Sacrificio; e così voi vedete queste due verità camminare insieme con un medesimo passo, e passar costantemente di secolo in secolo.

Dopo tutto ciò io non dubito, che istruito dalla medesima Chiesa, di cui avete vedute le orazioni più solenni così piene dell'antico spirito del Cristianesimo, non ascoltiate più divotamente la Santa Messa, e non desideriate più che mai di partecipare della Vittima, che vi si offre; ma quando sgomentato dalle parole di s. Paolo, e dal timore di mangiare il vostro giudizio, non oserete, malgrado de' vostri desiderj, accostarvi alla sacra Mensa, vi sarà una sensibile consolazione il vedere almeno ciò che bramate tanto di ricevere, e l'assistere a quella pia, ed innocente rinnovazione della morte del vostro Salvatore. Si struggerà il vostro cuore dentro di voi per una così dolce memoria, e desidererete di offrire a Dio un Sacrificio perfetto, ricevendo di sua mano lo stesso pegno del suo amore, che gli avrete offerto per placarlo; tutt'i vostri dubbj, se pur ve ne resta alcuno, svaniranno nell'esercizio della Fede. Vedrete l'istituzione delle due specie necessaria indipendentemente dal ricevimento; le vedrete distinte, e non di meno ciascheduna a parte, ripiena della medesima grazia, che abbonda in entrambi. Vedrete su l'Altare, in virtù delle sante parole, il Corpo, come separato dal Sangue; così qual de' due voi prendiate, lo prenderete come misticamente separato dall'altro, e sempre annunzierete la morte del Signore. Non dirò altro di più intorno a queste controversie,

e mi contenterò dimostrarvi di passaggio la continuazione della dottrina, di cui mi avete dimandata la spiegazione.

CAPO XXVI.

L'Adorazione dell' Eucaristia. Mala fede de' Ministri.

Ma io ho differito forse troppo a parlarvi della adorazione; l'antiche vostre prevenzioni ritornano, e perchè vi si dice, che anticamente non adoravasi Gesucristo nell'Eucaristia, siete tentato di credere, o almeno di sospettare, ch'ei non vi fosse. Prima di rispondervi in forma, vi prego di pesare un poco da voi medesimo la mala fede de' vostri antichi Maestri. Quando trattasi de' Luterani, che credono Gesucristo presente senz' adorarlo, gli scusano, rispondendo, che l' adorazione di Gesucristo non seguita sempre la sua presenza. Sono d' accordo, ma state fermo, e non conchiudete giammai, che non si credesse la realtà nell' antica Chiesa, sotto pretesto, che pretendete, che non si praticasse l' adorazione; altrimenti vi si dirà, che avete *un peso, ed un peso, una misura, ed una misura*; conciossiachè ora dite, che l' adorazione succede, ora che non succede alla presenza.

CA-

CAPO XXVII.

Parole della Liturgia Greca.

Ma voi addimandate de' fatti; eccone de' chiari nella liturgia de' Greci: *Per li doni offerti, santificati, preziosi, sopraccelesti, ineffabili, immacolati, gloriosi, tremendi, che inspirano dello spavento, divini.* Ecco una dell'esclamazioni, che fa il Diacono dopo la consecrazione: ne vedremo presto il motivo; ma frattanto vi dimando, se a tutti questi attributi de' doni consecrati avesse il Diacono aggiunto, che sono adorabili, sareste contento? Senza dubbio; ma dice di più; perocchè chiamandoli tremendi, e che riempiono lo spirito di spavento, egli esprime il grado più alto dell'adorazione, e quella, che rendesi a Dio stesso: quindi è, che altri li chiamano più semplicemente adorabili; ma in questo dicono meno quanto all'espressione, di quello, che dicea la Liturgia.

Lit. Jac.

CAPO XXVIII.

Adorazione nel Sacrifizio de' Presantificati, e sua antichità.

E per troncare in una parola tutte le difficoltà, che potessero insorgere, voi conoscete il Sacrificio de' Presantificati; così chiamato, perchè ne' giorni, in cui la Tradizione della Chiesa Greca non per-

 met-

metteva, che si facesse la Consecrazione, cioè per tutt'i giorni del digiuno della Quaresima, si celebrava questo Sacrificio con obblazioni già consecrate la Domenica precedente. Mentre dunque trasportavasi all'Altare il sacro Corpo dal luogo, dove si riserbava, pregavasi in questa guisa: *Noi vi preghiamo, o Signore, che siete ricco di misericordia, renderci degni di ricevere il vostro Figliuolo unigenito, il Re della gloria; perocchè ecco, che il suo Corpo immacolato, ed il suo Sangue vivificante, entrano adesso per essere riposti su questa mistica Mensa, circondati invisibilmente dalla moltitudine del celeste esercito*, poscia nell'avanzarsi: *Adesso le Virtù de' Cieli adorano invisibilmente; perocchè ecco il Re della gloria, ch' entra*; la qual cosa vien replicata per tre volte. Io dimando come mai si farebbe per meglio dimostrare l'adorazione?

Lit. Præsanct.

Non v'ha bisogno di provare colle più antiche memorie della Chiesa Greca il Sacrificio de' Presantificati; basta per ora, che se ne trovi la descrizione nella Cronica d'Alessandria sotto Sergio Patriarca di Costantinopoli, e sotto Eraclio Imperatore nell'anno 645. di Nostro Signore; e ciò, che vi ha di più considerabile, che l'orazione, che comincia *Adesso*, in cui l'adorazione degli uomini, e degli Angioli verso l'Eucaristia è così dimostrata, vi sia diffusamente riferita.

Questa Cronica è stata costantemente composta circa quel tempo, e mentre la memoria n'era recente. Non si opponga, che quest'orazione sia stata composta dal Patriarca Sergio, uno de' Capi

de' Monoteliti ; imperocchè basta, che la Chiesa Greca l'abbia allora ricevuta ducento anni avanti Pascasio Radberto per dare un colpo mortale al sistema de' Protestanti. Per altro s'è mai pensato d'annoverare lo stabilimento di quest'orazione fra l'innovazioni di quel Patriarca? Per lo contrario la Chiesa Greca, che le ha sempre detestate, continuando, com'ella ha fatto da quel tempo in qua, a dire quest'orazione, non ha ella mostrato più chiaro del giorno, che la tenea come cavata dalla sua perpetua, ed invariabile Tradizione? In fatti il luogo solo, che comincia *Adesso* è quello, che vien attribuito a quel Patriarca; ma basta solamente, che rileggiate tutta l'orazione come l'abbiam riferita, per vedervi intrinsecamente il medesimo senso, la medesima adorazione, la medesima credenza nelle parole precedenti, che venivano dall'antichità; e tutto ciò altro non era, se non ciò che avea detto s. Gio: Grisostomo, che gli Angioli erano intorno all'Eucaristia, come le guardie intorno all'Imperatore, in una positura di rispetto; ed il popolo fedele sentendo ciò, non ha giammai creduto di sentire cosa alcuna di nuovo. Quindi è, che condannando gli errori insegnati poscia da Sergio, si è ritenuto ciò ch'egli avea fatto in conformità della Tradizione, e non si è commesso il grave errore di strappare il buon grano per odio, che portavasi al lolio.

Lib. 17. de Sacer.

Ed è vero, che la Chiesa Greca promove in sì fatta guisa l'adorazione de' Presantificati, che ciò fa poi portare una gran riverenza a' doni proposti

prima ancora della consecrazione; conciossiachè quando dalla Protesi, cioè come dalla credenza, sono eglino portati sopra l' altare, su cui si devono consecrare, la Chiesa ripiena di ciò, che ben presto sono per diventare per mezzo del suo Ministero, fa loro già avanti tratto straordinarj onori. Ma se si comincia ad onorarli, perchè debbono esser il Corpo, ed il Sangue, qual adorazione loro si deve, dappoichè son diventati tali? Che se sonovi alcuni fra' Greci, che fanno sì grandi onori a' doni non ancor consecrati, che non solo si prostrano fino a terra dinanzi ad essi: ma eziandio loro parlano, e loro indirizzano delle orazioni; Cabasilao, uno de' più sodi Teologi della Chiesa Greca, già tre, o quattrocent' anni, e nel resto grande inimico de' Latini, ci fa vedere in un passo, che vien riferito dal ministro della Roque, che questo costume ci è derivato dall' adorazione chiarissima, e benissimo fondata da' doni de' Presantificati, ch' erano già il vero Corpo, ed il vero Sangue del Salvatore. Quanto dunque sono essi adorabili, se adorasi ancora ciò, che loro somiglia!

Lit. exp. cap. 24.

Istoria dell' Euc.

CAPO XXIX.

Orazioni indirizzate a Gesucristo presente nell' Eucaristia.

Ora, se per occasione delle parole di Cabasilao, che dice, che parlasi a' doni sacri, voi bramate di sapere, quali parole loro s' indirizzano nella liturgia

turgia, eccole: quando si è vicino alla Comunione: *Io credo, o Signore, che voi siete il Cristo figliuolo di Dio vivo*; ed ancora: *Io non vi darò un bacio da traditore, come Giuda*; ed ancora: *Io non son degno, ch' entriate sotto il tetto lordo dell' anima mia; ma come voi siete entrato nella stalla, e nella mangiatoja degl' animali, non isdegnate d'entrare nella mangiatoja dell' anima mia privata di ragione, e del mio corpo imbrattato; di me*, dico, *che sono un morto, ed un lebbroso. Non abbiate orrore di me; giacchè non ne avete avuto dell' impudica, che vi baciava i piedi con una bocca impura*. Tutte cose, che dimostrano così evidentetemente un contatto, ed una presenza reale, che non bisogna più discorrere con chi non lo scorge.

Un Ministro crede però d' assottigliar bene il discorso dicendo, che parlasi a Gesucristo, e non al Sacramento, perocchè il Sacramento non entra nell' anima. Chi gli dice, che parlasi al Sacramento, o pregasi il Sacramento? Noi gli diciamo, che parlasi a Gesucristo, ma Gesucristo come presente nel Sacramento; conciossiachè il Fedele avea detto al Sacerdote: *Datemi il prezioso, e santo Corpo di Gesucristo*. Il Sacerdote avea risposto: *Vi do il Corpo prezioso, santo, ed immacolato di Gesucristo*; onde il Fedele volgendosi non più al Sacerdote, ma a Gesucristo, che gli vien dato, *Credo*, dice, *che voi siete il Cristo*. Poscia non parla più, se non de' luoghi, e delle persone onorate da Gesucristo colla sua presenza, e col suo corporale contatto. Tutto ciò, che teme, è di toccarlo, o

La Roq. hist. dell' Euc.

di

di baciarlo come un Giuda, che però non lasciò di toccarlo, quantunque il bacio, che gli diede, fosse un bacio da traditore. Per iscansare questa disgrazia lo prega d'entrargli nell' anima, come nel corpo; imperocchè essendo Dio, ed Uomo, gli entra nell' anima come Dio, e nel corpo come un uomo vestito d'un corpo; affinchè essendogli unito corpo a corpo, e spirito a spirito compisca quel maritaggio celeste, che ci è stato tante volte annunziato nelle Scritture, e non sia, che un medesimo corpo, ed un medesimo spirito seco. E si crederà, che si parli così ad un assente, che tiene il suo corpo rinchiuso nel Cielo, e non lo comunica se non per via del pensiero, al più per mezzo della sua virtù?

Quello, che siegue non è men forte: *O Dio salvatemi, affinchè io riceva senza condannazione il Corpo prezioso, ed immacolato di Gesucristo vostro Figliuolo, pel rimedio dell' anima mia, e del mio corpo!* dove, ciò, che teme il peccatore, non è di scacciarlo dal Mistero, o d'impedire, che non vi sia, ma unicamente di profanarvelo, di riceverlo per sua perdizione; conciossiachè sa bene, ch' egli vi è sempre, ed eziandio per li più indegni; perocchè la nostra infedeltà non annichila la sua parola, nè i suoi doni. Qui pur egli considera, come maggiore de' suoi misfatti, il baciarlo, e tradirlo insieme, come fece Giuda.

Trovansi simiglianti orazioni indirizzate a Gesucristo in tutte le liturgie degli Orientali, Assirj, Arabi, Egizj, o Copti, la qual cosa non può ne-

negarsi senza un' estrema sfacciataggine dopo tanti manoscritti antichissimi, ed autentici, che abbiamo, de' quali l'Abate Renaudot, che possiede tutte queste lingue, ed ha veduti tutti questi manoscritti, ci farà un giorno vedere anche meglio il senso, e lo spirito.

CAPO XXX.

L' adorazione è inseparabile dalla fede della realtà.

Ma quando non avessimo tutte queste orazioni, subito, che s'è detto, che l'Eucaristia si è in fatti il Corpo, ed il Sangue, non v' ha un atto di fede unito a Gesucristo presente? un atto di speranza, mettendo in questa presenza il fondamento, ed il pegno della futura felicità? un atto di carità, desiderando d'unirsi corpo a corpo, non meno, che spirito a spirito al suo Salvatore? Quanto è rozzo chi non intende, che questa è la vera adorazione in ispirito, ed in verità; e che questa adorazione è inseparabile dalla fede della presenza reale?

Ricercano curiosamente i Ministri, quando si è cominciata l'elevazione solenne, che ora si fa per adorar Gesucristo subito dopo la consecrazione? Ma che importa poi, che si sia elevato, o no, se tuttavia diceasi mostrando il Corpo di Gesucristo con un segno di croce: *Ecco l'Agnello di Dio, il Figliuolo del Padre*; e gettando una particella di quel

Lit. Jac. 20.

quel sacro Corpo nel Calice : *Quest' è la santa particella di Gesucristo ripiena della grazia, e della verità del Padre, e dello Spirito Santo*; e dividendo il restante del pane consecrato, per distribuirlo al Popolo : *Gustate, e vedete quant' è dolce il Signore, che compartito come in membri, non è diviso; e dato a tutti, non è consumato*. Si può mostrarlo in maniera più efficace, e più strepitosa?

E per venire alla Chiesa Latina, quando al riferire di s. Ambrogio, dopo aver pregato solennemente, che il pane fosse cambiato nel Corpo, dopo aver tante volte dichiarato, che si offre, ed averne finalmente parlato in tante maniere, mostravasi al Fedele, ch' era per riceverlo, dicendogli *Quest' è il Corpo di Gesucristo*, ed il Fedele rispondeva *Amen*; cioè, *è vero*: che cosa significa il suo *Amen*, se non un acconsentimento alla verità, che se gli era proposta, dicendo : *Quest' è il Corpo di Gesucristo?* Che s' egli non ne fosse, che una figura, come l' acqua è la figura del Sangue del Salvatore, che ci lava nel Battesimo con una virtù simile a quella, che opera in questo Sacramento, si sarebbe potuto esigervi una professione di Fede simile a quella, che faceasi nel ricevere l'Eucaristia; ma neppure vi si pensava, e non si diceva al Fedele mostrandogli l' acqua, da cui doveva esser lavato, ch' ella fosse il Sangue del Figliuolo di Dio. Ma voleasi forse dire, dicendogli: *Quest' è il Corpo del Salvatore*, ch' egli lo ricevesse per mezzo della Fede? No: se gli dice ciò, ch' egli è,

non

non se gli fa confessare ciò, ch' era per farsi nel suo interno, ma ciò che avea già presente, e ciò, ch' era fatto, e compiuto nell' oggetto, che gli si mettea sotto gli occhi. Non era questo un atto di Fede unito a Gesucristo presente? E che cosa parea, che facesse la Chiesa, quando esigea quest' *Amen; è vero;* se non dir loro con s. Ambrogio: *Ciò che confessate colla bocca confessi il vostro spirito internamente; ciò che la parola pronunzia, sia ben sentito dal cuore;* o come dicea s. Leone: *La stessa cosa, che credesi colla Fede, è quella che prendesi colla bocca; ed in vano si risponde,* Amen, *se disputasi nel suo cuore contra di ciò, che si dichiara di ricevere.* Confessare Gesucristo in questa guisa, è altro, che un adorarlo? E s. Pietro l'adorò di più, quando disse: *Voi siete il Cristo Figliuolo di Dio vivo?*

De iis, qui init. c. 9.

Serm. 80.

Matt. XVI. 16.

C A P O XXXI.

L'adorazione esteriore confessata da' Ministri della Chiesa Greca.

Ma voi dite di voler vedere un' adorazione in forma, cioè un' adorazione ben dimostrata esteriormente; perocchè essa non doveva esser negata a Gesucristo. Perchè mai me la dimandate? I Ministri ve l' hanno fatta vedere con fatti costanti, come la dimandate. Albertino, e la Roque hanno riferito fra gli altri passi quello di Teodoreto, dove dicesi, che si *adorano i sacri Simboli,* non già come

Alb. lib. II.
La Roq. Hist. dell' Euc. 1. p. c. 4. &c.
Theod. Dial. 2.

come Simboli, ma perchè *sono ciò che hanno potuto essere*, cioè il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo; e quello di s. Cirillo Gerosolimitano, in cui avverte il Fedele in qual maniera, e con qual rispetto dee stender *la mano, con cui dee ricevere il Re*; qual circospezione deve avere per non lasciar cadere in terra la menoma particella del dono prezioso; conciossiachè *è lo stesso*, gli dice, *come se vi lasciaste levare uno de' vostri membri*; come deve finalmente *inchinarsi davanti al sacro Calice in forma d'adorazione*.

Cyr. Cat.V. mystag.

Sottilizza qui Albertino sopra le diverse adorazioni, ch'è obbligato di confessare contra le massime della sua Setta, l'une del primo ordine, e l'altre del secondo; e confessa, che se ne faceva una all'Eucaristia, ma dell'ordine secondo. Tutt'i Ministri lo sieguono d'un comune consenso. Notate dunque il fatto confessato, e costante, che non potevasi in fatti negare dopo le parole sì espresse de' santi Padri. Distinguono ancora i Ministri curiosamente i contrassegni d'onore, o dal prosternimento, o dalla genuflessione, o da una semplice inclinazione del corpo; e pretendono, che quest'ultima, che facevasi all'Eucaristia, non era la più grande, nè in conseguenza la somma. Ecco gli ultimi sforzi per iscansare l'adorazione dell'Eucaristia. Ma che rozza immaginazione di distinguere la natura dell'adorazione dalla semplice positura del corpo! Il prosternimento, dicono, è l'adorazione più grande. Può negarsi, che non si sia egli fatto davanti a Dio, davanti a' suoi Angeli, da-

Alb. la Roq. ibid.

davanti a' suoi Profeti, davanti all'Arca, dove posava, davanti a' Re, e davanti a tutti quelli, che portavano il carattere della sua possanza? Mi distinguano dalla positura del corpo queste adorazioni diverse. Confesso, che s. Cirillo non parla qui, che d'una adorazione per mezzo del solo chinare del corpo, perocchè parla del punto del ricevimento, che non sarebbe stato compatibile col prosternimento, quantunque avesse potuto precedere; come in fatti si vedrà in altri passi. Ma senza fermarsi qui, e senza averne bisogno, confesso senza difficoltà, che nel punto del ricevimento si stava in piedi, e nella medesima positura, in cui tutt' i Fedeli, fuorchè i Penitenti, adoravano Dio nell' orazione pubblica. Allora dunque faceasi la sua adorazione solamente chinandosi: ma dalla positura precisamente del corpo non si riconosce la natura dell'adorazione, bensì dall'intenzione, e dalle circostanze; e qui dinotavasi la somma adorazione, dicendo, come abbiam veduto ne' passi espressi, che si adorava ciò, che si riceveva, *essendo egli il Re*, il Sovrano stesso, essendo egli *ciò, che si credea*; cioè il suo Corpo, ed il suo Sangue, la cosa più adorabile, che sia nel mondo a causa della sua unione col Verbo.

C A P O XXXII.

Passi famosi di s. Ambrogio e di s. Agostino.

Ps XCVIII. Amb. III. de Spir. c. 12. August. Tract. in Ps. XCVIII.

E per venir eziandio alle Chiese d'Occidente, quando s. Ambrogio, e s. Agostino intricati in un luo-

luogo de' Salmi che parea, che astringesse ad adorare lo scabello de' piedi del Signore, cioè la terra, come l' intendeano; se ne sbrigano col dire, che questa terra, che bisogna adorare, era la Carne di Gesucristo: *Non la mangi alcuno*, dice s. Agostino, *se non l' ha primieramente adorata. Gli Apostoli l'avevano adorata*, dice s. Ambrogio, *ed adoravasi anche oggi ne' Misterj*. Parlavano senza dubbio della somma adorazione; perocchè parlavano di quella, che gli Apostoli facevano a Gesucristo presente, e di quella, che non potea farsi a veruna creatura, ma solamente a quello, che ha creato il Cielo, e la terra. Faceasi dunque nell' Eucaristia alla carne di Gesucristo, come presente, una somma adorazione.

Amb. Ib.

No, dicon essi: quest' adorazione era diretta alla carne di Gesucristo nella sua gloria. Ma chi non vede per lo contrario, che qui trattasi d' una adorazione esteriore, che facevasi ad un oggetto determinato, e presente? imperocchè per questa ragione nota s. Ambrogio, che gli Apostoli avevano adorato Gesucristo, *mentre egli era sopra la terra*, e dice, che oggidì ancora *viene adorato nell' Eucaristia* per dimostrare, che bisogna trovarvi, come nel tempo degli Apostoli, un' adorazione verso Gesucristo presente.

S. Agostino ha qualche cosa ancora più espressa; e quantunque abbiate letto cento volte questo passo, permettetemi, ve ne scongiuro, che ve ne rappresenti una volta ancora le parole essenziali, per farvi meglio osservare le ciance de' vostri anti-

antichi Pastori. *David ha detto: Adorate lo scabello de' piedi del Signore. Egli ha detto, che la terra era lo scabello de' piedi del Signore*. Questo è il luogo da cui comincia s. Agostino; poi soggiunge, che questa terra, che bisogna adorare come lo scabello de' piedi del Signore, è la Carne unita col Verbo. *Non la mangi veruno*, dic' egli, *senz' averla prima adorata*. Non vedete voi, ch' egli ci parla del contrassegno sensibile del culto, che tutto il Mondo acconsente, che si faceva all' Eucaristia nel riceverla? altrimenti non v' era occasione di parlar qui de' Misterj, nè del mangiar della Carne di Gesucristo; perocchè non era solo in quest' incontro, che i Fedeli riconosceano la Sovrana Maestà di Gesucristo nella sua gloria. Ma perchè prendendo la Carne del medesimo Salvatore se gli faceva un visibile onore, ed un onore, che si terminava ad un oggetto presente; con molta ragione s. Agostino fa, che i suoi uditori si ricordino di questa pratica ordinaria, per far loro osservarvi un contrassegno sensibile di culto, un' adorazione speciale, e specialmente terminata alla Carne di Gesucristo; e quindi è che soggiunge: *Quando dunque voi v' inchinate, e vi prostrate* (ecco toccato passando il prosternimento, che Albertino ci ricercava; ma questo non è quello ch' io voglio adesso far osservare). Diciamo adunque *quando v' inchinate, e vi prostrate davanti a qualsisia terra; ad quamlibet terram*; davanti a qualsisia porzione della santa Eucaristia, dove questa Carne, ch' è terra, vi è presentata; o pure, come vuole questo Ministro, che si traduca;

August. Ib.

perocchè questo mi è indifferente: „ Quando voi „ v' inchinate, e vi prostrate davanti a questa Car- „ ne, abbenchè ella sia della terra, non la conside- „ rate come della terra, ma consideratevi il Santo, „ cui ella è scabello; cioè il Figliuolo di Dio; „ imperocchè per l' amore di lui voi l' adorate. " Vedete chiaramente che comunicandosi il Fedele s' inchinava, e si prostrava davanti a qualche cosa. Ciò non era indefinitamente con un chinarsi, o prostrarsi così buono da un canto, come dall' altro, come sarebbe quello, che si facesse a Gesucristo nella sua gloria, ove nessun lo vedesse; era determinatamente davanti a qualche cosa, che vi si presentava; davanti a qualche cosa, ch' erasi per mangiare; davanti a qualche cosa, che bisognava necessariamente adorare prima di riceverla, ed adorarla come il Santo de' Santi; cioè come lo stesso Dio, che vi risedeva, ed in conseguenza con un culto sovrano. Su questa pratica ordinaria, su questo culto accennato stabilisce Sant' Agostino, che potevasi adorare la terra, non già con un' adorazione del secondo ordine, come adorasi un' immagine, o una reliquia, come pretende Albertino, ma come si adora la medesima Verità.

C A P O XXXIII.

Adorazione nel Rituale Romano, e negli antichi Sacramentarj.

Voi dovete esser contento circa l' adorazione: quando poi vi si dirà, ch' ella non trovasi nè nel Ri-

Rituale Romano, nè negli antichi Sacramentarj, conchiuderete, non già, che non ve ne fosse nella celebrazione dell'Eucaristia, perocchè egli è costante da tanti luoghi, e confessato ancora da' Ministri, che ve n'era una chiarissimamente espressa; ma che non v'era bisogno di notare una cosa così comune, di cui il popolo era sì ben istruito dalle prediche, da' catechismi, e dalla pratica stessa; la qual cosa può di passaggio servire di prova, che le cose più ricevute, e le più costanti, sopra tutto quelle di pratica, non trovansi sempre ne' luoghi, dove si crederebbe, che dovessero essere meglio espresse.

Ma benchè nulla obbligasse di esporre nel Rituale Romano una pratica così nota, come quella di cui si tratta, nulladimeno quando vi è stata qualche ragione particolare d'accennarla, non si è tralasciata; per esempio, quando il Pontefice portavasi a celebrare, come avvicinandosi all'Altare dovesse mostrare il suo rispetto all'Eucaristia, che v'era sopra riposta, egli è espressamente messo nell'antico Rituale Romano; *che piegando il capo verso l'Altare vi adori la Santa* (cioè, visibilmente l'Ostia già consecrata, come ella è chiamata da per tutto), *e resti sempre inchinato sino al versetto Profetale*; cioè, sino al versetto del Salmo, che si dovea cantare, come poi si dimostra. Ed in un altro luogo ancora: *Gli Acoliti presentino la scatola coperta colla Santa, ed il Suddiacono tenendola aperta mostri la Santa al Pontefice, o al Diacono, che lo precede: allora*, dicesi, *il Pontefice, o il*

Ord. Rom. tom. X. Bibl. PP. & apud Mabill.

Ord. I. Rom.

Ord. II. Eclog. Amalar.

Ibid.

 Dia-

Diacono piegando il capo, *saluti la Santa*; la qual cosa non si pratica quando si presentano al Pontefice *su la patena le obblazioni*, *che non sono ancora state sacrificate*, cioè consecrate *da alcuno*; perocchè a quelle non si fa verun culto: ed ecco manifestamente nel Rituale Romano l' obblazione già sacrificata, che altrimenti chiamavasi *formata*, *e consecrata*; eccola, dico, riserbata, (per qual fine, non è questo l' argomento di cui si tratta), e nel medesimo tempo adorata a differenza di quelle, che non erano ancora consecrate.

Ibid.

Ibid.

Del resto non bisogna dubitare in alcun modo dell' antichità di questi Ordini, o libri Rituali Romani, tanto per la venerabile antichità de' volumi, in cui si trovano, quanto per le circostanze parimente del tempo, e della testimonianza d' Amalario, che li riferisce, per essere allora, cioè nel principio del nono secolo in un uso costante, antico, ed approvato.

Vi è ancora una prova espressa d' adorazione in uno di questi vecchi Sacramentarj, ne' quali vi dicevano i vostri dottori, che non v' era; perocchè la santa obblazione v' è chiamata *il Sacrificio adorabile*, *che si offerisce pel perdono de' peccati*. Dimando io: qual altra vittima potrebbesi offrire pel perdono de' peccati, se questa non fosse il medesimo Gesucristo? e ciò essendo, v' era cosa più naturale, che chiamare questo Sacrificio adorabile? Queste piccole parole, che diconsi naturalmente, sono la prova più concludente d' una verità, che pienamen-

Miss. Gall. vet. Miss. 10. Mabill. de Liturg. Gall. Thom.

mente ci è nota, che non cerchiamo di dire, ma che viene da se medesima nell'orazione.

CAPO XXXIV.

Il luogo preciso dell' adorazione nell' antica Chiesa.

Inquietarsi adesso sul perchè si sia fatta l'elevazione ne' tempi antichi; se sia stato per additare l'esaltazione del Corpo di Nostro Signore sopra la croce, come dicono gli uni, o in segno d'obblazione, come vogliono gli altri, o per eccitare, il popolo all'adorazione, come si fa al dì d'oggi nell' elevazione, subito, che si è consecrato; e se quest' elevazione, o le genuflessioni, che si fanno al dì d'oggi, sieno state sempre praticate, oppur dopo, quando si è ricevuta l'Eucaristia inginocchioni, egli è un tormentarsi in vano. Basta, che l'Oriente, e l'Occidente, e tutta la Chiesa universale abbiano costantemente adorato Gesucristo come presente nell'Eucaristia con un' adorazione sovrana in qualsivoglia luogo della Messa. Quanto a me, crederò facilmente, che durante l'azione del Sacrificio, l'adorazione esteriore, che facevasi a Gesucristo, si confondesse con quella, che facevasi a Dio per mezzo del medesimo Gesucristo; in tal guisa, che il Fedele tanto inginocchiavasi davanti a Gesucristo, quanto s'era inginocchiato davanti al Padre Eterno per tutta l'azione del Sacrificio; ma quando bisognava fare qualche azione particolare verso il Corpo di Gesucristo, come quando portavasi dal-

la Protesi all' Altare nel Sacrificio de' Presantificati, o quando il Fedele si avvicinava per riceverlo, allora l' adorazione era così distinta, che non v' era da dubitare del sentimento della Chiesa per questa adorabile vittima. Tutto il resto, che si potrebbe aver aggiunto giusta il perpetuo costume della Chiesa, per istabilire maggiormente la verità della presenza, quando è stata contrastata, non è, che l' effetto ordinario della vigilanza de' Pastori, i quali, quando qualche dogma è stato combattuto, oppur oscurato, non hanno giammai tralasciato d' inculcarlo con qualche cosa di sì distinto, e sì forte, che fosse capace di confondere i più ribelli, e risvegliare i più addormentati.

In tutto ciò non s' inventa cosa veruna. Per esempio in questa occasione non adorasi nuovamente; perocchè si è mai sempre adorato, come abbiamo veduto; ma si fa l' adorazione o più sensibile, o più frequente; e se dopo tutto ciò vien ricercato dove sia stata presa quest' adorazione, dimandisi all' antica Chiesa, in cui ritrovasi così chiara, e così costante.

CAPO XXXV.

Conclusione della materia dell' adorazione. Passo di s. Girolamo intorno a' sacri vasi.

Quanto alla Scrittura, è una cosa molto insensata il dimandarci altri passi intorno all' adorazione, oltre di quelli, in cui vien detto, che Gesucristo

è il

è il Figliuolo di Dio, ed una persona adorabile col culto supremo; ed è la più ridicola cosa del mondo il notar per istravagante, che non si sia accennata negli Evangelj l'adorazione degli Apostoli verso Gesucristo nascosto nell'Eucaristia, mentre che non si parla neppure dell'adorazione verso Gesucristo visibile in mezzo di loro.

Finalmente, perocchè egli è costante, che la Fede di Gesucristo come presente porta seco la vera, e perfetta adorazione, ch'è l'interna; disputar per l'esterna, che n'è il segno, è un non saper affatto, che cosa sia adorare: quindi è che tutta la Chiesa in Oriente, ed in Occidente fin da' secoli più puri ha creduto di ritrovare nella presenza reale un fondamento legittimo d'adorazione non solo per tutti gli uomini, ma eziandio, come si è veduto, per tutti gli Angeli; la qual cosa ha così fattamente promossa, che ha resi venerabili fino i sacri vasi, che servono al ministero dell'Eucaristia. Io non posso qui far di meno di non riferirvi un passo, in cui s. Girolamo sì gran Dottore loda Teofilo d'Alessandria, per aver sostenuto contra di Origene, che le cose inanimate erano capaci di santificazione: *Affinchè*, dice, *gl'ignoranti apprendano con qual venerazione bisogna ricevere le cose sante, e servire al ministero dell'Altare di Gesucristo, e sappiano, che i sacri calici, i santi veli, e le altre cose, che appartengono al culto della Passione di Nostro Signore, non sono senza santità, come cose vuote, e senza sentimento; ma per la loro unione col Corpo, e Sangue di Gesucristo debbono essere adorate con*

Epist. Hier. ad Theoph. ante ejusdem Theoph. 1. Epist. Pasch. tom. III. Bibl. PP.

una, maestà simigliante a quella, con cui s' adora lo stesso Signore.

Non gli basta il dire, che questi vasi sono santi, e sacri, e meritano una singolar venerazione, soggiunge, che l' onore, ch' hanno di essere uniti al Corpo, ed al Sangue di Gesucristo con un contatto così reale, vi lascia una sì grande, e sì viva impressione della Maestà del Signore, ch' essa li rende degni d' una simile adorazione; la qual cosa indubitatamente non sarebbe, se questo Corpo, e questo Sangue, che toccano, fossero tutt' altro, che lo stesso Signore. Conciossiachè fa di mestieri essere immediatamente unito alla stessa fonte, ed all' oggetto primitivo dell' adorazione, per essere associato ancora nel medesimo culto: e perciò s. Girolamo considerando il sacro calice, la patena, il sacro velo, in cui viene avvolto il Corpo di Gesucristo, come santificati da questo contatto, vi vede un' estensione della Maestà di Gesucristo, che attrae loro un' estensione del medesimo culto; come l' onore, che si fa a' Re stendesi fino a' luoghi, ne' quali abitano, e sino alla sedia, in cui siamo soliti vedergli assisi. Non v' ha alcuno in fatti fra noi così poco mosso da' sentimenti di pietà, che alla veduta del sacro calice, della patena, e de' pannilini, dove ogni dì si vede Gesucristo riposto, non si ricordi a che cosa servano, e che cosa tocchino, e non sia spinto da questa memoria a dimostrare qualche contrassegno, ed a dar un'abbondante prova del rispetto, che sente per Gesucristo. I Padri, co' quali ci è comune la Fede della

la presenza reale, hanno sentito lo stesso rispetto, ma nulla sentono i Protestanti, che questa Fede hanno estinta.

CAPO XXXVI.

Principio per ispiegare il resto delle difficoltà proposte sul cominciamento dell' opera. La Chiesa offerisce se stessa nel suo Sacrificio.

Restano adesso da spiegarvi l' Orazioni della liturgia, che vi sono state fatte credere indegne d' un'obblazione, che fosse il medesimo Gesucristo. Ma non vi sarà più difficoltà, quando solamente pensiate, che la Chiesa, la quale offre il pane, ed il vino per farne il Corpo, ed il Sangue, ed offre poscia questo Corpo eziandio, e questo Sangue, dappoichè son consecrati, non lo fa, che per compiere una terza obblazione, con cui offre se stessa, come già ve l' ho detto. *Sup. num. 3.*

Il Sacerdote comincia il primo, e ad imitazione di Gesucristo, ch' è stato insieme il Sacrificatore, e la vittima, offerisce se stesso colla sua obblazione. Ciò vien significato dalla cerimonia di stender le mani su i sacri doni, come si fa un poco avanti alla consecrazione. Nell' antica Legge metteasi la mano sopra la vittima in segno, che il Sacerdote vi si univa, e seco si dedicava a Dio; ciò viene attestato dal Sacerdote, col por le mani su i doni, che dee consecrare. *Lev. I. 4. 11. & VIII. 14. 15. &c.*

Tutt' il popolo, per cui egli opera, entra nel

suo

suo sentimento; ed il Sacerdote dice allora in nome di tutti: *Vi preghiamo, o Signore, di ricevere quest' obblazione della nostra servitù, e di tutta la vostra Famiglia*; dove apprendiamo non solo ad offrire col Sacerdote i doni proposti, ma ad offrire con loro eziandio noi medesimi.

Secr. Miss. in Fest. SS. Trin.

La Chiesa spiega ancora quest' obblazione con quese parole: *Vi preghiamo, Signore, che ricevendo quest' obblazione spirituale, facciate divenir noi stessi un presente eterno, che vi sia offerto. Nosmetipsos tibi perfice munus æternum*; la qual cosa ripete spesso la Chiesa con altre parole: quest' è pure la dottrina di s. Agostino in parecchi luoghi, quando insegna, che la Chiesa intende sempre d' offrir se medesima a Dio nel Sacrifizio, che gli offre.

De Civ. X. 19. 20.

L' antica cerimonia, in cui ciascheduno portava in persona la sua obblazione, cioè il suo pane, ed il suo vino, per essere offerto all' Altare, conferma questa verità; conciossiachè oltrechè offre a Dio il pane, ed il vino, da' quali è sostentata la nostra vita, si è un offrirgli ella stessa, come cosa, che si ha da lui, e che se gli vuole restituire; hanno i santi Padri considerato nel pane, e nel vino un composto di molti grani di frumento ridotti in uno, e nel liquore di molti grappoli fusi insieme, ed hanno rimirato questo composto come una figura di tutt' i Fedeli ridotti in un solo corpo per offrirsi a Dio in unità di spirito; la quale cosa ha fatto dire a s. Agostino, che tutta la città riscattata era il Sacrificio eterno della Santissima Trinità.

Così

Così quando ciascheduno portava il suo pane, ed il suo vino, portava ancora insieme co' suoi doni i suoi voti, ed i suoi particolari bisogni per essere offerti con essi a Dio, e la Chiesa ne accompagnava l'obblazione con quest' orazione: *Siate propizio alle nostre Orazioni, e ricevete con un occhio benigno queste obblazioni de' vostri servitori, e delle vostre serve affincchè ciò, che ciascheduno vi ha offerto in onore del vostro nome, sia di profitto a tutti per la loro salute per mezzo di Gesucristo Nostro Signore.*

Dom. V. post Pent.

Abbenchè questa cerimonìa d'offrire in particolare il suo pane, ed il suo vino più non sussista, il fondo però non si muta; e dobbiamo intendere, che questo Sacrifizio deve in fatti esser offerto per tutt' i Fedeli all' Altare; perocchè mai sempre per tutti loro il Sacerdote vi assiste.

Ma quando i doni sono consecrati, e si offre attualmente a Dio il Corpo presente del Salvatore, v'ha una nuova ragione d'offrirgli nuovamente la Chiesa, ch' è il suo Corpo, in un altro senso, ed i Fedeli, che ne sono le membra. Esce dal Corpo naturale del nostro Salvatore un' impressione d'unità per radunare, e ridurre in uno tutto il corpo mistico, e si compisce il mistero del Corpo di Gesucristo, quando si uniscono tutt' i suoi membri per offrirsi in lui, e con lui.

Perciò fa la Chiesa ella stessa una parte del suo Sacrificio; in maniera che questo Sacrificio non avrà giammai l'intiera sua perfezione, se non sarà offerto da' Santi.

CA-

CAPO XXXVII.

Come dimandasi a Dio, ch' abbia grata la nostra obblazione.

Ecco una chiara risoluzione di tutta la difficoltà, se pur ve n'era; conciossiachè in questo Sacrificio v' ha Gesucristo, che viene offerto, e v' ha l'uomo, che l'offre; il Sacrificio è mai sempre grato dal canto di Gesucristo, che viene offerto, potrebbe non essere sempre grato dal canto dell' uomo, che l'offre; perocchè non può egli offrirlo degnamente, se non è egli stesso abbastanza puro per essere seco offerto, come si è veduto. Qual maraviglia dunque v' ha, che la Chiesa ricerchi a Dio, che renda in tutto grato il nostro Sacrificio, sì a proporzione dal canto de' Fedeli, che lo presentano, come dal canto di Gesucristo, che vien presentato?

Quest' è visibilmente il senso di quest'Orazione: *Noi vi offriamo, o Signore, il pane di vita, ed il Calice di salute, che vi preghiamo di rimirare con occhio benigno, e riceverli, come avete ricevuti i presenti del vostro servitore il giusto Abele, ed il Sacrificio del nostro Padre Abramo, ed il santo Sacrificio, l' Ostia immacolata, che vi ha offerta Melchisedecco vostro sommo Sacrificatore.* Dove chiara cosa è, che si vuole paragonare non già il dono col dono; perocchè l' Eucaristia in qualsisia maniera, che si possa prendere, sorpassa costante-

men-

mente di molto i Sacrificj antichi; ma le persone colle persone; e perciò non si nominano, che i più santi di tutti gli uomini; Abele il primo de' giusti, Abramo il Padre comune di tutt' i credenti, e riserbasi in ultimo luogo Melchisedecco, ch' era sopra di lui, perocchè egli stesso gli ha offerta la decima delle sue spoglie, e n'ha ricevuto nel medesimo tempo col pane, e col vino le primizie del Sacrificio dell' Eucaristia.

E per meglio intendere questo, bisogna sapere, che l'intenzione di questo Sacrifizio si è, che avendo Gesucristo presente, noi gli addossiamo i nostri voti; la qual cosa già s. Cirillo ci ha detto con quelle parole: *Noi facciamo a Dio tutte le nostre dimande sopra quest' Ostia propiziatoria*; e questo pure la Chiesa esprime con quella Secreta nella Pasqua, e ne' giorni seguenti: *O Signore, ricevete le orazioni del vostro popolo coll' obblazione di quest' Ostie*, che si ripete incessantemente; e si ha ragione di dimandare, che come i doni sono grati, sieno grate altresì le orazioni, che si offeriscono insieme con essi, e per così dire sopra di essi, com' erano quelle di Abele, e degli altri Santi, che hanno alzate a Dio le mani innocenti, e gli hanno offerti i loro doni con una pura coscienza.

Cat. V. Myst.

Imperocchè la perfezione di questo Sacrificio, non è solamente, che noi offriamo, e riceviamo cose sante, ma eziandio, che noi che le offriamo, e vi partecipiamo, siam santi. Quindi viene quel celebre detto ad alta voce, prima che si ricevano i Misterj: *Le cose Sante sono per li Santi*. Secondo

il

il costume della Chiesa non ammettevansi a riceverli se non quelli, ch' erano ammessi ad offrirli; cioè quelli, la carità de' quali veniva, come dice s. Paolo, *da un puro cuore, da una buona coscienza, e da una Fede, che non fosse finta.*

I. Timoth. I.

CAPO XXXVIII.

Perchè s' impiega nell' oblazione il ministero degli Angeli.

A questo fine s' accompagnavan cogli Angeli; tanto più, che sapeano benissimo, ch' eglino erano quelli, che presentavano le nostre orazioni a Dio sull'Altare, che rappresentava Gesucristo, come si vede manifestamente nell' Apocalisse.

Apoc. VIII. 1.

I vostri antichi Ministri, che scansano tutto, e sino i passi più chiari, vogliono, che l' Angelo, che presenta a Dio le orazioni de' Santi, sia il medesimo Gesucristo, che spesse volte, dicono, vien chiamato col nome di Angelo. Ma questo è visibilmente un intorbidare ogni cosa; e per non parlar qui degli altri luoghi della Scrittura, Gesucristo non vien giammai chiamato nell' Apocalisse con questo nome. Per tutto dove si ritrova, vi porta un carattere di sovrana Maestà col nome di Re de' Re, e Signor de' Signori. Ma l' Angelo, che qui comparisce per presentar le orazioni, è della stessa natura degli altri, che s. Giovanni fa operare per tutto in questo libro divino; della stessa natura, che i sette Angeli, de' quali parla in questo

stes-

stesso luogo nel medesimo capo ottavo, in cui vien parlato dell' Angelo della orazione, che per questa ragione ancora è chiamato semplicemente *un altro Angelo*; un Angelo come gli altri, e che non ha niente di più sublime.

Ibid.

Ecco, o Signore, qual' è l' Angelo, che offre a Dio le nostre orazioni su l' Altare celeste. Quindi veniva la costante Tradizione di tutta la Chiesa, che riconosceva un Angelo, che presiedeva all' orazione, ed alla sacra obblazione, come si vede nei Padri più antichi. Quando si dice, che un Angelo vi presiedeva, e presentava le nostre orazioni, bisogna intendere, che tutti gli Angeli seco s' accompagnavano in unità di spirito; e perchè lo spirito di questo Sacrificio è d' unir a Dio tutte le creature, e sopra tutto le più sante, per dargli in comune un attestato della lor servitù, non bisogna maravigliarsi se pregavansi gli Angeli ad intervenirvi.

Erasi già fatta quest' unione con essi fin dal principio del Sacrificio, quando s' era cantato l' Inno Serafico, cioè il Santo tre volte, e s' era detto nella prefazione: *E' giusto, o Padre Eterno, che vi benediciamo per mezzo di Gesucristo Nostro Signore, per cui gli Angeli lodano la vostra Santa Maestà, le Dominazioni l' adorano, le Potestà tremando la temono: Fra' quali noi vi scongiuriamo, che ci comandiate di frammischiare le nostre voci; dicendo con tutto il cuore, Santo, Santo, Santo.*

La continuazione di quest' orazione chiedeva, che dopo esserci uniti cogli Angeli, desiderassimo d' unir-

d'unirli con noi nelle obblazioni; non dubitando, che non fossero tanto più grate, quanto fossero ancora offerte dalle loro mani, ed è il senso di quest' orazione: *Vi scongiuriamo, o Dio onnipotente, comandate, che queste cose sieno portate dal vostro Angelo Santo al vostro sublime Altare; affinchè noi tutti, che riceveremo col partecipare di questo Altare il sacro Corpo, ed il sacro Sangue del vostro Figliuolo, siamo riempiuti di tutte le grazie, e di tutta la benedizione spirituale per mezzo del medesimo Gesucristo Nostro Signore.*

Portare fino a Dio le nostre obblazioni, alzarle sino al Cielo, dov' egli le riceve, o farle pervenire sino al suo Trono, nel linguaggio comune della Scrittura si è un presentargliele in guisa tale, e con una coscienza così pura, ch'esse gli sieno gradevoli. Questa maniera di parlare è cavata dal rito degli antichi Sacrifizj. Abbiamo veduto, che si alzava la vittima; ciò era in una certa maniera inviarla a Dio, e pregarlo per mezzo di quest' azione a riceverla; la qual cosa appariva più sensibile negli Olocausti, il fumo de' quali portandosi in alto andava a mischiarsi colle nuvole, e parea, che volesse alzarsi fino al Trono di Dio. Le orazioni, che vi si aggiungevano, parea, che seco pure s'accompagnassero, e quest' è ciò, che facea dire a Davide: *La mia orazione, o Signore, sia diretta sino a voi, come l'incenso*; cioè, come il fumo della vittima abbruciata; perocchè in questo luogo così significa la parola *incensum*; benchè abbiamo appropriato la nostra parola d'incenso a quella specie di pro-

Psal. CXL. 2.

profumo, che chiamasi *Thus* in latino. Perciò l'Angelo dell'Apocalisse compariva col turibolo in mano, e si dice, che *il fumo del suo incenso*, cioè, *le sante orazioni*, che partivano da un cuore infiammato dallo Spirito Santo, *giungeano dalle sue mani davanti a Dio*; cioè, che gli erano grate. Quest'è ancora quello, che chiamasi nella Scrittura Sacrificio di buon odore davanti al Signore, quando l'oblazione faceasi con un cuor puro, e l'orazione partendo da una coscienza innocente, alzavasi a Dio col fumo dell'Olocausto. Accadeva ancora alle volte, come nel Sacrificio di Manue, che la fiamma dell'Olocausto alzavasi straordinariamente, e parea, che si portasse fino al Cielo, e dava Iddio questo contrassegno del gradimento, che trovava nel Sacrificio.

Jud. XIII. 20.

Non bisogna dunque stupirsi, se la Chiesa avvezza al linguaggio della Scrittura, alzando il Calice avanti la consecrazione fa questa orazione: *Ve l'offriamo, o Signore, affinchè giunga in faccia di voi, come un soave odore*; cioè, come si è veduto, che l'Obblazione gli piaccia; e questo ancora è ciò, che dimandasi nell'orazione, che si fa dopo la consecrazione, quando si prega, *che queste cose, cioè i sacri doni, sieno portati al Cielo dagli Angioli*.

Ma per capire il fondo di quest'orazione, e levare ogni difficoltà, che si volesse trovare, bisogna ricordarsi sempre, che queste cose, delle quali vi si parla, sono in verità il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo, ma sono questo Corpo, e questo Sangue con noi tutti, e co' nostri voti, e colle nostre ora-

zioni; e tutto questo insieme compone una stessa obblazione, che noi vogliamo rendere di tutto punto a Dio grata, e dalla parte di Gesucristo che vien offerto, e dalla parte di quelli, che l'offrono, e si offrono similmente con esso. A questo fine poteasi far meglio, che dimandare di nuovo la compagnia dell'Angelo santo, che ci presiede all'Orazione, ed in esso di tutt'i Santi compagni della sua beatitudine, affinchè il nostro presente giunga più presto, e più grato fino all'Altare celeste, quando in questa beata compagnia sarà presentato? Non sarà qui cosa inutile l'osservare, che dove il nostro Canone non parla, che di un solo Angelo, parlasi nell'Ambrogiano di tutti gli Angeli per ispiegare la santa unione di quei beati spiriti, che in fatti fanno tutti per consenso ciò, che uno di essi fa per esercizio, e per essere destinato particolarmente.

Dobbiamo dunque unirci con tutti loro: con loro alzarci a quel sublime Altare di Dio; perocchè noi siamo quelli veramente, che dobbiamo salirvi in ispirito. Noi vi ci alziamo, noi vi portiamo, per così dire, Gesucristo co' nostri voti, e per noi stessi, quando innalzati sopra del mondo, ed uniti agli spiriti beati non respiriamo, che le cose celesti; conciossiachè bisogna qui ancora intendere, che Gesucristo non viene a noi, che affine di ricondurci a lui nella sua gloria. Lo rimiriamo sull'Altare, ma non in lui; come sopra l'Altare, la nostra Fede intieramente riposa; lo contempliamo nella sua gloria, dalla quale se ne viene a noi senza lasciarla, e dove pure c'innalza, affinchè essendo con es-

so all'Altare celeste, sentiamo scorrere sopra di noi tutte le benedizioni, e le grazie spirituali per mezzo del medesimo Gesucristo Nostro Signore, come per suo fine ha quest'orazione.

Chiaramente dunque si vede, che quest' elevazione, che desideriamo della nostra santa vittima sino al sublime Altare di Dio, non è qui dimandata per relazione a Gesucristo, ch'è già nella più alta parte de' cieli, ma piuttosto per relazione a noi, ed alle benedizioni, che dobbiamo ricevere innalzandoci con Gesucristo a quell'Altare invisibile.

E quando noi dimandiamo l'intercessione dell' Angelo, avete benissimo inteso, che non è, che ci procuriamo già un mediatore, come se Gesucristo non fosse sufficiente; molto meno lo diamo per tale al medesimo Gesucristo, come ci è stato rinfacciato, oppure alla sua Eucaristia, che la sua sola istituzione renderebbe gratissima, senza che l'Angelo n'avesse parte, ma ciò ch'è santo da se stesso, come si è detto, è ancora più benignamente ricevuto quando vien offerto da' Santi. Quindi è, che la Chiesa implora l'Angelo per offrirlo a Dio con essa; ma sempre col mezzo di Gesucristo; per cui ha già riconosciuto nella prefazione di questo Sacrificio, che gli Angioli adoravano Dio, e lodavano la sua santa Maestà.

CAPO XXXIX.

Perchè vi s' impegna l' intercessione de' Santi.

Non vi ha più difficoltà di ricevere i Santi per compagni di quest' obblazione. Così quando dimandiamo, che questo Sacrificio grato a Dio per la propria sua istituzione, e pel suo Autore, gli sia più grato ancora per le orazioni de' suoi Santi, altro non dimandiamo, se non che al gradimento, che vien dalla cosa, si unisca ancora il gradimento, che viene dal canto di quelli, che s' uniscono a noi per offrirlo; la qual cosa conchiudesi ancòra, *per mezzo di Gesucristo Nostro Signore*, affinchè intendiamo, che vi sono per verità in Cielo degl' intercessori, che pregano, ed offrono con noi, ma ch' eglino stessi non sono ascoltati, che per mezzo del grande intercessore, e mediatore Gesucristo, per cui solo tutti hanno accesso tanto gli Angeli, quanto gli uomini, e tanto i Santi, che regnano, quanto quei, che combattono.

Ed affinchè comprendiate una volta qual sia l'intenzione della Chiesa in questa intercessione degli Angioli, e de' Santi, ascoltate questa Prefazione d' una Messa, che trovasi in un volume, che ha più di mille anni: *O Signore, questo beato Confessore riposa adesso nella vostra pace. Inspirategli dunque, o Dio misericordioso, d' intercedere per noi presso di voi; affinchè avendolo reso sicuro della sua propria felicità, lo rendiate sollecito della nostra per mezzo di Gesucristo Nostro Signore.*

Mabill. Musæum. Ital. t. I. part. II.

No-

Notate, che per mezzo di Gesucristo dimandasi a Dio non solamente l'effetto delle orazioni, che fanno i Santi; ma l'inspirazione ancora, ed il desiderio di farle. Coloro, che vi hanno fatti intorno al Canone tanti racconti burleschi, e falsi, saranno forse ancora così ignoranti, o così sfacciati, che ve ne faranno di molto più grandi intorno a questo giro, che facciamo per indirizzarci a Dio, affinchè inspiri a' Santi di pregare per noi, come se non fosse cosa più spedita il dimandare immediatamente a Dio ciò, che vogliamo, di quello ch'egli medesimo si faccia dimandare per mezzo de'Santi. Ma chi volesse badare a questi discorsi profani, bisognerebbe sopprimere ogni orazione, tanto quella, che s'indirizza immediatamente a Dio, quanto tutte l'altre; perocchè non sa Dio i nostri bisogni? non sa ciò che vogliamo, quando lo preghiamo? non ci vengono da lui stesso inspirate le nostre orazioni? Sopra tutto, perchè se gli dimanda mai qualche cosa per gli altri? Perchè pregar i nostri fratelli a pregare per noi? Lo faranno essi quanto ricerca il bisogno, se Dio non ne inspira loro la volontà? A che serve questo giro con Dio? la strada più corta non è lasciar, ch' egli faccia? Che se a ciò si risponde, che ciò non ostante, Dio vuol esser pregato, e vuol esser pregato per gli altri, e che si preghino gli altri a pregare per se, perocchè quantunque non gli sieno necessarie le nostre orazioni, nè per ajutarci ne' nostri bisogni, nè per saperli, ci giova però di pregare in tutte queste maniere, e diventiamo migliori facendolo;

non si chiami più dunque ciò un inutile giro; ma un sincero esercizio della Carità, che da Dio viene costantemente onorata, quando egli inspira, o esaudisce tali orazioni. E perchè vuole stabilire una fratellanza perfetta fra tutti quelli, che vuol rendere beati, o nel Cielo, o sopra la terra, egli inspira non solamente a' Fedeli, ma eziandio agli Angioli, ed agli uomini santi, che sono nel Cielo, il desiderio di pregare per noi; perocchè si è una perfezione agli uomini santi, che sono simili a noi, l'interessarsi per la nostra salute, ed un'altra perfezione agli Angioli, che a noi non sono simili, l'amare, e riverire in noi la natura creata dal Figliuolo di Dio fino ad unirvisi colla propria persona. Possiamo dunque dimandare a Dio, che inspiri loro quelle orazioni, che l'onorano, perchè possiamo dimandargli tutt' i mezzi, de' quali gli piace di servirsi per manifestare la sua gloria; ma bisogna farne la dimanda per mezzo di Gesucristo, per cui solo dee giungerci qualsisia bene.

Avete dunque ragione di non ascoltare quelli, che vi dicono, che la dottrina, con cui impiegansi i Santi per intercessori, rovina l'intercessione di Gesucristo; ma avrete osservato, che quanto si biasima nella liturgia, non è, che una continuazione di questa dottrina, perocchè altro non si fa, che impiegarvi i santi uomini, e gli Angioli, affinchè s'uniscano a noi per rendere dal canto nostro più santa, e più grata la nostra obblazione.

CA-

CAPO XL.

Che cosa sia l' offrire in onore de' Santi.

Se pare così stravagante, che offriamo Gesucristo in onore de' Santi, cioè per onorare la loro memoria, e ringraziar Dio della gloria, che loro ha data, questo deriva perchè non si fa riflessione sopra la natura di questo Sacrificio. Conciossiachè per qual cosa in fatti Gesucristo s'è offerto, se non per meritarci la gloria? Che possiamo dunque offrire a Dio in rendimento di grazie per li Santi, se non la medesima vittima, mediante la quale sono stati santificati?

Se poi volete sentire spiegata questa verità della medesima Chiesa, ascoltate questa Secreta magnifica: *Noi vi sacrifichiamo, o Signore, solennemente quest' Ostie per onorare il sangue sparso de' vostri Santi Martiri, e celebrando le maraviglie della vostra possanza, per cui hanno riportata una così grande vittoria.* Ed ancora: *Vi offriamo, o Signore, nella morte preziosa del vostro Martire questo santo Sacrifizio, da cui ha presa la sua origine lo stesso martirio.* Ed in fatti celebrandosi in questo Sacrificio la memoria della morte di Nostro Signore, hanno imparato i Martiri a disprezzar la lor vita, e a darsi con esso lui vittime del Padre Eterno. Non vi ha dunque cosa più conveniente, che l'onorare in questo Sacrificio le virtù, che ne sono l'effetto, ed il frutto; l'onore, che si fa a'

Secr. de SS. Ger. & Prot. Fer. V. post Dom. IX. Quadr.

Santi, è d' esser nominati all' Altare suo santo, e davanti alla sua presenza, davanti a Dio in rendimento di grazie, ed in eterna commemorazione delle maraviglie, che in esso loro ha operate.

Egli è un essere per verità troppo rozzo, ed aver l' intelletto troppo chiuso per le cose celesti, il non vedere, che l' onore de' Santi non è tanto onore di essi, quanto onore di Dio, ch' è ammirabile in esso loro, de' quali *preziosa è la morte davanti ad esso*; che non cessano di *benedirlo*, *e di cantargli*, *ch' egli è la loro gloria*, *la loro salute*, *la loro speranza*, *la gloria della loro virtù*: *Quegli da cui deriva tutta la loro forza*, *ed il solo*, *il quale gl' innalza*. Tanto egli *è glorificato nell' assemblea de' Santi*; in lui solo si rallegrano; *perocchè egli è il Signore*, *che gli ha eletti*; *egli è il Dio d' Israello*, *ch' è il loro Re*. La Chiesa ripete incessantemente questi passi della Scrittura, e loda Dio ne' suoi Servi. *O Dio*, dice in una Colletta della Messa per un Martire, *O Dio*, *che siete la forza de' combattenti*, *e la palma de' Martiri*; ed ivi ancora nella Prefazione: *E' cosa giusta lodarvi*, *o Signore*, *in questo giorno*, *in cui veneriamo la memoria del vostro Martire*, *e per la gloria del vostro nome proccuriamo di giustamente lodarlo*. Ed in un' altra Messa ancora: *Vi lodino*, *o Signore*, *le vostre opere*, *e vi benedicano i vostri Santi*; *perocchè voi siete la gloria della loro virtù*, *e della loro forza*, *e voi siete quello*, *che avete loro dato*, *ed il coraggio di confessarvi nel combat-*

Ps. 144.
Ps. 115.
Ps. 88.
Ibid.
M.ss. Franc. 17. de undec. Martyr.
Ibid. Miss. 18.

battimento, e *la gloria nella vittoria*. E più brevemente ancora, ma con un' egual forza nel Messale di Gelasio: *Come i presenti, che vi offeriamo per li vostri Santi, attestano la gloria della vostra possanza, così, o Signore, vi preghiamo, che ci facciano provare gli effetti della salute, che ci viene da voi*. Vedete, che cosa sia l'offrire per li Santi; egli è un celebrare la grandezza, e la possanza di Dio nelle grazie, che ne hanno ricevute. Non si stanca la Chiesa d'inculcare questa verità; e per riferire tutte le maniere, colle quali si spiega, bisognerebbe trascrivere tutto il Messale.

Lib. I. Sac. D. A. Miss. 21.

CAPO XLI.

Benedizioni, che si fanno su l'Eucaristia avanti, e dopo la Consecrazione.

Ora è facile da risolvere l'opposizione, che vi è stata fatta intorno alle benedizioni. La parola benedire in generale dinota una buona parola, *benedicere*. In questa guisa si benedice Dio, quando si celebrano le sue lodi, ed in questo senso non vi ha alcun dubbio, che non si possa benedir Gesucristo; ma questa non è la benedizione, di cui si tratta: e la benedizione, con cui si benedicono i Fedeli, quando si prega sopra di essi, e con cui si benedicono i Sacramenti, quando si consacrano. Questa benedizione è sempre una buona parola, ed in questa parola consiste la benedizione della Chiesa. Ma viene per l'ordinario accompagnata

dal

dal segno della croce in testimonianza, che per mezzo della croce di Gesucristo, discende sopra di noi qualsisia benedizione spirituale. Così si benedicono i Fedeli, e così si benedicono i Sacramenti. Ma bisogna qui osservare, che la benedizione, con cui si consacrano i Sacramenti ha maggior estensione; perocchè non si benedicono, che per benedire, consecrare, e santificare l'uomo, che vi partecipa; in guisa tale, che questa benedizione ha due effetti, l'uno verso il Sacramento, e l'altro verso l'uomo; onde non vi ha più difficoltà, conciossiachè quando si benedicono i doni, cioè il pane, ed il vino avanti la consecrazione, questa benedizione ha i suoi due effetti, e verso lo stesso Sacramento, che vuol consecrarsi, e verso l'uomo, che vuol santificarsi col Sacramento. Ma dopo la consecrazione, la benedizione già compiuta per relazione al Sacramento, non sussiste, che per relazione all'uomo, che bisogna santificare colla participazione del Mistero: quindi è, che i segni di croce, che si fanno dopo la consecrazione sul pane, e sul vino consecrati, si fanno col dire quest' orazione: *Affinchè*, dicesi, *noi tutti*, *che riceviamo da quest' Altare il Corpo*, *ed il Sangue del vostro Figliuolo*, *siamo riempiuti in Gesucristo d'ogni grazia*, *e benedizione spirituale*. Dove manifestamente si vede, che questa non è una benedizione, che facciasi sopra le cose già consecrate; ma un' orazione, con cui si dimanda, ch' essendo per se medesime sante, portino la benedizione, e la grazia sopra di quelli, che ne saranno partecipi.

Ciò

Ciò esprimono i Greci in un' altra maniera. Trovasi nella loro liturgia un' orazione, che potrebbe sorprendere quelli, che non ne penetrassero tutto ciò che ne siegue; conciossiachè vi pregano per li sacri doni, anche dopo la consecrazione, dappoichè hanno cento volte ripetuto, che sono il proprio Corpo, ed il Sangue di Gesucristo, ed eziandio come tali adorandoli, come si farà vedere fra poco. Ma ecco tutto il rimanente di quest'orazione, che ne fa capir la sostanza, e leva qualsivoglia difficoltà: *Preghiamo*, dicono, *per li preziosi doni offerti, e santificati, sopraccelesti, ineffabili, immacolati, divini, che si rimirano con ispavento, e tremore a causa della lor santità, affinchè il Signore, che gli hà ricevuti nel suo Altare invisibile in odore di soavità, ci renda in contraccambio il dono del suo Spirito Santo.* Onde si vede, che quest'orazione non tende maggiormente a santificare i doni, che giudica già pieni di tutta la santità, e degni de' maggiori rispetti, ma a santificare quelli, che li ricevono.

Lit. Jac. tom. II. G. L. Bibl. PP. Mss. Chrys. d. 81.

La cagione si è, come dice un Teologo della Chiesa Greca, che quantunque il sacro Corpo del nostro Salvatore sia pieno d'ogni grazia; e la virtù medicinale, che in lui risiede, sia mai sempre pronta a scorrere, e per così dire, ad uscir fuori di tutte le parti; nulladimeno vi sono delle Città, come dice s. Marco, in cui non può fare molti miracoli, a cagione dell' incredulità de' loro abitanti. Pregasi dunque con questa mira, ch'esca una tale benedizione sì efficace, e sì abbondante di que-

questo divin Corpo, che l'incredulità stessa sia obbligata cedergli; ed intieramente sia dissipata.

Conchiudete da tutto ciò, che le benedizioni, che si fanno sopra il Corpo di Gesucristo con segni di croce, o non riguardano quel divin Corpo, ma quelli, che devono riceverlo; o s'elleno lo riguardano, si è per additare le benedizioni, e le grazie, delle quali è ripieno, e che desidera di versare profusamente sopra di noi, se non viene impedito dalla nostra infedeltà; o finalmente, se vuolsi ancora intenderla in questa guisa, si benedicono in Gesucristo tutt'i suoi membri, che si offrono in questo Sacrificio, come quelli, che fanno un medesimo Corpo col Salvatore; affinchè la grazia del Capo spargasi abbondantemente sopra di loro.

CAPO XLII.

Il segno, e la verità uniti insieme nell' Eucaristia, e perchè.

Non v'è bisogno qui di rispondere alle ciance, che ci vengono fatte intorno alla parola *Sacramento*; perocchè voi non proponete sopra quest' argomento veruna difficoltà, e pare che intorno a ciò non abbiate più bisogno di essere illuminato. Abbastanza sapete, che se chiamasi un Sacramento l'Eucaristia, si è primieramente, perchè egli è un secreto, ed un mistero nel medesimo senso, che i Padri hanno parlato del Sacramento della Trinità, del Sacramento dell'Incarnazione, del Sacramento della

della Passione, e così degli altri; oltre di ciò egli è un segno, non già ad esclusione della verità del Corpo, e del Sangue; ma solamente per dinotare, che vi sono contenuti sotto una figura straniera; e finalmente in questa vita, e fin che dura questo pellegrinaggio ciò, ch'è verità in una certa forma, si è un pegno, ed una figura d'un'altra. Così l'Incarnazione di Gesucristo ci è la figura, ed il pegno della nostra unione con Dio; così Gesucristo nato, Gesucristo morto, Gesucristo risuscitato ci figura nella sua persona tuttociò, che dee compiersi in tutt'i membri del suo Corpo mistico; ed in questa vita, e nell'altra. Ma dopo aver comprese verità sì costanti, non avrete avuto alcun dubbio leggendo questa Postcomunione. *O Signore, operino i vostri Sacramenti in noi ciò, che contengono; affinchè ciò, che celebriamo in ispecie, o in apparenza*, oppure, come vorrete tradurre; *quod nunc specie geritur, lo riceviamo nella medesima verità; rerum veritate capiamus*; ciò, dico, non vi avrà confuso, anzi avrete capito, che ciò, che contengono i Sacramenti, si è Gesucristo, la medesima verità nascosta, ed involta sotto segni, conforme la condizione di qnesta vita. Non conviene allo stato del pellegrinaggio, in cui siamo, d'avere, nè possedere Gesucristo nella sua purità. Come noi non veggiamo le sue verità, che per mezzo della Fede, ed a traverso di questa nuvola, non possediamo parimente, che sotto figure la sua persona. Egli non lascia d'essere tutt'intiero in questo Sacramento, perocchè l'ha detto; ma vi è nascosto alla nostra

Postcom. D. m. 17. post Pent.

stra vista, e non vi si fa vedere, che alla nostra Fede. Ricerchiamo dunque, che si manifesti, che la Fede diventi vista, ed i Sacramenti sieno finalmente cambiati nella chiara apparizione della sua gloria. Questo è ciò, che si dimanda con altre parole in un'altra orazione: *Vi preghiamo, o Signore, che riceviamo manifestamente ciò, che noi ora tocchiamo nell'immagine d'un Sacramento.* Voi vedete in tutte queste orazioni, che non vi dimandiamo d'aver altro nella gloria, che ciò, che quì abbiamo; conciossiachè abbiamo tutto, avendo Gesucristo, in cui tutto si trova; ma dimandiamo, che questo tutto si manifesti; che i veli, che ce lo coprono, sieno dissipati; che veggiamo manifestamente Gesucristo Dio, ed Uomo; e che mediante la sua Umanità, ch'è il mezzo, possediamo la sua Divinità, ch'è il fine, a cui tendono tutt'i nostri desiderj.

In Amb. s. Decemb. in Ord. S. Jac. apud Pamel. t. 1.

C A P O XLIII.

Che cosa vuol dire il Sursum Corda, *ed il* Gratias agamus.

Questo è il fine, a cui tende questo Sacrifizio; e perciò tutte le Chiese in Oriente, come in Occidente, sono convenute di cominciarlo con queste parole, *Sursum Corda*, il cuore in alto; a cagione non solo, che bisogna innalzarsi sopra de' sensi, e di tutta la natura per concepir Gesucristo presente sotto apparenze così volgari, ma principalmente per-

perchè Gesucristo non vi si offre per noi, e non vi si dà a noi, che per eccitare il desiderio di presto giugnere alla sua gloria.

Fin dal principio del mondo tutti quelli, a' quali Dio si è manifestato, tendevano a veder Gesucristo: *Abramo ha veduto il suo giorno, quantunque di lontano, e se n' è consolato*, dice il Salvatore. Ed altrove: *Beati gli occhi, che veggono ciò, che voi vedete! Quanti Re, e Profeti hanno desiderato di vedere ciò, che voi vedete, e non l' hanno veduto, e d'udire ciò, che voi udite, e non l' hanno udito!* Gesucristo ha così parlato, abbenchè il vederlo, che si fa nella sua carne mortale, non sia ciò, che satolli il cuore dell' Uomo; ma la nostra felicità consiste finalmente in vederlo, e mancandoci questa felicità di vederlo nell' Eucaristia, ella intieramente non ci satolla; ella non fa che irritare il nostro desiderio. Prova qualche contento la Sposa, sapendo, che sia in casa lo Sposo, e sentendone già per così dire i profumi: ma se non apresi la porta, se non si rompono i veli, in una parola, s' ella non vede, i rigori dell' assenza non finiscono, ma si fan più tosto maggiormente sentire.

Joan. VIII. 10.

Luc. X. 23.

Conosce Gesucristo questo linguaggio; e dicendo *Io me ne vado*, ci ha avvezzati ad intenderlo della sua presenza visibile. Vicino a ritornare a suo Padre dice, che se ne va, come se si fosse scordato, che ci dovea lasciare il suo Corpo, ed il suo Sangue; ma no: conciossiachè ascoltate com' egli parla: *Io me ne vado, e non mi vedrete più*. Quando si ama, tutta la felicità è il vedere: ogni altra gra-

Joan. XVI. 16.

grazia non basta a contentare; e perciò ardisco di dire, che la stessa Eucaristia è un'assenza per un cuore, che ama, e che vuol vedere: *Finchè noi siamo in questo corpo*, dice s. Paolo, *siamo lontani da nostro Signore; perocchè camminiamo per mezzo della Fede, e non per mezzo della visione; e desideriamo incessantemente d'essere quanto prima allontanati da questo corpo, e trovarci presenti a nostro Signore*, presenti per mezzo della chiara visione, come si è detto; tutto ciò, che non è la chiara visione; tutto ciò, che si fa per mezzo della Fede è un'assenza per noi, e nessuna presenza ci reca soddisfazione, se non quella della chiara visione: quindi è, che Gesucristo diceva; *Io me ne vado, e non mi vedrete più*; la qual cosa inculca incessantemente nel medesimo luogo: *Un poco di tempo, e mi vedrete; ancora un poco di tempo, e non mi vedrete più, perocchè me ne vado a mio Padre*; facendo consister sempre il male dell'assenza nella privazione della vista: e poco dopo, parlando del suo ritorno alla fine del mondo: *Io vi vedrò ancora una volta, e si consolerà il vostro cuore, e da nessuno vi sarà tolta la vostra consolazione. Ciò sarà*, come dice s. Paolo, *quando io lo conoscerò, come io son conosciuto*, cioè lo vedrò, come io sono veduto; e *quando*, come dice s. Giovanni, *noi saremo fatti simili a lui, perocchè tale, qual egli è, lo vedremo.*

II. Cor. V. v. 7.

Joan. XVI. 16.

Ibid. XXII.

II. Cor. XIII. 12.

II. Joan. III. 4.

Fino a tanto, che ciò succeda, è buon per noi l'averlo realissimamente presente nell'Eucaristia. Essendo che noi lo veggiamo, e *camminiamo per*

mez-

mezzi della Fede; ardisco dire, che il nostro amore lo tien per assente; perocchè non ha la presenza, che ci rende beati, e che contenta il cuore; ed il Salvatore, che lo sa, non riguarda il suo Corpo, ed il suo Sangue, come quelli, che facciano nell'Eucaristia la nostra perfetta felicità; la sua gloria ci è nascosta, e fin ch'essa non ci si mostri, nulla sarà capace di satollarci: e perciò nell'andarsene, cioè, come l'ha egli stesso spiegato, nel nascondersi agli occhi nostri, e sparendo da noi secondo la presenza visibile, *ci lascia Egli un altro Consolatore;* un Consolatore invisibile, un Consolatore interno, in una parola, lo Spirito Santo, che ravvivando la nostra Fede, e la nostra Speranza raddolcisce i nostri gemiti, e rende più sopportabile il nostro pellegrinaggio.

Joan. XIV. 16.

Bisogna confessare, che da' discepoli di Gesucristo fu perduta una grande consolazione quando fu perduta la santa presenza. Aveano gli Apostoli la felicità di vederlo, e di sempre sentirlo. Una Marta, una Maria, un Lazaro aveano quella d'alloggiarlo nella lor casa, di nodrirlo, e di sostentare le infermità, ch'egli si avea volontariamente addossate. Fu loro eziandio dopo la sua morte una specie di consolazione il vederlo nella sepoltura, l'ungerlo co' loro profumi, il preservare col loro balsamo la santa sua carne dalla corruzione, cui son soggetti i cadaveri, abbenchè un'unzione d'una più alta natura preservasse abbastanza Gesucristo; ma finalmente il dolore delle pie donne si raddolciva in queste funzioni; e Maddalena non consolavasi d'aver

Joan. XX. 13.

perduto, come credea, questa dolce consolazione col corpo del suo Salvatore.

Gesucristo ha ben sentito ne' suoi servi questo piacer di soccorrerlo nella sua vita mortale, e di trovare dolcezza sin nell' assistere alle seppellite sue membra. Quindi nasce, che nel mormorìo, che sollevossi contra Maria per averlo così splendidamente profumato in un banchetto, come per dar principio a seppellirlo, egli, che sempre prende il partito de' poveri, per cui, diceasi, che quella spesa sarebbe stata meglio impiegata: *No*, dice; *voi avete sempre con voi i poveri, e potete soccorrerli quando vorrete*. Notate quest' ultima parola, che s. Marco, o piuttosto s. Pietro, da cui l' avea saputo s. Marco, ha così bene ancora notata; *ma quanto a me altro non vi resta da farmi*, non vi resta più da darmi verun soccorso: quest' è l' ultimo vostro impiego per me; perocchè già m' imbalsamano per seppellirmi; tanta era la consolazione, ch' egli sentiva che i suoi lo vedessero, lo servissero, lo soccorressero, e gli usassero tutte quelle cortesie, che s' usano a quelli, che si veggono, co' quali si vive, e si conversa, e che si crede ancora di vedere, e di servire quando si fanno a' loro cadaveri gli ultimi ufficj.

Marc. XIV. 7.

Solleviamo dunque in alto il nostro cuore in questo sacrificio; egli è sollevarlo già molto col credere Gesucristo presente, mentre così poco egli vi si vede; ma bisogna sollevarlo ancora fino a desiderar di vederlo, e di vederlo nella sua gloria; conciossiachè se la sua presenza visibile ne' giorni

tutti

tutti della sua carne era così desiderabile, e portava tanta consolazione, che sarà mai il vederlo tale qual egli è, e diventar a lui simile, come poco fa ci diceva il suo diletto discepolo!

Questo è il senso di quella parola: *Il cuore in alto*; ed avendo risposto il popolo, *l'abbiamo innalzato al Signore*, si proseguisce dicendo: *Rendiamo grazie a Dio Signor nostro*; con che non solamente si confessa, che lo stesso aver innalzato il suo cuore a Dio egli è un effetto della sua grazia, di cui bisogna ringraziarlo; ma si riconosce eziandio, che tutte le nostre orazioni, ed i nostri sacrificj sono fondati sul ringraziamento; perocchè abbiamo già ricevuto con Gesucristo, in cui trovasi il tutto, il fondo di tutto ciò, che dimandiamo, ed aspettiamo; così che le nostre dimande, e le nostre speranze non tendono, che a spiegare, ed a metter fuori, come già è stato detto, ciò, che abbiamo già in Gesucristo. E perciò il Sacrificio dell'Eucaristia, o di rendimento di grazie, è il proprio Sacrificio della nuova alleanza; la qual cosa tanto è lontano, che impedisca, che questo Sacrificio non sia nel medesimo tempo propiziatorio, ed impetratorio, ch'anzi gli dà quelle qualità, delle quali il rendimento di grazie è il fondamento, come si è detto.

Sup. n. 13.

CAPO XLIV

Conformità perfetta delle liturgie Greche, e Latine, Elleno s' accordano anche al dì d' oggi intorno all' essenziale della Consecrazione.

Voi vedete da tutte le cose da me riferite la perfetta unità di spirito, che regna nelle liturgie di tutte le Chiese Cristiane. Potrebbero riferirsi ancora molte altre cose, che sì perfettamente la mostrano, che non v' ha modo di dubitarne, che tutte queste liturgie non vengano intrinsecamente dalla medesima fonte, cioè dagli stessi Apostoli; e per questa ragione eziandio le Chiese l'hanno riferite agli Apostoli, che sono stati i loro fondatori, come quella di Gerusalemme a s. Jacopo, e quella d' Alessandria a s' Marco; perocchè quantunque vi si sieno aggiunte molte cose accidentali, non può il fondo venirne, che da questo principio; e non vi si è aggiunta cosa veruna, che non sia uniforme a ciò che già in esse trovavasi.

Da tutto ciò dovete conchiudere, che la diversità, che vi si è fatta osservare fra la liturgia Romana, e quella de' Greci circa la consecrazione, non è sì grande come voi lo pensate; conciossiachè primieramente convengono entrambe nel recitare l' istituzione dell' Eucaristia, e le parole di Nostro Signore; la qual cosa trovasi unanimamente in tutte le liturgie, senza eccettuarne pur una. In secondo luogo convengono esse ancora, come si è veduto,

nel

nel dimandare a Dio, che cambj i doni nel Corpo, e nel Sangue di Gesucristo; in maniera che la differenza, che vi si rappresenta sì grande fra le Chiese, si è unicamente, che l'una ha messa questa orazione davanti alle parole di Gesucristo, e l'altra ve l'ha messa dopo.

Or affine di farvi capire quanto sia leggiera questa differenza, bisogna anche sapere, che di comun consenso delle due Chiese, la virtù, che cambia i doni, e ne fa il Corpo, ed il Sangue, consiste essenzialmente nelle parole di Nostro Signore; la qual cosa sarebbe facile a farvi vedere per mezzo della Tradizione costante de' Padri Greci, e Latini; ma v'ha di ciò così poco dubbio, che i Greci stessi d'oggidì, i quali pare, che mettano la forma della consecrazione precisamente nell'orazione, con cui si dimanda, che lo Spirito Santo cambj i doni, dappoichè si sono pronunziate le parole di Nostro Signore, non lasciano di confessare, che la forza si è in quelle parole, ch'egli ha pronunziate; e l'orazione, di cui si tratta, non fa, che applicarne a' doni proposti la virtù onnipotente, come si applica il fuoco alla materia combustibile. Così le parole di Nostro Signore sono in fatti il fuoco celeste, che consuma il pane, ed il vino; queste parole lo cambiano in ciò, che pronunziano, cioè nel Corpo, e nel Sangue, come lo dice espressamente s. Gio: Grisostomo: e tutto ciò, che potrebbe concedersi a' Greci moderni sarebbe al più, che fosse necessaria l'orazione per fare l'applicazione delle parole di Nostro Signore: dottrina, in

Cabas. Lit. expos. cap. XXVII. XXVIII. XXIX.

Hom. de prod. Jud. &c.

cui non veggo inconveniente sì grande; perocchè finalmente o sia avanti, o sia dopo, noi facciamo tutti quest' Orazione.

E da' Greci moderni per portarsi adesso più in alto, la Tradizion della Chiesa Greca non può meglio mostrarsi, che da un celebre passo di s. Basilio, in cui per istabilire, che *v' ha de' dogmi non scritti*, che bisogna ricevere come venuti *dagli Apostoli con altrettanta venerazione, che quelli, che sono scritti*, allega *le parole dell' Invocazione, che si adoprano* nel consecrare l' Eucaristia; *le quali*, dice, *non sono scritte in verun luogo; perocchè non ci contentiamo*, prosiegue egli, *delle parole, che sono riferite dall' Apostolo, e dagli Evangelj*; cioè delle parole di Nostro Signore, e della narrativa dell' istituzione; *ma ve ne aggiungiamo dell' altre innanzi, e dopo, come di molta forza per li misterj, le quali non ci sono state insegnate, che da questa dottrina non scritta*.

Desp. S. Bas. 19.

Questa testimonianza di s. Basilio è tanto più considerabile per li Greci, quanto gli attribuiscono oggidì ancora la loro liturgia più ordinaria; e veggiamo chiaramente, che questo Padre mette le parole del Vangelo pel fondo della consecrazione, e quelle che diconsi, *avanti, e dopo*, come *di molta forza per li misterj*.

Noi possiamo comprendere fra queste parole, alle quali s. Basilio attribuisce molta forza, l' orazione, di cui si tratta; e comunque si sia, per intenderne *la forza*, e l' utile, basta, che richiamiamo alla memoria una dottrina costante eziandio

nella

nella scuola; la qual'è, che ne' Sacramenti, oltre le parole formali, e consecratorie, vi fa di mestieri un'intenzione della Chiesa per applicarle; intenzione, che non può esser meglio dichiarata, che dall'orazione, di cui si tratta, ed è dichiarata egualmente, o facciasi avanti, come usiamo noi, o facciasi dopo, secondo i Greci.

CAPO XLV.

Spiegazione del linguaggio della Chiesa ne' Sacramenti.

Ora se bisogna credere, come par che facciano i Greci d'oggidì, che resti sospesa la consecrazione finchè si sia fatta quest' orazione; essendo quella, che applica a' doni proposti le parole di Gesucristo, in cui consiste principalmente, e per origine la consecrazione; per quanto essi possano dirne, io non lo credo deciso nella loro liturgia. Conciossiachè l'intenzione delle liturgie, ed in generale di tutte le consecrazioni, non è di tenerci legati a certi momenti precisi, ma di farci considerare il totale dell'azione per intenderne parimente l'effetto intiero. Un esempio farà meglio vedere ciò, ch'io voglio dire. Nella consecrazione del Sacerdote i dotti non hanno quasi più dubbio dopo tanti antichi Sacramentarj, che si sono da tutte le parti dissotterrati, che la parte principale non sia l'imposizione delle mani, coll'orazione, che l'accompagna, perocchè ella trovasi general-

mente non solo in tutt'i Sacramentarj, come parimente ne' Padri, e ne' Concilj, particolarmente nel quarto di Cartagine, in cui ella è così espressamente mostrata; ma in molti luoghi ancora della Scrittura. Qui dunque propriamente si è il fondo della consecrazione del Sacerdote, chiamata perciò con questo nome *consecrazione*, o *benedizione* negli antichi Sacramentarj, come sanno tutti; la qual cosa tuttavia non impedisce, che dopo questa consecrazione non si dica ancora ungendo le mani del Sacerdote: *Sieno queste mani consecrate da quest' unzione, e dalla nostra benedizione*, come se la consecrazione fosse ancora imperfetta. Ma non contento di questa nuova consecrazione, se così può chiamarsi, il Vescovo continua ancora, e presentando al Sacerdote il Calice colla Patena, che gli fa toccare, gli dice: *Ricevete la possanza d'offrire il Sacrifizio*, come se non avesse già ricevuta questa celeste possanza, ed esser non potesse senza di ciò Sacerdote. Se qualcheduno si ostinasse nel dire, che in quel punto precisamente egli è fatto Sacerdote; abbenchè si abbia tanta certezza quanta se ne può avere in simiglianti materie, che questa cerimonia non è stata sempre praticata, in ogni caso ecco una cosa, a cui non v'ha replica. Nel fine della Messa, e dopo tutte queste parole pronunziate, quando costantemente l'ordinando è stato fatto Sacerdote, dappoichè eziandio egli ha detta la Messa, ed ha consecrato col Vescovo, richiamalo ancora il Vescovo per imporgli nuovamente le mani dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo. Saran-*

Concil. Carth. IV. Can. II. 2. 3. 4. & seqq.

Pontif. Roman. in Ord. Presbyt.

Ibidem.

Ibidem.

ranno rimessi i peccati a quelli, a' quali voi li rimetterete ec. Si può mai dire, che uno sia Sacerdote, e non abbia ricevuto questo potere così inseparabile da questo carattere? Nondimeno se gli dice: *Ricevetelo*, come se non l'avesse ancor ricevuto. Perchè mai? se non perchè in quest' occasioni le cose, che si celebrano sono sì grandi, ed hanno tanti effetti differenti, e tante diverse relazioni, che non potendo la Chiesa dir tutto, nè spiegare tutta l'estensione del divino Mistero in un sol luogo, divide la sua operazione, quantunque in se stessa semplicissima, come in diverse parti, con parole convenienti a ciascuna, affinchè il tutto componga un medesimo linguaggio mistico, ed una medesima azione morale. La Chiesa dunque per rendere la cosa più sensibile parla in ciascun luogo, come attualmente facendola, e senza neppure considerar troppo s'ella sia fatta, o s'ella sia forse ancora da farsi; contentissima, che il tutto trovisi nel totale dell'azione, e v'abbia finalmente la spiegazione di tutto il mistero la più piena, la più viva, e la più sensibile, che possa giammai immaginarsi.

Io non so, se si troverà alcuno, che non istimi più una maniera sì semplice di spiegare la consecrazione del Sacerdote, che di fare in parti, se mi è lecito dirlo, questo santo carattere, dividendolo, non so come, in altrettanti caratteri così poco intelligibili, come poco necessarj. Se da vicino riguardansi tutte le Ordinazioni, e particolarmente quella de' Vescovi, vi si troverà la medesima pratica.

tica. Lo stesso vedesi presso a poco nella Confermazione; l'invocazione dello Spirito Santo, da cui viene accompagnata l'estensione delle mani, fa in apparenza il fondo di questo Sacramento, senza pregiudizio dell'efficacia, che accompagna l'applicazione, che si fa di quest'orazione a ciascheduno in particolare colla santa unzione, e coll'attuale imposizione della mano sul capo nella parte sua principale, ch'è la fronte, eppure dicesi ancora di poi: *Vi preghiamo, o Signore, per tutti quelli, che abbiamo unti di questo santo Crisma, che sopravvegnendo in essi lo Spirito Santo, li faccia suo tempio abitando in essi*, quantunque sopravvenuto già sia. La Chiesa non cessa di spiegare in molte maniere la gran cosa, ch'è stata fatta; e pregando Dio a farla ancora, essa esprime, ch'egli la fa sempre col conservarla, e coll'impedire per mezzo della sua grazia, ch'ella non resti senza l'effetto. E quando nell'estrema Unzione, applicando l'unzione su tutti gli organi de' sentimenti, e della vita, si prega Dio, che perdoni i peccati, ora quelli, che si sono commessi colla vista, indi quelli, che si sono commessi col tatto, e così successivamente coll'opere, e col pensiero, credesi, che i peccati si rimettano così a parte, a parte? No certamente; ma si rende sensibile al peccatore ogni peccato, ch'egli ha commesso, e tutto ciò, che in lui sana la semplice, ed indivisibile operazione della grazia. E per ritornare alla Messa; quando noi dimandiamo a Dio, ora che cambj il pane nel suo Corpo, ora che abbia grata l'obblazione, che

Pontif. Rom. de Confir.

ne

ne facciamo; ora che l'Angiolo suo la presenti all' Altare celeste; ora che abbia pietà de' vivi; ora che quest' obblazione rechi ajuto a' defunti, crediamo noi, che Dio aspetti di fare le cose in ciascun luogo, dove se glie ne parla? No senza dubbio. Tutto ciò è un effetto dell' umano linguaggio, che non può spiegarsi, che a parte a parte; e Dio, che vede con una sola occhiata ne' nostri cuori ciò che abbiam detto, ciò che diciamo, e ciò che vogliamo dire, ascolta tutto, e fa tutto ne' momenti proprj, che gli son noti, senza che sia bisogno, che ci mettiamo in pena d'indagare in qual luogo preciso lo faccia: basta, che noi esprimiamo tutto ciò che si fa col mezzo d'azioni, e di parole convenienti, ed il tutto insieme, abbenchè fatto, e pronunziato successivamente, ci rappresenti in unità tutti gli effetti, e come tutta la faccia del divino Mistero.

C A P O XLVI.

Applicazione della dottrina precedente alla liturgia de' Greci. L' opposizione de' Greci moderni risoluta.

Fate l'applicazione di questa dottrina all' orazione de' Greci, e non vi sarà più difficoltà alcuna. Dopo le parole di Nostro Signore si prega Dio, che cambj i doni nel suo Corpo, e nel suo Sangue; ciò può essere o l'applicazione della cosa da farsi, o l'espressione più particolare della cosa fatta, ed

ed altro non può conchiudersi da' termini precisi della liturgia.

Ma in quella, dicesi, di s. Basilio, ch' è la più ordinaria fra' Greci, dopo le parole di Gesucristo, chiamansi ancora i doni, *antitipi*, cioè figure e segni, la qual cosa non si fa più dopo l' orazione, di cui parliamo. Io lo confesso; e senza disputare del significato della parola *antitipo*, prendendolo per semplice figura a piacere de' Protestanti, tanto peggio per essi; perocchè, ascoltiamo la liturgia: *Ci accostiamo, o Signore, al vostro santo Altare, e dopo avervi offerte le figure del sacro Corpo, e del sacro Sangue del vostro Cristo, vi preghiamo, che il vostro Spirito Santo faccia di questo pane il proprio Corpo prezioso, e di questo vino il proprio Sangue prezioso di Nostro Signore.* Vedesi dunque manifestamente, ciò ch'era la figura del Corpo, divenire, ed esser fatto il proprio Corpo: cioè, ciò ch' era un segno, divenir propriamente, ed in realtà; in guisa tale, che non si sa più, ciò che sia; nè ciò, che lo Spirito Santo abbia operato; nè ciò, che significhino le parole, se ciò che chiamasi il proprio Corpo è ancora, come per l' addietro, una figura.

Voi mi rispondete, che questo è chiaro, conciossiachè in fatti, che cosa altro potete voi dire? Ma che almeno sarà costante, che questo cambiamento si fa nella orazione. No certamente. Non è cosa sicura; perocchè abbiamo veduto, che in questo linguaggio mistico, che regna nelle liturgie, e generalmente ne' Sacramenti, esprimesi sovente dopo, ciò

che

che potrebbe esser fatto avanti; o piuttosto, che per dir tutto, spiegasi successivamente ciò che si fa forse tutto in una volta, senz' aver pensiero de' momenti precisi; ed in questo caso abbiamo veduto, che si esprime ciò, che già poteva esser fatto, come se si facesse, quando si pronunzia; affinchè tutte le parole del santo Mistero abbiano relazione una coll' altra, e sia sensibile tutta l' operazione dello Spirito Santo.

Così potrebbesi intendere nella liturgia de' Greci; che da che si pronunziano le parole di Nostro Signore, in cui siamo d'accordo, che consiste principalmente tutta l' efficacia della Consecrazione, quantunque non siesi espressa l' intenzione d' applicarle al pane, ed al vino, previene Iddio la dichiarazione di quest' intenzione; e questo a mio parere, senza comparazione, è il miglior sentimento, per non dire, ch' egli è assolutamente certo.

CAPO XLVII.

Prova colla liturgia de' Greci, che la Consecrazione si compiè nel dire le parole di Nostro Signore.

Questo è, dico, il miglior sentimento; tanto perchè è cosa più decorosa dalle parole del Figliuolo di Dio, che abbiano il loro effetto, da che si proferiscono; quanto ancora perchè pare, che la medesima liturgia voglia dire lo stesso. Conciossiachè primieramente le sante parole sono pronunciate,

te, alzando la voce, dove che prima, e dopo si parla basso; di più sono esse proferite e sul pane, e sul vino separatamente col benedirli, col tenervi sopra le mani, col prendere il pane, ed il calice, come vien detto, che fece Gesucristo, coll'elevarli, e mostrarli al popolo; in guisa tale, che quest' azione è dimostrata in tutte le maniere, come un' azione principale, in cui si fa tutto ciò, che ha fatto il Figliuolo di Dio, ed in conseguenza, in cui si benedice, e si consacra, com'esso. La qual cosa fa parimente in secondo luogo, che il popolo risponde *Amen;* come facevasi eziandio una volta fra' Latini, siccome vedesi in s. Ambrogio, ed anche in Pascasio Radberto, per non venire a tempi posteriori. Ora in quest'*Amen* profferito da tutto il popolo in circostanze così distinte, come quelle, che si sono vedute, mostrasi esser fra Greci, com'è sempre stato fra noi, la riconoscenza d'un effetto presente, più tosto che una semplice dichiarazione di ciò, che sarà. E perciò, in terzo luogo, dopo la narrativa delle sante parole, i Greci soggiungono incontanente, ed avanti l'orazione: *Vi offeriamo cose, che sono vostre, fatte da cose, che sono vostre;* con che abbiamo mostrato, che bisogna intendere il Corpo, ed il Sangue formato del pane, e del vino, e si ripetono queste parole due volte dopo aver detto *quest' è il mio Corpo*, ed un'altra dopo aver detto *quest' è il mio Sangue;* affine di farci intendere, che l'azione è compiuta; e ciò, che si aggiunge nella continuazione, dev'essere considerato, come una parte d'una semplice, e medesima

Lib. de Init. 9.

Lit. Bas. Chrys. 78.

ma azione, dove non si fa, ch' esprimere più formalmente quello, ch' è stato fatto.

CAPO XLVIII.

Tutto ciò, che si è osservato nella liturgia de' Greci è antichissimo. Prova con s. Germano Patriarca di Costantinopoli. Riflessione su l' antichità della Fede del cambiamento di sostanza.

Del resto non bisogna credere, che le cose da me dette della liturgia de' Greci, e che si veggono al dì d' oggi, vi sieno state aggiunte dagli ultimi Greci; perocchè trovasi, sono novecent' anni, la loro liturgia tale, qual' è al presente, descritta in tutte le sue parti fino alle menome cerimonie in un Trattato di s. Germano Patriarca di Costantinopoli, uno de' Padri della Grecia più considerato, e descritta come cosa antica, senza che neppur uno, anche de' suoi persecutori, che aveano per protettori gl' Imperatori, gli abbiano fatto un capo d' accusa in questa dottrina.

Osserviamo dunque di passaggio, che fin da quel tempo ritrovasi nella liturgia della Chiesa Greca ciò, che abbiamo riferito: *che i doni, i quali per l' addietro erano le figure del Corpo, e del Sangue, diventano il proprio Corpo, ed il proprio Sangue per opera dello Spirito Santo*. Trovasi la transmutazione de' doni sacri vivissimamente inculcata; vi si trova per mezzo di questo cambiamento il compimento di quella parola *oggi ti ho generato*; non sola-

Ibid.

Ibid.

solamente secondo la divinità, secondo la quale il Figliuolo non cessa d'essere generato nell'eternità sempre immutabile; ma eziandio secondo il Corpo, e secondo il Sangue, che sono ancora oggidì formati dallo Spirito Santo nell'Eucaristia. Vi si trova, che per questo mezzo resta Gesucristo sempre presente in mezzo di noi, non solamente secondo il suo spirito, ma anche secondo il suo Corpo. Vi si trova finalmente in cento luoghi tutto ciò, che più dinota una presenza reale; e ciò che v'ha di più maraviglioso, trovasi questa dottrina sì in Oriente, come in Occidente, e fino nell'Indie, cent'anni avanti Pascasio, che i Protestanti ne vogliono far l'autore, e per dire il vero, in ogni tempo; perocchè non può alcuno persuadersi, che una novità così presto sia portata così lontana, e riempia tutto l'Universo, senza che ne sia pervenuto in alcun luogo l'avviso. Ecco ciò, che si trova in s. Germano Patriarca di Costantinopoli, e ciò che la Chiesa Greca professava allora, come cosa, che ella avea ricevuta da' suoi Padri.

Ibid.

CAPO XLIX.

Osservazione intorno ad alcune liturgie della Chiesa Latina.

Ma per ritornare alla Consecrazione, havvi ancora una prova contra l'opinione de' Greci moderni nel Rito Mozarabico, e nel Sacramentario chiamato Gotico, che certamente è lo stesso, di cui servi-

vivasi la Chiesa Gallicana, come il P. Mabillon ha dimostrato. Questi due Riti così conformi fra loro, sono nello stesso tempo affatto conformi al Rito Greco; e l'orazione, in cui si dimanda, che lo Spirito Santo discenda per santificare i doni, trovasi spesso, dappoichè sono profferite le parole di Gesucristo; e spesso vi si trova avanti: sovente ancora ella vi manca affatto. La qual cosa dimostra non solamente, che il luogo n'è indifferente; ma eziandio, che per se stessa non è riputata sì assolutamente necessaria; e che le parole di Gesucristo, che giammai non si omettono, e che si trovano per tutto così distintamente registrate, sono le sole essenziali. Onde viene parimente, che s. Basilio dopo averle notate nel Libro dello Spirito Santo, come quelle, che formano il fondo, contentasi di dire dell'altre, *che si fanno avanti e dopo*, che sono di molta forza; la qual cosa non si dee negare, perocchè se ne servono egualmente la Chiesa Orientale, ed Occidentale.

Se dopo tutte queste ragioni, e l'autorità di tanti Padri Greci, e Latini, che mettono precisamente la consecrazione nelle parole divine, per essere uscite dalla bocca del Figliuolo di Dio, e per esser le sole onnipotenti, persistono ancora i Greci nel sentimento d'alcuni fra' loro Dottori, e non vogliono riconoscere consumata la consecrazione se non dopo l'orazione, di cui parliamo; in questo caso, che farem noi, se non ciò, che si è fatto in Firenze; non inquietare alcuno per questa dottrina; e ciò, che si è fatto in Trento, dove sen-

Sec. XIII. c. 3. Can. 14.

za determinare in particolare in che consista la consecrazione, si è solamente determinato ciò, che accadea, quand' erasi fatta.

Quanto a me; ne' Catechismi, e nelle Prediche io proporrò sempre la dottrina, che stabilisce la consecrazione precisamente nelle parole celesti, come teologicamente verissima, come si è fatto nel Catechismo del Concilio; ma non credo, che ardirò giammai di condannare i Greci, che non sono ancora pervenuti all' intelligenza di questa verità. Comunque siasi; non v' ha dubbio alcuno, che bisognerebbe fare, come si è fatto nel Concilio di Lione, come si è fatto nel Concilio di Firenze, e come si fa ancora in tutta la Chiesa; cioè lasciar ciascheduno nel suo Rito; giacchè siamo d'accordo, che i due Riti sono antichi, ed intieramente irreprensibili; e forse bisognerebbe lasciar a ciascheduno le sue spiegazioni, giacchè nel ricevere i Greci, o sia in particolare, com'ogni dì si ricevono, o sia anche in corpo, non si è stabilita alcuna formola per fare, che abbandonino sopra questo punto il lor sentimento; la qual cosa si è fatta per quello, che si vede, a cagione delle autorità, che i Greci per loro apportano, le quali non sono dispregevoli, nella discussione delle quali non credo però, che vogliate impegnarmi: giacchè senz' entrarvi, vedete abbastanza la perfetta uniformità dell' Oriente, e dell' Occidente nell' essenziale.

CA-

CAPO L.

Per chi si offerisce il Sacrificio. Ciò, che significa questo per, *nel linguaggio Ecclesiastico.*

Resta solo a dirvi una parola su quest' espressione della liturgia di s. Giovanni Grisostomo: *Offeriamo per la Santissima Vergine, e per li martiri.* Abbiamo già risposto ad una simile difficoltà nel Messale di Gelasio, e non vi rimarrà alcun dubbio, se considererete primieramente, che non si prega giammai per li Santi, ma si offre solamente per essi; ed in secondo luogo questo *per* nel linguaggio Ecclesiastico non significa, che si offre per ottener loro qualche grazia; si offre per essi nel medesimo senso, che si offre in molte Secrete per la santa Ascensione di Nostro Signore, e così del resto; cioè per renderne grazie, e per onorarne la memoria. Si offre a proporzione per li Santi, com'è stato detto, rendendo grazie per essi, in memoria delle loro virtù, e delle grazie, che hanno ricevute: *Pro commemoratione*, come noi diciamo: ὑπὲρ μνήμης, come dice s. Cirillo di Gerusalemme, per loro onore, per loro gloria, per loro lode, come dice un antico Sacramentario della Chiesa Gallicana: „ Questi doni, o „ Signore, vi sieno grati per la conversione del„ le nostre Anime, e per la santità de' nostri „ corpi; per la lode de' Martiri, e per la quiete „ de' defunti. „ Voi vedete, in poche parole, ciò

Sup. num. 40.

Cathec. myst. 5.

Sac. Gallic. Mabill. Mus. Ital.

che si fa per queste due sorte di morti; rendesi grazie pegli uni, pregasi pegli altri; si offre per celebrare le lodi degli uni, e per proccurare il sollievo degli altri. Di più, s'impiegano quelli per intercessori; si prega per ottenere a questi il perfetto perdono de' loro peccati; e v'ha in una parola una così grande distinzione fra' morti, che sono nominati nella liturgia, che ciò, che dimandasi per alcuni di questi morti si è, che sieno quanto prima ammessi alla compagnia di quegli altri. Questo è quello, che trovasi egualmente nelle liturgie Greche, e Latine, in quella eziandio di s. Gio: Grisostomo, dove si offre per la Santissima Vergine, e per li Martiri; conciossiachè soggiungesi subito: *Per le orazioni de' quali vi preghiamo a rimirarci pietosamente*. Alla qual cosa si unisce la orazione, *per la quiete*, *e pel perdono de' peccati dell'anime de' Defunti; affinchè Dio li collochi dove risplende l'eterna sua luce*, così grande è la differenza, che mettesi fra' Santi, ed il comun de' Fedeli. Se voi nulla dubitate intorno ad una verità sì costante, vi prometto, coll'ajuto del Signore, d'illuminarvi in tal guisa, che non vi resti alcuno scrupolo. Ma quest'Opera è divenuta già più grande del mio disegno, onde io non voglio riferirvi altro, che un solo passo di s. Agostino, bello egualmente, e noto: *Può acquistarsi*, dic' egli, *in questa vita una sorta di perfezione*, *alla quale i santi Martiri son pervenuti*. *Quindi viene*, *che abbiamo una pratica nella disciplina Ecclesiastica*, *la quale è ben nota a' Fedeli*, a quelli, che sono stati bat-

Liturg. Chrys.

Serm. XVII. de verbis Agost. c. 1.

battezzati, e che sono istruiti ne' Misterj; *ed è, che nel luogo, dove all'altare di Dio si nominano i Martiri, non pregasi già per essi, mà pegli altri defunti de' quali vi si fa parimente menzione: conciossiachè egli è un far ingiuria al Martire il pregare per esso lui; quando noi dobbiamo esser raccomandati a Dio per mezzo delle sue orazioni.*

Come mai si può resistere all'autorità d'un sì gran Dottore, che depone primieramente d'un fatto, che non poteva ignorare, poichè era suo proprio; trattandosi delle parole della liturgía, che come Vescovo ogni dì recitava, e d'un fatto pubblico, e costante, di cui chiama tutto il popolo per testimonio? *Ciò*, dice, *è nel luogo ben noto a' Fedeli*; perocchè i Catecumeni, che non erano iniziati, non lo sapeano. Dicasi adesso a s. Agostino, ch'egli pubblicamente ingannava il suo popolo sin nella Cattedra, intorno ad un fatto importante della Religione; oppure, che non intendea la liturgia, che recitava ogni giorno, e che ogni giorno spiegava alla sua Greggia.

Se questa vi sembra, per parlar chiaro, una grande sfacciataggine, pregate Dio per coloro, che sono ridotti a dire un così grande inconveniente per difendere la lor dottrina, non solamente su questo punto, ma eziandio su tutti gli altri, che avete veduti; perocchè finalmente non v'ha salute per essi, se non col condannare tutt'i nostri Padri, e collo smentire tutte le orazioni, che si fanno a Dio nel corso di tanti secoli sì in Oriente, come in Occidente, ed in tutt'i Paesi, che sono abitati.

F I N E.

INDICE

DELLE MATERIE

Che si contengono nella spiegazione d'alcune Difficoltà sopra le Orazioni della Messa ad un Nuovo Cattolico.

FINE.